

# NINO PICCIONE

*Canto patriottico, FUTURBALLA, 1915*



## *Canto patriottico di un piccione siciliano sulle balze del San Michele*

romanzo

  
*Bibliotheca edizioni*

  
CITTÀ DEL SOLE  
Edizioni



*Bibliotheca edizioni*

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI  
poesia – narrativa – saggistica – varia



NINO PICCIONE

*Canto patriottico di un  
piccione siciliano sulle  
balze del San Michele*

romanzo



*Bibliotheca edizioni*



CITTÀ DEL SOLE  
Edizioni

© 2015 Bibliotheca edizioni Roma  
Corso Vittorio Emanuele II, 217 – 00186 Roma, Italia  
Tel. 06 8558065  
e\_mail: [bibliothecascrittori@libero.it](mailto:bibliothecascrittori@libero.it)

© Città del Sole Edizioni s.a.s. di Franco Arcidiaco & C.  
Via Del Gelsomino, 45 (CE.DIR.) 89128 Reggio Calabria  
Tel. 0965 644464 fax 0965 1812040  
e-mail: [info@cdse.it](mailto:info@cdse.it)  
[www.cdse.it](http://www.cdse.it)  
[www.facebook.com/cdsedizioni](http://www.facebook.com/cdsedizioni)

Finito di stampare: luglio 2015  
Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

## Prefazione

Nino Piccione ha al suo attivo parecchie opere di narrativa che hanno riscosso molto successo vincendo anche premi importanti oltre a suscitare l'interesse dei critici militanti, degli accademici e dei giornalisti.

Credo che ci sia una ragione precisa per tutto questo interesse ed è, senza dubbio, l'umanità che egli riesce a immettere nelle pagine, la sua attenzione sempre tesa nel cogliere le vicende della quotidianità incastonate all'interno di affreschi più grandi, di storie che s'intrecciano in un panorama direi vorticoso di avvenimenti.

Nel *Canto patriottico di un piccione siciliano sulle balze del San Michele* l'affresco è addirittura ampio: Piccione vi sintetizza mondo antico e mondo moderno con una sintesi davvero emblematica.

È la storia di un professore siciliano che insegna a New York letteratura greca e latina. Lo fa con la serietà e l'orgoglio di chi conosce l'importanza e "l'attualità" di una disciplina che ha dato nei secoli l'assetto al mondo e perfino la sostanza vera e autentica del cammino della civiltà. È partito da una terra desolata ed è arrivato, grazie alla cultura, ad essere un punto di riferimento nell'università. La moglie e la figlia però sono a Roma, dove lui arriva di tanto in tanto. A New York invece ha un'amante, Elena, una stilista di moda che ha fatto carriera affermandosi per i pregi e l'eleganza dei suoi manufatti. Un amore vero, che però non inficerà mai il rapporto che il professore ha con la famiglia, come si vedrà alla fine del libro.

Nino Piccione è abile nel saper riconnettere attorno a questo protagonista una infinità di altre vicende, a cominciare dall'incipit che fa immediatamente e con crudezza il punto della violenza sulle donne. Argomento quanto mai attuale che però non resta solo, perché lo scrittore affronta molti altri temi e tutti con argomentazioni dotte, con citazioni pertinenti, come a volerci dire che se la società si muove male e cade di continuo nelle sciagure è perché è diventata superficiale e non sa riconnettersi al passato da cui nasce il filo delle tensioni e delle realizzazioni straordinarie che noi, uomini del nostro secolo, non abbiamo saputo cogliere nella loro essenza e nella loro importanza.

In questo senso diventano necessarie le tante citazioni di scrittori greci e latini, italiani e stranieri, così come diventano necessarie le dissertazioni sul seno, sull'asino, sulla biblioteca e i libri, sul fuoco e sull'emigrazione, come necessaria diventa la storia di Eloisa ed Abelardo rinarrata con accenti inconsueti e vibranti per farci entrare nella dimensione della perennità del messaggio.

Ma anche il paesaggio romano, siciliano e newiorchese risalta con coloriture particolari. Il racconto che ascoltiamo dal vecchio amico su New York ci ricorda la medesima sensazione provata con Federico Garcia Lorca quando nel 1929 arrivò tra i grattacieli della città.

Insomma, Piccione è bravo sia quando accenna a fatti di cronaca (è stato il suo pane quotidiano per decenni quello di resocontare sugli accadimenti politici e sociali) come quello riguardante la morte di Versace e sia quando riporta i diari di guerra, le lettere del padre del protagonista, sia quando entra nel dolore e nella morte.

L'esperienza sconvolgente del primo assalto alle trincee nemiche, la ferocia degli scontri sul monte San Michele e nelle battaglie dell'Isonzo, la lunga prigionia con i patimenti, la fame, la dignità oltraggiata; l'ansia di libertà che spinge il giovanissimo sergente ad una fuga temeraria cui segue la cattura con altre dure punizioni; la nostalgia dolorante della sposa ancora ragazza lasciata con una bambina di poche settimane sono rievocate in pagine limpide con uno stile asciutto ma vibrante di pathos. Sono avvenimenti consacrati dalla storia, che rimangono nel corpo vivo di un popolo e di cui Piccione, attraverso la drammatica esperienza di un fante, si è fatto interprete e cantore appassionato e commosso.

Ma la sua tenerezza e la sua eleganza appaiono più evidenti quando tratta di amore, quando disegna le scene degli incontri con Elena, o con la prostituta italiana.

Non era facile riuscire a scrivere un libro estremamente carico di riferimenti poetici, filosofici e teatrali trattando una storia di lavoro, anche se di un professore. Nino Piccione ci riesce perché ha dalla sua la sincerità del dettato, la convinzione che un romanzo non deve per forza andare avanti a ritmo sfrenato e secondo gli schemi ottocenteschi. Infatti egli rompe con regole stabilite e va avanti a modo suo, intercalando e significando, lo dico nell'accezione dantesca, in modo che chi legge da una parte si divaga e si incuriosisce e dall'altra impara o ripassa e anche se non è d'obbligo che un libro debba insegnare, non fa mai male risentire le note alte dei classici che scandiscono la forza della bellezza, dell'amore, della conoscenza, dello spirito e della vita.

Dante Maffia





Ci tormenta l'infedeltà ad un ideale di cui riconosciamo la verità e di cui sappiamo la saldezza.

Marguerite Yourcenar

Fedeltà è la parola che sceglierei se fossi condannato a conservarne soltanto una.

Françoise Mauriac



# Capitolo I

## La violenza

Squilla il telefono in piena notte. Accendo la luce del comodino e alzo la cornetta. Un urlo. È Marisa, mia moglie, da Roma. Singhiozzando, dice che nostra figlia è in pericolo. Il marito l'ha percossa fratturandole addirittura un braccio. L'ha vista arrivare a casa, insieme con il bambino, dolorante e terrorizzata. La sta accompagnando al pronto soccorso; mi avrebbe chiamato subito dopo. Guardo l'orologio, sono le cinque, in Italia oltre le undici.

Mi assalgono sentimenti contrastanti: tenerezza e amore per mia figlia; collera, furore, odio, una vampata di odio per mio genero. L'avevo giudicato sempre uno psicopatico, ma non violento. Ora ha rivelato i lati oscuri, tenebrosi del suo carattere, forse repressi, occultati o forse manifestati, conosciuti e subìti da mia figlia, ma nascosti a me e alla madre.

Devo tornare subito in Italia. Il tempo di preparare una borsa con un po' di indumenti, sbarbarmi, recarmi all'ateneo, la Columbia University, dove insegno letteratura latina e greca, avvertire il rettorato della mia assenza. Decido, però, di non attardarmi. All'alba, rintraccio per telefono la mia assistente e la prego di comunicare al rettorato l'improvvisa partenza per gravi motivi familiari. Elena, la stilista con la quale da tempo ho un profondo rapporto affettivo, l'avrei chiamata dall'aeroporto.

Sull'aereo tra confuso dormiveglia e lucido sconforto vengo invaso dai ricordi del passato, che è memoria. Memoria che percorre la mente e l'anima, come la bufera percorre il cielo, poi sparisce, quindi ritorna, secondo un ciclo imprevedibile ma costante, così come il sangue circola nelle nostre vene e nelle nostre arterie e, in apparente dimenticanza, persino assenza o rimozione, ci nutre. Penso a mia figlia Lucia, rimasta sempre la mia "bambina" nella sua innocenza. Penso al corpo di mia moglie ricamato dalla sua "presenza" poco dopo il matrimonio, a quel momento particolare della "rivelazione" gioiosa, pudica, commossa, tornando dall'università dov'ero giovane assistente di letteratura latina. Mi afferra un ricordo preciso: lei, ancora fresca di grembo, fissare gli occhi della madre, come calamitati da un fluido misterioso, e sorridere. Irrompono reminescenze letterarie. Virgilio: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*. (Incomincia, o bambino, a riconoscere con il sorriso la tua mamma).

Momenti d'intensa felicità nell'integrità della famiglia come nido in cui sboccia il primo sorriso. Il sorriso di mia figlia suscitato e contagiato dal sorriso della madre. Mi pare di risentire remoti canti di culla e risa innocenti. E, all'improvviso, rivedo il volto radioso di lei che cresce. E ancora reminescenze letterarie. Khaterine Mansfield, sensibilissima scrittrice inglese, così attenta al quotidiano e così capace di sublimarlo: "Vi sono a questo mondo esseri ai quali non importa nulla che la persona amata sia bella o graziosa, giovane o ricca; le chiedono una sola cosa, che sorrida".

Poi gli anni che trascorrono con la scuola, l'istruzione, la formazione del carattere dolce, generoso, disponibile. La ricordo nel momento magico e misterioso in cui stava per lasciare l'adolescenza ed entrare nell'età adulta. E la mia casa spalancata ai compagni di scuola e mia moglie sensibilissima, una guida sicura con profonde convinzioni anche religiose. Quella massima di San Bernardo in fatto di educazione alla quale si ispirava: *Omnia videas, multa dissimules, pauca corrigas* (Osserva tutto, nascondi molto, correggi poco). E, nonostante tutto, una inquietudine esistenziale che mi attanagliò e non mi ha lasciato tutta la vita. Quando il rapporto con mia moglie entrò in crisi – ho riconosciuto sempre le mie responsabilità – riflettei con una indagine intima sulle conseguenze devastanti che una separazione avrebbe avuto nell'animo di mia figlia. Preferii il compromesso e la doppiezza per salvare lei, ma forse anche me stesso.

Stava per finire l'università e ci aveva presentato un giovane, suo compagno di studi. Non ne fui entusiasta, anzi ebbi una istintiva avversione perché mi sembrava di intravedere in lui qualcosa di equivoco. Solo gelosia di padre? Dopo la laurea, il matrimonio, né io né sua madre eravamo stati capaci di convincerla che forse stava forzando i tempi, che era opportuna una maggiore riflessione. E, intanto, concordammo di rinviare qualunque decisione su di noi per il bene di lei.

Con quelle nozze mi parve che un uccellaccio irrompesse nella mia vita lacerandomi l'anima. Come se l'uomo, la società, l'universo intero mi rubassero l'unica perla che possedevo. La vera ricchezza. Già provato nei sentimenti per mia moglie, si aggravò la mia crisi.

Diventai cupo, nervoso, irritabile, vivendo ancor più disagio e sperdimento. Mi rifugiai nello studio ai fini della carriera universitaria, mia moglie divenuta assurdamente ostile.

Abbracciando mia figlia, che trovo a casa col braccio ingessato, devo reprimere la commozione. Lei, invece, è irrefrenabile nel suo pianto. Piange anche la madre che, con un sorriso forzato, tenta di tranquillizzare entrambi. Il bambino dorme in una stanzetta. Apro lentamente la porta e lo guardo come in contemplazione. Con mia moglie decidiamo che la ragazza e il figlioletto sarebbero stati sistemati nella nostra casa. Io sarei rimasto ancora un po' a Roma, perché volevo avere chiara la situazione, trovare soluzioni. Al ritorno a New York avrei riflettuto se continuare l'insegnamento o dare una svolta alla mia vita e, quindi, ai miei sentimenti e ai miei affetti.

Intanto, come sull'aereo, mi colgono cupe sensazioni di disprezzo e di vendetta nei confronti di mio genero, che considero un uomo senza onore e senza dignità. Forse scattano in me sentimenti primordiali, atavici, retaggio della mia terra di origine dove le passioni sono estreme. "Chi ti dà il pane chiamalo padre, ma chi ti leva il pane levaci la vita", tra i "precetti" della civiltà contadina. Niente mezze misure, niente compromessi, niente perdono.

Nella biblioteca trovo un vecchio libro di canti popolari siciliani. Sfogliandolo, mi colpiscono alcuni versi: "Prendi l'infame e fallo tutto a pezzi/pestalo bene e riducilo in poltiglia, e poi lo metti in una oscura fossa ...". L'infame non merita remissione. Decido di chia-

marlo al telefono, ma non risponde. Come tutti i vigliacchi, penso. Devo denunciarlo ai carabinieri, anche se mia figlia al pronto soccorso aveva dichiarato di essere caduta, e mia moglie temeva reazioni. Lo richiamo da un numero telefonico a lui sconosciuto, risponde. Riesco a mantenere l'autocontrollo, pur investendolo con parole dure. Tenta di giustificarsi dicendo che era stato provocato e aveva perduto ogni freno. Alla fine, con calma, marcando le parole e chiamando a testimone Dio, giuro che gli avrei spaccato il cuore se avesse ancora alzato le mani su mia figlia. Per me rimane l'infame del canto popolare. Non riesco a liberarmi della nera vampata di odio accumulatosi dentro.

Intanto, avvertiamo mia suocera, la quale, dopo la morte del marito, si era trasferita nei pressi di Roma con il figlio, un ragazzone all'ultimo anno di università, dal fisico atletico, che giocava in una squadra di rugby. Impulsivo e generoso, vuole dare subito una lezione a quel mascazone. Lo blocco, avrebbe potuto compromettere il suo avvenire.

Ora bisogna pensare alla separazione legale, e, quando verrà il tempo, al divorzio. La presenza di mia suocera e le cure di mia moglie mi danno una certa tranquillità, pur se comincio a interrogarmi sulla mia condotta, soprattutto sulla mia coscienza di padre, di marito, di uomo, anche alla luce del legame con Elena.





## Capitolo II

### Le vesti degli angeli

L'avevo conosciuta ad una sfilata di moda. Una mia assistente amava le passerelle, forse nel ricordo di una esperienza personale da ragazza, e, al termine di una lezione sulle tragedie greche, mi invitò quasi per gioco ad assistere alla presentazione di una collezione. “È una stilista italiana” – disse – “e da qualche tempo ha aperto una *boutique* a New York, con successo”. Aggiunse sorridendo: “La solidarietà fra connazionali è sempre gradita. Oltretutto è una donna di classe”. “Forse verrò, ma solo perché è una donna di classe, italianità a parte”, risposi divenuto improvvisamente curioso, non avendo mai visto una sfilata.

“Sono una fan e un'amica”, – precisò – “in passerella le sue mannequin appaiono quasi eteree, spirituali, con una impronta di leggerezza, femminilità. Lei ama le sete, i colori sfumati, le pieghe, i plissé. Le sue creazioni sembrano lasciare la scia di un profumo e cedere il passo al sogno. Con la moda, d'altra parte, si vendono sogni”. Citò anche un *couturier* spagnolo, che definì immenso, il quale diceva che un bravo stilista deve essere architetto per i piani, scultore per la forma, pittore per il colore, musicista per l'armonia e filosofo per la misura, a dimostrazione che un sarto non è un sarto e basta, ma è soprattutto un artista completo. Il suo nome era Cristobal Balenciaga.

Cercò di continuare, ma io la interruppi con delicatezza: "Non mi tolga la gioia della sorpresa", dissi.

E fu veramente una sorpresa quella sfilata con donne stupende vestite di bianco, occhi neri forse a nascondere la bruttura del mondo.

"Il candore del bianco si fa metafora della purezza da conquistare ed esibire senza nulla perdere della propria femminilità e addirittura della sensualità", osservò la mia assistente, che volle presentarmi alla stilista, alla quale aveva parlato di me forse con eccessivo entusiasmo.

"Grazie per essere venuto", disse in italiano. "Sono io che devo esserle grato per lo stato di grazia e di bellezza che ha creato e in cui mi sono sentito immerso. Spero di poter tornare altre volte e d'incontrarla".

"Forse verrò prima io a trovarla. La mia amica mi ha parlato delle sue lezioni particolarmente interessanti, seguite da studenti entusiasti. Vorrei assistervi. Spesso ho nostalgia dell'università che la mia attività di *top model* mi impedi di finire".

Andai a trovarla nel suo *atelier* dove le sarte erano intente, in religioso silenzio, a rifinire i vestiti. Mi raccontò delle ore e ore costate alle sue ricamatrici per rendere quei capi unici, mentre mi accompagnava nel suo ufficio. Fu un incontro di sguardi insistenti, al di là delle parole. Quel volto intenso e perfetto nella sua splendida maturità e quegli occhi mobili, luminosi quasi una magia che gli anni non avevano minimamente offuscato. Avvertimmo una misteriosa, reciproca attrazione che ci rivelammo in un incontro successivo. Il destino era in agguato come tensione tra estasi e tor-

mento, come pienezza di vita. L'affrontammo. Il nostro rapporto diventò luce accecante.

Quando mi parlava dei costumi da lei realizzati per il teatro di danza citava i grandi nomi: da Coco Chanel a Yves Saint Laurent, da Armani a Versace a Christian La Croix. Ricordava che in *Barocco Bel Canto*, coreografia di Maurice Béjart, presentato a Firenze nei giardini di Boboli, nell'armonia totale tra danza e *haute couture* Versace schiera per due volte cinquanta indossatori. Celebre la mostra londinese dello stesso stilista, che espone nel '90 centocinquanta costumi realizzati dalla sua collaborazione intensa e non saltuaria con il teatro, in particolare oltre che con Béjart, con Roland Petit e Bob Wilson. Anche Valentino crea a New York abiti per il balletto.

Aveva cominciato a sfilare giovanissima in quella suggestiva rassegna *Mare Moda Capri*. Teatro naturale l'isola, la luna con la coorte di stelle a spandere luce nella notte, la salsedine a profumare l'aria. Poi vennero Roma, Milano, Parigi.

Era stata scelta da un noto stilista che aveva intravisto in lei i canoni di bellezza ideale per una indossatrice: bionda, occhi chiari, una freschezza refrigerante, ma anche un tocco d'innocenza e insieme di rapacità in armonioso contrasto. Le confesserà più tardi, con atteggiamento paterno, che non sapeva se erano gli abiti ad esaltare il suo corpo o era il corpo ad esaltare gli abiti.

Ricordava l'inizio trepidante illuminato, però, dai consigli dello stilista capaci di infonderle sicurezza e creare personalità. L'abito –esortava– doveva essere portato

come seconda pelle, ma per illuminarlo doveva divenire luce lei stessa. La passerella diventò per lei sogno, incantesimo, poesia. I grandi stilisti, veri artisti, hanno il potere di trasformare il loro ideale estetico e plasmare le creature che si sono scelte per rappresentarlo.

Arricchita da una cultura classica anche se non ancora completata dagli studi, e da una formazione aristocratica per parte della madre, entrò in quel mondo così misterioso e suggestivo con intelligenza. Tra l'altro, volle frequentare alcuni master a Londra. Credente, entrando nelle chiese veniva attratta dalle volute barocche o dagli arabeschi gotici.

Mi raccontò che nei musei ammirava le statue classiche, quella perfezione corporea scolpita nei marmi, le linee dei drappaggi, l'impeccabilità delle proporzioni.

Leggeva molto. Un giorno s'imbattè in un passo di Charles Baudelaire: "Si deve considerare la moda come un sintomo del gusto dell'ideale che affiora nel cervello umano sopra tutto ciò che la vita naturale vi accumula di volgare, di terrestre, d'immondo".

Una illuminazione per lei e la sicurezza di andare incontro alla sua "vocazione". Fantasia e sobrietà, dinamismo ed eleganza sono state le caratteristiche delle sue creazioni quando molto presto decise – lei dice che ogni nostra scelta è una vocazione – di dedicarsi all'alta moda con una propria *griffe*.

Da Roma a New York dove, in una sorta di gemellaggio con una maison americana, riesce ad imporsi con creazioni che rispondevano a canoni personalissimi. Le modelle – ricordava la lezione del suo maestro – dovevano avere personalità come forza di attrazione. Nella

sua concezione la moda non doveva essere solo sfavillio e lusso, ma espressione di estrema purezza.

Quando m'illustrava l'attività del suo atelier e mi parlava della sua scelta di realizzare costumi per il teatro di danza, i suoi occhi improvvisamente diventavano più grandi e s'illuminavano. Era vitale, fresca, a volte impulsiva, curiosa, piena di comunicativa, la voce armoniosa, avvolgente.

Eravamo insieme quando si diffuse la notizia dell'assassinio di Versace. Un delitto che sconvolse e fece inorridire soprattutto il mondo della moda e i suoi protagonisti. Lei commentò, sgomenta: "Fa impressione quando un universo di poesia e bellezza finisce nel sangue". Io, come tutte le volte che una sciagura singola o collettiva si abbatte su un individuo, su una famiglia, sulla società, pensai che presto, nel giro di poco più di due anni, avremmo assistito alla tormentata fine del millennio avvolto da bagliori di apocalisse. Guerre, eccidi, tirannie, violenza, fame, ingiustizie. Siamo stati testimoni viventi di tragedie che ci hanno coinvolto con le depravazioni, le ideologie devastanti, i terribili attacchi alla dignità umana.

L'indomani Elena volle assistere alla messa in suffragio dello stilista celebrata dall'arcivescovo di Miami, il quale intervenne durante il rito. L'aveva commossa una frase: "Ora che Versace è in cielo, il buon Dio gli avrà chiesto senz'altro di disegnare i nuovi vestiti degli angeli".



## Capitolo III

### Da Omero a Virgilio

Fui afferrato da una sorta di attivismo culturale quasi parossistico: i libri, amati e consultati come seme e nutrimento, a volte motivo di esaltazione; una più assidua partecipazione a convegni e dibattiti; una preparazione più intensa per le lezioni all'università con la letteratura greca e latina, in particolare Omero e Virgilio che spalancano mondi infiniti. Mi sentivo, inoltre, intimamente sollecitato a riproporre alcune mie ricerche e pubblicazioni sull'antichità classica, accrescendone e approfondendone i contenuti, e anche a preparare nuovi saggi.

Mi chiedo se era vero che per gli scrittori l'amore aumenta la capacità di arricchire la vita con la produzione culturale. Pensavo a quel bellissimo verso di Rilke in cui Orfeo sussurrava a Euridice: "Tu sei il fondamento senza fine del mio canto". Il canto – ricordando Lucrezio – che è sollievo degli uomini e voluttà degli dei. (*Requies hominum divomque voluptas*).

Ed era la stessa concezione dell'amore che mi faceva temere una sorta di regressione ad una giovinezza ormai lontana. Mi avvicinavo, infatti, ai cinquant'anni. L'atto di amore che si faceva sempre più dono di tutto l'essere e desiderio di possesso attraverso l'incontro dei corpi, che fa entrare in comunione con la potenza di vita che anima ogni cosa.

E pensavo all'intellettuale francese Emmanuel Mounier e alla sua concezione della donna nella quale vede



la più ricca riserva di umanità, una riserva di amore capace di fare esplodere la città degli uomini, la città arida, egoista, avara, menzognera degli uomini. E, allargando l'orizzonte culturale, ricordavo che nell'antichità, anche per gli sciamani (guaritori, veggenti, sacerdoti), la donna, nella mediazione dell'aldilà, era considerata più potente degli uomini perché depositaria del mistero della nascita della vita. E cosa è l'*Odissea* se non un grande romanzo d'amore? Tutti i travagli di Ulisse, i trionfi, le avventure, le pene solo per amore: per ritrovare la donna amata che aveva lasciato. Penelope.

Passavamo i week-end il più delle volte insieme, lontano dalla città: bisogno di isolamento e ricerca di un mondo tutto nostro. Trascorrere le ore con lei era un dono, la grazia di un dono.

Cominciavo ad apprezzare ed esaltare il valore del tempo. Pensavo che tra le forme di inquinamento dell'attuale società c'è la rovinosa accelerazione del tempo. Forse – dicevo a lei – bisogna guadagnare il tempo classico, la capacità di vivere e gioire della vita, di non farsi determinare dalle cadenze non biologiche imposte dalla civiltà tecnologica. Per non inaridirsi. Per non smarrirsi. E lei replicava, forse per compiacermi, ripetendo alcuni concetti letti chissà dove: "Il tempo non va frustato come un cavallo riottoso, ma rallentato, sfibrato, ingannato, perché solo il tempo lento può venire assaporato in tutti i sensi". Poi sensi, cuore e anima esplodevano.

Una volta, in uno dei nostri momenti d'intimità, le dissi, scherzando, ma lo pensavo veramente, che il suo seno pieno, levigato, con sfumature musicali, era un poema. Tenendola abbracciata, sussurrai che, secondo

antiche convinzioni, le mammelle rotonde, divaricate come le sue, rivelavano la donna passionale. Staccandosi da me, si schermì con un sorriso complice.

Quanti pittori avevano ritratto il seno in tutto il suo fulgore, momento di gloria, festa del corpo. Botticelli e Tintoretto, Rubens e Tiziano, Goya e Tiepolo, Veronese e Renoir. E Monet, il “poeta del seno” che volle immortalarlo con insistenza nelle sue tele. E anche Chagal, nel suo capolavoro *La guerra*: su uomini sfigurati dalle ferite, morti o in fuga, e animali impazziti nella nebbia di sangue e case in fiamme, si eleva una donna con un bambino in braccio, il seno bianco, pieno, radioso, che sovrasta gli orrori. Il seno antitesi della morte, luce di vita.

“Potresti scrivere un trattato sul seno”, disse in tono canzonatorio.

Spesso fantasticavo su quel seno. Non era quello della Venere di Milo, ma il seno della Venere di Botticelli agli Uffizi, meno sensuale, più tenero. Simbolo dell’eros, oggetto del desiderio, attrazione magica dell’inconscio, incantamento. Anche Adamo avrà carezzato il seno della donna che si trovò accanto. Ed Eva percorsa da un fremito. Prima carezza del primo uomo e primo fremito della prima donna al mondo. Il seno. Sigillo di femminilità, morbido e nutriente. Vita e amore.

Arcano legame fra madre e figlio lattante. Il porgere del seno alla propria creatura con i misteriosi intrecci psicologici che riaffioreranno inevitabilmente dopo molti anni nell’incontro d’amore uomo-donna. E Freud: l’allattamento è il primo modello della relazione amorosa, l’espressione della soddisfazione sessuale che

il bambino conoscerà più tardi. E quella sera, al teatro romano di Ostia Antica, durante la rappresentazione delle *Coefore* di Eschilo, la torbida figura della regina Clitennestra, la quale affronta Oreste che le si pone davanti per ucciderla e vendicare il padre Agamennone. La regina che si denuda il petto: “Fermati, figlio! Abbi rispetto per questo seno su cui tante volte ti sei addormentato e continuavi, però, a succhiare con le gengive il latte che ti dava la vita”. Un ricatto che per un momento mette in crisi Oreste, perché il seno è l’elemento della conoscenza della maternità e della figliolanza, oltre ad avere il potere di seduzione. E Leonardo, convinto che un canale interno leghi il seno all’organo genitale, per cui anche sfiorare il petto di una donna equivale a violarne l’intimità.

Fu forse per questa concezione di estrema castità che egli non disegnò mai un petto nudo di donna? E nelle società primordiali, la grande Madre Mediterranea, dea della prosperità dai grandi seni a simboleggiare fecondità, prolificità, amore, passione, impatto sessuale. Eros e senso del sacro. Un bosco incantato, secondo Vasilij Rozanov, quell’autore russo che amavo, rifugio per i puri, fonte di quanto è integralmente incorruttibile nel mondo, arca di salvezza. L’eros nella sua espressione contemplativa, ma anche nella sua dimensione carnale, riveste un significato fondamentale religioso.

## Capitolo IV

### Un amore medievale

Entrando in una libreria dove sono esposte le ultime novità italiane, notai una traduzione delle *Lettere* tra Abelardo ed Eloisa, una delle raccolte più famose della letteratura latina medievale. Sono i due celebri amanti protagonisti nel Medioevo di una storia di passione e di amore, di persecuzione e di violenza, di anelata spiritualità e di tormentata pace. Acquistai il libro per regalarlo ad Elena, la quale lo lesse con intensa partecipazione, pietà e commozione. Eloisa diventò la sua eroina. Creatura perdutoamente innamorata, incapace di distruggere, nonostante l'irrepreensibile vita monastica, il ricordo dei suoi rapporti con Abelardo e delle gioie anche dell'amore fisico, e così esplicita nel dichiarare la forza e l'invincibile dominio dei suoi desideri.

Elena si immedesimò nel dramma dei due personaggi, rivivendone tutti i momenti, i passaggi, le sfumature, gli accenti più appassionati e le estreme soluzioni spirituali, cioè l'interiore trasformazione dalla torbida sottomissione ai desideri carnali alla sublimazione in un ideale puro e trascendente al servizio di Dio.

Abelardo, nella considerazione e nelle osservazioni di Elena, usciva male da tutta la vicenda, nonostante i sentimenti di emozione e di pena che il suo caso suscitava. Ne sottolineava l'ipocrisia, o almeno la mancanza di coraggio, quando per tacitare lo zio di lei, il canonico di Notre Dame Fulberto, che gli aveva affidato la

giovane perché ne perfezionasse la cultura, propone un matrimonio che avrebbe dovuto, però, rimanere segreto per non intralciare la sua carriera di grande filosofo e teologo, con la fama e il prestigio compromessi. Ne rilevava l'egoismo e la crudeltà quando, fatto evirare da Fulberto che si era sentito tradito nella fiducia, impone alla fanciulla di entrare in convento e prendere il velo, nonostante la nascita di un figlio.

Al confronto, prorompeva tutto l'amore, ma anche la delicatezza e la dedizione di Eloisa, che rimarranno intatti dopo la morte di lui. Veglierà, infatti, per vent'anni sulla sua tomba nel monastero di cui era Superiora e in cui Abelardo aveva desiderato di essere sepolto: approdo di una vita tormentata, custodito dalle preghiere e dalla memoria di Eloisa. Ricordai a Elena che, secondo alcune leggende fiorite in quel tempo, quando lei morì, nel momento in cui la sua salma fu posta al lato di quella di Abelardo, egli alzò le braccia per ricevere in un eterno amplesso la creatura che aveva amato.

Dalle lettere si evince che lei, ancora adolescente, si era donata al Maestro con tutto l'ardore della sua innocenza e della sua freschezza, e quando il loro rapporto non fu più segreto si oppose al matrimonio proposto da Abelardo.

Elena era stata particolarmente colpita da una lettera dove Eloisa, in uno slancio di assoluto abbandono, scriveva di averlo amato "di un amore senza limiti". E aggiungeva che il suo amore era stato così folle da privarsi, senza speranza di recupero, dell'unico oggetto del suo desiderio, quando, per ubbidire prontamente al suo comando, aveva cambiato ad un tempo "l'abito e

l'anima", si era rinchiusa in un convento per dimostrare ad Abelardo che solo lui era l'unico padrone del suo corpo e della sua anima.

Seguiva il passo forse più drammatico, ma anche il più casto. L'amore raggiunge vertici di dedizione e si sublima in una trasfigurazione in cui il desiderio carnale e l'esigenza spirituale si armonizzano, si fondono. Eloisa scrive che non ha desiderato se non lui. Non mirava al matrimonio né alla ricchezza; ha sempre cercato di soddisfare non i propri piaceri e la propria volontà, ma unicamente quelli del suo amante. Aggiunge che se il nome di moglie appare più sacro e più valido, per lei era stato sempre più dolce quello di amica e concubina, perché – dice – “quanto più mi fossi umiliata a te tanto più ti sarei stata gradita senza offuscare lo splendore della tua trionfante personalità”.

Parlai ad Elena della vita tempestosa e della produzione teologica e filosofica di Abelardo: alcune sue tesi, però, vennero dichiarate eretiche dal concilio di Soisson nel 1121 mentre altre furono condannate in seguito ad un duro attacco di Bernardo di Chiaravalle, fondatore di un ordine religioso e di monasteri, teologo influente e consigliere di papi, padre della filosofia cristiana e ispiratore di grandi mistici tedeschi. Convinto e appassionato predicatore della seconda Crociata, dopo la morte proclamato santo dalla Chiesa.

Abelardo, oltre alla brutale evirazione, dovette subire accuse, critiche feroci e scomuniche di cui parla in una delle sue opere. Pietro il “Venerabile”, abate di Cluny, suo amico e difensore, lo definì “l'Aristotele dei suoi tempi”.



## Capitolo V

### L'eroe millenario

Un giorno, lontano dalla città, in un piccolo centro profumato di verde e dorato di sole dove m'ero recato in cerca di serenità per superare le mie frequenti inquietudini, vidi un gruppo di ragazzi "scortati" da alcuni asini i quali rendevano sicuro il loro percorso verso la scuola. Un curioso, felice esperimento che mi sorprese e mi emozionò. In un flusso della memoria quando i ricordi, sedimentati e custoditi dentro, erompono improvvisi, pensai all'asino della mia infanzia. Ogni giorno, caldo o gelo, lo vedevo passare (la mia casa dava sulla strada) stracarico di sacchi pieni di polvere di gesso estratto dalla "pirrera" fuori dall'abitato. Che pena quell'animale, con il peso enorme sulla groppa, camminare resistente, tenace, metodico, paziente senza reagire, solo un movimento all'indietro della testa quando il padrone lo colpiva col bastone per sollecitarne l'andatura. Temevo, e quasi tremavo di paura, che da un momento all'altro potesse schiantarsi a terra.

Come in un vagabondaggio della mente rifletto sull'asino che, addomesticato migliaia di anni fa nell'Africa settentrionale, mostrò doti particolari di forza e di equilibrio. Capace di camminare impavido, pur con il carico di enormi pesi, sul ciglio di un burrone, nelle strettoie impervie che sovrastano un dirupo, lungo le asperità ripide e sassose. Senza cadere, senza farsi male. Resistente al digiuno e alla sete, alla grande calura e al



freddo, per nutrimento solo cespugli irti di spine, poca erba, rade mimose, qualche arbusto secco.

La frugalità, la resistenza alla fatica, il senso dell'orientamento, la sopportazione, oltre a farne protagonista della grande rivoluzione agricola, a cominciare dal bacino del Mediterraneo, diventano la sua condanna. Trasporta persone, pietre e legna per costruire strade e case, muove le mole dei mulini, tira l'aratro, i carrelli delle miniere. Dotato di un'indole comunitaria, aperta alla vita di gruppo, è stato, però, sradicato e ridotto in solitudine tra le pareti di una stalla e le stanghe di un carro. Una violenza.

Senza la sua presenza e il suo impiego, forse saremmo ancora mille e più anni indietro rispetto alla tabella di marcia del progresso e della civiltà.

Tornato in città, decisi di preparare per i miei studenti una lezione sull'asino, una sorta di "trattazione" partendo da Apuleio e la sua *Metamorfosi*, con quell'"asino d'oro", metafora della condizione umana. Un asino-uomo, il protagonista, Lucio che tenta di trasformarsi in uccello e di volare sugli altri, ma diventa asino a causa di un unguento sbagliato, pur conservando l'intelligenza umana. Una parabola che ricalca i miti della caduta dell'anima nel "lupanare" del mondo e le allegorie del viaggio penitenziale che l'uomo è chiamato a compiere se vuole liberarsi delle voluttuose impurità e della bestialità in cui è immerso. Insomma un felice destino finale del protagonista, che è poi il destino dell'anima dopo la sofferenza e la purificazione, con il raggiungimento di una "religiosa beatitudine".

Come l'asino mitico della notte che quando ritrova la purpurea aurora del mattino ridiventa il sole splendido del giorno, anche l'asino di Apuleio torna a essere Lucio, cioè l'affascinante giovane che era prima, appena ha l'occasione di masticare alcune rose durante una processione in onore di Iside (che è poi la Minerva di Atene, la Venere di Cipro, la Proserpina della Sicilia, la Cerere di Eleusi) al cui culto egli si consacra. L'amore di una donna, cortigiana sensuale, lo aveva cambiato in asino, le rose dell'aurora, risurrezione spirituale, gli ridanno lo splendore umano. Quindi storia di una redenzione.

Accennai allo stile dell'opera intessuto di metafore, di locuzioni attinte all'antichità e alla lingua popolare, di epiteti ricercati. Punto di arrivo dell'intera tradizione linguistica e dottrinale classica, ed insieme punto di partenza di nuove elaborazioni. C'è chi ha voluto scorgere nell'opera una tendenza e un linguaggio davvero precristiani. Per Apuleio la vera salvezza è nella fede: una fede non molto diversa da quella proposta dal cristianesimo. Una forte personalità quella di Apuleio. Un vero genio letterario messo in risalto due secoli dopo anche da un gigante della cultura mondiale, il vescovo di Ippona Sant'Agostino.

Rimanendo nel solco della latinità, accennai alla scoperta di tutta una iconografia sacra nella quale Cristo è raffigurato addirittura in sembianze asinine. L'asino in croce del famoso graffito sul muro del Palatino a Roma o l'immagine di Cristo con orecchie d'asino e zoccoli ammantato di toga con un libro in mano di cui riferisce Tertulliano, sono tutt'altro che caricature di pagani in scherno dei cristiani. Si tratta, invece, di immagini sacre

e, benché rare rispetto a quelle dell'agnello, Cristo è rappresentato a guisa di un asino, animale mansueto e generoso, che si è addossate, caricandosele su di sé, le colpe dell'umanità.

Nell'arte figurativa cristiana l'asino si trova insieme col bue nella grotta di Betlemme e poi, come cavalcatura della Vergine e del Bambino nella fuga in Egitto con accanto Giuseppe, in uno dei quadri di Giotto nella Cappella degli Scrovegni dedicati alla vita di Gesù. Al centro c'è l'asino di color grigio, dai riflessi rossastri, dal portamento regale.

Oltre al Vangelo, dove si narra di Cristo che entra trionfante a Gerusalemme a dorso di un asino, in tutta la tradizione biblica l'animale è ricco di risonanze messianiche. Per Zaccaria si tratta di una cavalcatura regale: Ecco, a te viene il tuo Re. Egli è giusto e vittorioso, umile cavalca un asino, un puledro figlio di asina. E nella *Genesi* Giacobbe che benedice i suoi dodici figli dice: Non sarà tolto lo scettro di Giuda né il bastone del comando dai suoi discendenti, finché venga Colui al quale appartiene e a cui i popoli dovranno obbedire; egli lega alla vita il suo asinello, a generosa vite il puledro dell'asina sua. Lo stesso Giacobbe paragona uno dei suoi figli – Issachar – a un asino robusto.

Scorrendo la lista degli animali ricondotti in Israele dopo l'esilio in Babilonia, è significativo che circa settemila erano gli asini contro meno di un migliaio di cavalli, a dimostrazione dell'importanza e della ricchezza che essi rappresentavano.

Notando un particolare interesse degli studenti per l'argomento, volli parlare dell'animale nella tradizione

letteraria. Solo alcuni cenni che mi ero ripromesso di approfondire in un'altra lezione. Cervantes nel *Don Chisciotte*, col cavaliere titubante che il suo scudiero Sancho Panza avesse una cavalcatura asinina, quindi meschina e dozzinale, ma speranzoso di potergli fornire un cavallo, evidentemente di maggiore prestigio, sottraendolo al primo scortese cavaliere che avesse incontrato. Stevenson nel suo *Viaggio nelle Cevennes in compagnia di un'asina*, cioè Modestine, fa dire al protagonista: "Se non avessi avuto lei, la mia vita non sarebbe stata così bella".

Ricordai, commentandolo, il duecentesco canto processionale *Conductus asini dall'Officium Stultorum* dell'Arcivescovo Pierre de Cobeil. Commovente la glorificazione dell'animale cantato con parole tenere e insieme vigorose sin dai primi versi: Dalle parti d'Oriente/ arrivò l'asino,/ bello e fortissimo,/ adattissimo ai pesi. Un altro religioso a noi più vicino, l'arcivescovo di Urbino Antonio Tani, nel secolo scorso scrisse in versi *l'Apologia dell'asino*. Un commosso inno all'asino in poesia è quello di Gilbert K Chesterton.

Concludendo la mia lezione, dopo aver ricordato un originale monumento in acciaio inox a dimensione naturale di un artista siciliano, Nino Uchino, chiamato *L'asino immortale* da me ammirato a Roma dove era stato esposto, mi soffermai su Verga nelle cui opere l'animale è elemento vitale. Dall'*Asino di San Giuseppe* sfruttato sino alla morte, all'asino di Nedda il cui raglio poderoso di "innamorato" interrompe l'idillio amoroso tra la ragazza e Janu, a quello "grigio" di Rosso Malpelo che "sbilenco e macilento" sopporta tutto lo sfogo del-

la sua cattiveria. Picchiato senza pietà col manico della zappa, “crepato di stenti e di vecchiaia”. E poi ancora l’asino dei Malavoglia, amico e “confidente” di Alfio Mosca, “testimone” del suo amore per Mena. Un amore grande, tormentato e drammatico perché mai completamente espresso e rivelato.

L’asino ha ispirato anche scrittori e poeti contemporanei come Vivian Lamarque: “Un paradiso subito/  
per questo Asinello/ con mosche a mille/ intorno agli  
occhi miti/ e il mondo intero/ da trasportare per poter  
mangiare”.

Infine, volli ricordare una “testimonianza” di questo eroe millenario della civiltà contadina e della cultura dei popoli la cui immagine è stata incisa nella roccia nell’età glaciale, a Levanzo (Isole Egadi). Rappresenta un asino selvatico che, come spiando, volge la testa indietro. Un graffito snello e potente di profonda evocazione e struggente suggestione.

## Capitolo VI

### I brontolii del gigante

Una giornata di novembre con la natura che sembra chiudersi in una morsa di dissoluzione. Indora le foglie, le orla di rosso e di giallocupo, con un cielo a tratti imbronciato, che poi il vento spazza, regalando per un po' rettangoli di azzurro. So di essere meteoropatico perché risento fisicamente, e non solo, di queste trasformazioni naturali. Inoltre in mattinata all'università avevo tenuto una lezione dedicata ad Euripide soffermandomi su *Ecuba* e *Le Baccanti*, due opere dove le passioni umane esplodono in tutta la loro ferocia. Stranamente, non rimango mai indifferente dinanzi al dolore e alle sofferenze quando acquistano una dimensione universale, anche se si tratta di creazioni artistiche. E poi in questi giorni sto patendo uno dei miei disagi intimi.

Ecuba, già regina di Troia, ora schiava dei greci, senza più famiglia, senza patria, senza affetti, costretta a seppellire il corpo della figlia Polissena immolata sulla tomba di Achille, diventa inesorabile vendicatrice di fronte all'ultima crudele ingiustizia patita: l'uccisione del figlio Polidoro per cupidigia di denaro da parte del principe tracio, al quale Priamo l'aveva affidato per salvarlo dell'ira dei vincitori.

La regina troiana – osservo – è la figura più forte e atroce della tragedia greca, una di quelle grandi creazioni artistiche – pari a Medea, a Fedra, a Elettra – in cui si affollano e deflagrano le passioni umane: l'amore,

la tenerezza, il dolore, la disperazione, la lucida follia e la spietata vendetta, l'astuzia atroce e la gioiosa ferocia di chi riesce a distruggere il nemico, accecandolo e uccidendone i figlioletti, macchiandosi così d'infanticidio. Passioni estreme. L'evento umano appare cosmico.

Ecuba viene imprigionata in un inferno definitivo, nel quale non si può che divenire demoni. In *Ecuba*, tra l'altro, si tocca di sfuggita un grande tema: la responsabilità del singolo di fronte a decisioni imposte dall'alto. Odisseo, che viene a prelevare Polissena, dichiara di avere ricevuto degli ordini e di doverli eseguire (esattamente come nell'*Istruttoria* di Peter Weiss, il sergente delle SS Stark, accusato di avere eliminato una donna polacca con i suoi bambini). E si affacciano assillanti interrogativi. Perché sono sempre gli innocenti a dover pagare? Qual è la colpa di Polissena o dei due giovani figli di Polimestore? E cosa si chiama giustizia?

Se in *Ecuba* violenza e follia sono individuali, nell'ultima opera di Euripide, *Le Baccanti*, sono collettive. È una tragedia dall'argomento ispirato ad una vicenda mitologica che non trova riscontro nelle rimanenti dello stesso autore, né in quelle di Eschilo e Sofocle.

Dioniso appare come figlio di Zeus e di Semele. Dio dell'ebbrezza viene col corteo di Baccanti a irrorare le contrade della penisola di nuova orgiastica linfa, scontrandosi con i borghesi pregiudizi della società esistente. Penteo, il giovane re di Tebe, che vorrebbe contrastare la marea montante del dionisismo in nome dei retti costumi della città e che era riuscito addirittura a catturare Dioniso, alla fine viene dilaniato, in un raptus di bacchica follia, da sua madre Agave, divenuta essa stessa una

menade. “Alza gli occhi e guarda il cielo...” le dice il padre, il vecchio e saggio re Cadmo. Ed è come se la donna assassina prendesse coscienza di sé e del mondo, rendendosi a poco a poco conto del proprio efferato delitto.

Nella tragedia l’attenzione è rivolta alle passioni incontrollabili che possono sconvolgere le folle, alla cecità del singolo che può arrivare all’autodistruzione. Agisce un dio, ma in maniera insondabile, enigmatica, e gli uomini s’interrogano vanamente sui suoi disegni. Peneteo, nonostante i consigli dell’anziano indovino Tiresia e dello stesso Cadmo perché saggiamente si accosti al nuovo dio e ne accetti il culto, rifiuta, tenta di opporsi. E paga con la propria distruzione.

Forse un chiaro messaggio di conversione di Euripide dopo una vita dedicata a deridere gli dei e, per questo, processato per empietà e ateismo e condannato all’esilio. Oppure, all’opposto, una denuncia inesorabile delle aberrazioni cui immancabilmente trascina l’exasperata osservanza di un culto. O, addirittura, la riaffermazione euripidea del carattere capriccioso della divinità, confermata dalle parole finali di Cadmo: “Perché gli dei si comportano in modo così efferato eguagliando gli uomini?”. Sottolineo, tra l’altro, che si tratta di un’opera di altissima poesia. In proposito commento l’episodio dei due messaggeri: i loro racconti sono fra i più emozionanti di tutta la classicità. Alcuni brani che leggo affascinano gli studenti.

Ricevo e leggo con viva partecipazione il libro di un caro amico, uomo di cultura, attento studioso, tra l’altro, dei problemi della società e di quelli sempre attuali e con-



troverci della scuola di cui è stato al vertice come dirigente. È un libro drammatico e autobiografico. Parla di una vittoria, la sua, su una malattia terribile; una vittoria passata attraverso le “stazioni” di una dolorosa “via crucis”, con la presenza, però, costante, tenerissima e consolatrice di una “veronica”, la compagna della sua vita.

Colpito dal male inesorabile e aggrappato all'estrema speranza come all'approdo di un'ultima spiaggia, esplora gli stadi della sua malattia con spietata lucidità.

La condizione di intellettuale lo spinge ad un'analisi priva di cedimenti mentre riaffiora la sfera degli affetti che hanno fatto da sostegno alla vita d'uomo, in particolare la moglie. Una donna che ogni uomo vorrebbe avere accanto, soprattutto nell'ora della prova.

Strutturato come una confessione, il racconto è abilmente costruito per sequenze in crescendo, spesso incise con abile secchezza, alternando i primi piani ai movimenti d'insieme. Nessuna pagina dell'orrore fisico e di quello conseguentemente morale è stata così visceralmente compiuta, proprio perché nasce a ridosso di una esperienza fatta sulla propria esistenza. A emozionarci è proprio il sentire che l'autore, dopo averci resi solidali nel suo soffrire, lui per primo cancella i suoi segni. L'esperienza trasmigra altrove e dal dolore per l'inesorabilità del male, dalla speranza della guarigione affiora l'assurdo dal quale pochi hanno scampo.

Pagine autobiografiche di straordinaria bellezza che subito cedono al ritratto di un uomo impotente davanti al male. Ma presto i significati si ampliano e l'impressione è quella di trovarsi davanti a una *tranche de vie* permessa soltanto a chi è scampato, appunto, al “buio della notte”.

Come in altre circostanze, mi turbano il significato ontologico del dolore e gli interrogativi ai quali sono legate le grandi esperienze dell'umanità. Soprattutto la presenza del male nel mondo che chiama in causa Dio, il suo amore, la sua provvidenza, anzi la sua stessa esistenza. “Perché gli dei si comportano in modo così efferato eguagliando gli uomini?” dice Euripide. E già secoli prima, Giobbe si sofferma sulla impietosa e lacerante interrogazione che egli spinge fino al dubbio che Dio ci sia o che si curi degli innocenti. Eppure, per i credenti, nessun grido di dolore si perde nel nulla, nessuna lacrima è versata invano, anche se rimane l'oscurità di fondo. Un mistero. Dio – penso, e sento riemergere la mia anima cattolica – non tradisce nemmeno Caino: la storia dell'umanità si apre con un delitto e Dio non interviene se non suscitando terrore e rimorsi per un misfatto che si sarebbe ripetuto tante altre volte.

In questi giorni le principali televisioni americane trasmettono le immagini di una eruzione dell'Etna. Per la prima volta, aerei della NATO di stanza in Sicilia bombardano la colata lavica che minaccia alcuni centri abitati alle falde del vulcano, nel tentativo, poi riuscito, di deviarne il corso. Sono immagini paurose e terribili, ma affascinanti e suggestive. In biblioteca prendo l'amato Lucrezio che nel *De rerum natura* parla della Sicilia, delle sue “bellezze superbe” e dell'Etna. Ed esalta con versi commossi l'agrigentino Empedocle, “un uomo sì eccelso, di cui nulla più santo, di lode più degno e di amore ... che sublimi canti espresse dal petto divino da sembrare che nato non fosse da stirpe

mortale”. Ricorda che egli nacque “nell’Isola che ha forma di triangolo e intorno alla quale il mare Jonio, penetrando in grandi insenature, dall’onde glauche manda salsi spruzzi. Un tratto di mare impetuoso per lo stretto angusto divide la terra italica con l’onde dai suoi confini. Qui sta Cariddi distruggitrice e qui di nuovo i boati dell’Etna minacciano di condensare l’ira delle fiamme, perché la violenza un’altra volta vomita dai crateri fuochi ardenti e scagli nuovamente verso il cielo folgori di fiamme ...”.

Lo stesso sbigottimento aveva afferrato Pindaro, il quale nelle sue *Pitiche* parla dell’*Etna nevosa* “che erutta dai suoi recessi fonti arcane di fuoco e nella notte la rossa fiamma rotola portando massi alla distesa profonda del mare, con fragore”.

Osservando le immagini televisive sull’eruzione, mi viene alla mente una remota gita sul vulcano con due amici, ospiti di un compagno di università. Eravamo partiti con una *Topolino*, che arrancava sulle balze della montagna. Arriviamo quando l’ultimo sole di agosto si adagia sui fichi, sui limoni, sui viticci biondi che maturano per la vendemmia, sui grandi cespugli di salvia, menta, rosmarino. Tutto profuma di campagna e si scoprono odori e sapori nuovi e laggiù, dopo la distesa verde-scura degli agrumeti, il mare.

Le popolazioni dell’Etna convivono rassegnate ma operose con le forze divoratrici del vulcano e, dopo ogni eruzione, quando la lava ferma definitivamente il suo corso e, a distanza di tempo, si raffredda solidificandosi, si mettono al lavoro pazienti, tenaci, generosi. Interrano piante dalle profonde radici dopo che quelle

spontanee come il “muschio della montagna” e la ginestra avranno cominciato a rodere le rocce. Uomini che faticano per le generazioni future, dal momento che dovranno passare decine di anni perché la lava diventi quel terreno fertile dove trionfano gli agrumeti, i vigneti e i frutteti.

Chi vive alle pendici dell’Etna sa riconoscere i brontolii del “gigante”, controllare i suoi sussulti, spiare le sue bocche eruttive, valutare le sue colate. Chi vive su una terra che trema, finisce per avere un’altra ossatura. E un’altra anima.



## Capitolo VII

### Granai e biblioteche

A New York m'incontravo con un collega italo-americano, Francesco, che insegna nello stesso ateneo materie economiche. Per le sue ricerche, le sue intuizioni, le sue teorie originali e, sotto certi aspetti, rivoluzionarie, era considerato da Premio Nobel. Era nato in America da genitori siciliani. Il padre aveva lasciato l'Isola poco più che ragazzo e anni dopo, sempre in America, aveva incontrato la donna, anch'essa figlia di un emigrato, che sarebbe diventata sua moglie. Dopo dure esperienze lavorative, era riuscito a trovare un impiego dignitoso. Francesco era l'ultimo di una nidiata di figli.

Nonostante che fosse quasi novantenne, il padre non mostrava segni di particolare decadenza, anzi conservava una sorta di vigoria fisica e soprattutto uno straordinario equilibrio mentale e una memoria formidabile. Pensavo che per lui non valesse l'espressione di Aristofane nelle *Nuvole*: I vecchi sono due volte bambini.

Al figlio che manifestava una decisa, entusiastica propensione allo studio, era solito ripetere: "Non avere mai nostalgia della terra dei tuoi genitori, anche se non puoi non amarla. Ma ricordati che la tua patria è qui dove, nella tua famiglia, hai rivolto il primo sguardo a tua madre, dove puoi carezzare e realizzare i tuoi sogni, dove puoi maturare la tua vocazione di uomo con lo studio, l'impegno, la tenacia, il sacrificio". E quel figlio era diventato il suo orgoglio e la sua fierezza.

Era un uomo integro, Francesco, per i suoi principi, la sua coerenza, la sua condotta. “Vedi, Pietro”, – mi disse un giorno che avevo manifestato sentimenti di schietta ammirazione per lui – “sin dalla prima maturità ho cercato di fare tesoro della lezione del poeta e religioso Jonn Donne: «Sii più che uomo, altrimenti sarai meno di una formica». Come ricorderai, è l’autore della celebre metafora sul comune destino umano: «Nessun uomo è un’isola... Ogni morte d’uomo mi diminuisce... la campana suona anche per te». Ma la lezione più grande è stata quella di mio padre durante tutta la sua vita. Una roccia, un gigante, per me. I padri. Noi, intellettuali del Sud, come il virgiliano Enea, ce li portiamo sulle spalle dal mondo in fiamme e in rovina da cui proveniamo, li custodiamo soprattutto nel cuore, nell’anima”. Tu che insegni greco potresti ricordarmi i versi commossi dell’Odissea: «Se tutto avvenisse conforme al desiderio dei mortali, per prima cosa vorrei il ritorno del padre»”.

Ero felice di frequentare la casa di Francesco con il quale avevamo identica sensibilità non solo per la storia e la cultura del nostro paese di origine, ma anche per le problematiche sociali. Ed entrambi cercavamo spesso rifugio nelle biblioteche che, con i loro archivi, custodiscono le testimonianze dei grandi messaggi e movimenti ideali, sociali e politici, delle creazioni filosofiche e letterarie. Quelle sequenze di volumi, di pergamene, di carte sono veramente *loci humanitatis*, *loci veritatis*, *loci iuris*; sono le fonti più copiose e le fondamenta più solide della verità storica, del diritto pubblico e privato. Parlano direttamente e concretamente degli uomini, delle loro opere e delle loro vicende, dei loro istituti e dei loro diritti.

È stato detto che è necessario che il passato illumini il presente, sennò i nostri contemporanei ci sembrano animali misteriosi. Di qui la folgorante intuizione della scrittrice francese Marguerite Yourcenar nelle *Memoirie di Adriano*: “Fondare biblioteche è come costruire granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito”.

C'è un arcano rapporto tra il libro e il mistero del pensiero che detta il poema, squarcia orizzonti, trascina le moltitudini. I libri penetrano nella esistenza delle generazioni future e determinano la loro formazione spirituale e umana. E, quasi per miracolo, di un autore, anche dopo la morte e a distanza di tanti e tanti anni, si possono cogliere i tratti, gli atteggiamenti, le dinamiche di base, le idee motrici e i valori che ne hanno scolpito la personalità.

E grande è anche il potere e il fascino del linguaggio: i suoni in cui si manifesta, le modulazioni della voce, le associazioni che produce, le subliminari reazioni che provoca e richiamano memorie, tristezze, passioni, delusioni, le maledizioni dell'ora, gli spaventi tenebrosi, le esplosioni di felicità. La lingua, essenza espressiva e culturale dell'uomo, è al di sopra di sistemi e strutture, di ieri e di oggi, e risponde di un segno di libertà senza il quale smarriremmo il senso stesso della nostra esistenza. Giustamente i latini ritenevano sacro un loro detto: “Cesare, tu puoi imporre leggi agli uomini; *verbo non potes*” (alla parola, no, non puoi).

Edith, la moglie americana di Francesco, una bellezza serena, con un sorridente autocontrollo che doveva scaturire da un'armonia interiore, accogliendo il



desiderio del marito, era stata lieta di ospitare nella loro casa il suocero. Gli aveva creato un ambiente confortevole circondandolo, insieme coi i due figlioli Anthony e Mery, di rispetto e affetto genuino.

Era un piacere sentir parlare quel vegliardo soprattutto quando rievocava gli episodi, a volte drammatici, di cui era stato non solo spettatore ma spesso protagonista. Il volto acquistava una sua mobilità, gli occhi sembravano scintillare, la voce un po' rauca per i molti sigari, le mani scosse da un lieve tremito. La sua era una mimica particolare. Mi sembrava di ascoltare il cantastorie della mia infanzia, che veniva al paese in occasione di festività religiose e della gran fiera di cose e di animali. Era un candido affabulatore. Mi sono trovato in varie circostanze ad assaporare i suoi discorsi.

Un giorno raccontò.

*Giunto a New York, fui colto da un senso di vertigine, che durò a lungo: macchine che sfrecciavano sull'asfalto, altissimi palazzi, ponti mastodontici: una folla sempre in movimento, come alla ricerca affannosa di qualcuno o di qualcosa che stesse sfuggendo irreparabilmente, e bisognava far presto, sempre più presto; ed erano bianchi, gialli, olivastri, negri, mulatti, ocracei, in quelle arterie tumultuose, presso le tante stazioni dove fasci di binari rilucenti si perdevano lontano.*

*La sera, vampate di insegne m'investivano, accecandomi, e scintille di fuoco offuscavano la mia mente, paralizzavano i miei sensi in un torpore che veniva scosso con violenza dall'ululare delle sirene delle navi o dei pompieri, dal fragore dei treni, che sferragliavano sotto il suolo o pas-*

*savano sopra la testa. Allora, dentro di me il sangue pareva rimescolarsi. Temevo di non poter resistere in quella babele dove le ondate di suoni e di clamori si susseguivano senza sosta. Ricordavo spesso il gran silenzio della campagna dove avevo lavorato e pensavo alle formiche. Le migliaia di formiche che si vedono attaccate ai tronchi d'albero o lungo interminabili, quasi invisibili, strisce di terra.*

*Ed io, a New York, ero più che una formica?*

*Avevo preso alloggio in un quartiere popolato da italiani. Misere casette, anche baracche, nei pressi di un gasometro, senz'aria, senza luce, con pochi servizi igienici in comune. Quasi a contatto, il quartiere negro. Mi accorsi ben presto che tra gli slums degli italiani e i ghetti dei negri non c'era molta differenza. Italiani e negri, spesso adibiti ai lavori pesanti, si ritrovavano uniti nella fatica, nell'umiliazione, nell'amarezza. E, talvolta, nella morte.*

*Un compagno di baracca mi presentò a un boss di origine italiana: fui subito ingaggiato e mandato come steratore in un cantiere edile. Un lavoro duro con una paga non molto alta, anche per via di misteriose trattenute fatte dal boss, però mi veniva corrisposta alla fine di ogni settimana ed era sufficiente per vivere. Anzi, dopo un mese, mandai un po' di soldi alla famiglia. Dalla terrapromessa giungeva la prima manna per tre creature in attesa: mia madre rimasta per la seconda volta vedova, mia sorella, mio fratellastro. D'inverno il cantiere fu chiuso. Lo stesso boss mi trovò un altro lavoro: feci parte di una squadra di operai addetti a spalare la neve dalle strade.*

*All'alba, con un passamontagna, che mi lasciava scoperti solo gli occhi e il naso, ero sul posto di lavoro. Il*

*freddo mi tagliava la carne: mani e piedi congelati. Spesso ero assalito dallo sconforto.*

*Da alcuni connazionali seppi che il proprietario di una trattoria, un italiano, cercava un ragazzo. Andai a trovarlo. Era un omaccione grasso, il volto buono. Scambiammo poche battute dietro il bancone. Gli dissi che ero l'unico sostegno della mia famiglia, e avevo tanto bisogno di lavorare. Mi rispose che avrebbe preferito uno più giovane di me (avevo quasi diciannov'anni): mi ingaggiò lo stesso, avvertendomi di non aspettarmi grossi guadagni. La paga, infatti, neppure qui era alta. Avevo, però, alcuni vantaggi. Non dipendevo dal boss, non ero costretto a lavorare fuori e avevo il vitto gratuito. Così potevo mandare più soldi a casa. Il locale era frequentato per lo più da emigrati.*

*Talvolta, qualcuno raccontava una sua storia penosa e gli altri ascoltavano in silenzio. Conobbi il dramma di un povero diavolo che da sei anni mancava dal paese e aveva deciso di non farvi più ritorno. Si era tolto il pane di bocca per mandare alla moglie quanto più denaro possibile.*

*“Mai un giorno di riposo, mai uno svago, mai un pasto come si deve. Mai. E lei, mia moglie? S'è mangiati i soldi con un barbiere del paese, un bastardo. Maledetta. Non avere rispetto manco della figlioletta. Bella cosa che ho fatto a venire in America. Era meglio che quel giorno fossi morto subissato. Almeno sarei stato piantato. Ma qui, quando sarò morto, chi mi piangerà?”*

*Una sera vedemmo entrare un uomo tarchiato e scuro. Era intirizzito. Il berretto, i vestiti e la faccia bianchi di nevischio. Doveva aver camminato molto. Si avvicinò al proprietario, gli mostrò una lettera gualcita inviatagli dal*

*paese. La moglie era malata e aveva bisogno di molte cure, ma lui non aveva lavoro. Con quella lettera, quante volte l'aveva tratta di tasca neppure lo sapeva, si era presentato in diversi posti per essere ingaggiato, anche per qualche settimana. "Ho pregato boss e soprastanti come a Domineddio in persona perché mi aiutassero, non c'è stato nulla da fare. Il pensiero di mia moglie mi mangia il cervello e manco io mi sento tanto bene con questo camminare e pregare, camminare e pregare e mangiar poco, che mi farebbe tossico un pezzo di pane pensando a quella creatura in un fondo di letto. Ora mi sono deciso a chiedere l'aiuto dei miei connazionali. Loro mi possono capire. Avere la moglie malata e io qui come incatenato e non poterle dare nessun aiuto, neanche con l'affetto della vicinanza, che qualche volta è meglio della medicina. Lo so che quelli che vengono qui sono poveri come me, che vivono alla giornata, ma i ricchi non hanno pietà di cuore".*

*"Paesani", – disse a voce alta il proprietario – "questo è un nostro fratello, che è senza lavoro, e perciò niente paga, niente soldi e ha la moglie malata. E siccome per gli americani siamo ghini e dagoes e non ci aiuta nessuno, dobbiamo aiutarci tra noi, anche se ci leviamo il pane di bocca. Apro io la sottoscrizione con cinque dollari e li offro per l'anima benedetta di mia madre".*

*Ci fu un attimo di silenzio. Poi gli uomini si affollarono intorno al connazionale. Dopo un po' il suo berretto era pieno di soldi, ed egli non poteva spicciare parola dalla commozione.*



## Capitolo VIII

### Un caffè, paesano?

Un altro giorno ricordò una vicenda triste, lui spettatore addolorato fino all'angoscia.

*Una sera tardi, alla chiusura del locale, un uomo anziano russava, la testa e le braccia abbandonate sul tavolo, bicchiere e bottiglia vuoti. Mi avvicinai per destarlo, mi accorsi che da entrambe le mani mancavano alcune dita. Lo presi sottobraccio e lo accompagnai fuori. L'aria era di neve e il vento raschiava la faccia. La sbornia non durò a lungo.*

*Rientrammo nel locale.*

*"Un caffè, paesano?" disse il proprietario.*

*"Sì, grazie, paesano".*

*Mentre porgevo la tazza, gli chiesi dove aveva perduto le dita e quello raccontò la sua storia.*

*Circa vent'anni prima, era venuto in America, lasciando in paese la moglie e due figli.*

*"Avevamo appena messo piede a terra insieme agli altri paesani, manco il tempo di sapere se eravamo arrivati davvero, che un boss ci avviò in un luogo sperduto e selvaggio a stendere binari. Il sorvegliante dei lavori era un irlandese, l'uomo più brigante che ho incontrato sulla faccia della terra. Si lavorava come dannati sotto la minaccia di un frustino, italiani, negri e cinesi, che qualche volta mi veniva l'impeto di saltargli addosso e strozzarlo".*

*Avvinghiò nervosamente le mani e le scosse nel gesto di soffocare una persona. Quindi divincolò le dita che, sane e mozzate, s'erano intrecciate in una massa informe.*

*“Ma poi? Chi avrebbe pensato ai miei figli?”*

*Fissò lo sguardo nel vuoto.*

*“Come Dio volle, finì quel lavoro. Quando si presentò quel saraceno del boss, un italiano bastardo traditore che avrebbe sfruttato anche suo padre, e ci propose di andare a lavorare non so più dove, lo guardai di traverso. Dagli occhi dovevano uscirmi lampi, perché lo vidi indietreggiare. “Sfrutta i negri, se vuoi”, dissi, “e non i tuoi fratelli. E ricordati che per ogni santo viene la sua festa”. Me ne andai. Qualcuno mi seguì. Quando tornai a New York, ero disperato. Erano finiti quasi tutti i soldi guadagnati e cercai lavoro al porto... Ero uscito da un inferno e cadevo in un altro, forse peggiore del primo, dove la vita di un uomo valeva meno di quella di un cane”.*

*Tornò a guardare nel vuoto.*

*“Vent'anni di martirio, e ce n'è voluto di tempo prima che la mia pelle diventasse dura come la scorza di una tartaruga. E qui, dentro di me, non ho più niente”.*

*Col pugno chiuso si batté il petto più volte.*

*“Duro anche il cuore, come una pietra. Ho lavorato nelle stive, sui ponti, sulle banchine; ho manovrato gru che basta un attimo di distrazione e volano via le dita e, qualche volta, anche la vita. Tutto era difficile, specie ai primi tempi. Il lavoro dovevi elemosinarlo. E bastava che la tua faccia non garbasse all'assuntore, bastava che per una sola volta tu non fossi disposto a pagare il pedaggio che restavi a mani vuote, dopo ore di attesa, senza lavoro. E dovevi far prestiti e la fatica di settimane spesso se la mangiavano gli*

*strozzini del porto. Non sapevi a chi rivolgerli; tutti erano contro di noi: capireparti, assistenti, capoccia, spesso spalleggiati dagli aiutanti straordinari, facce patibolari che si stotavano un uomo come un pospero”.*

*Soffiò su un immaginario fiammifero.*

*“Quanti scaricatori hanno fatto scomparire... Ma per loro non c’era galera. Perché l’America è sì un grande paese, ma è anche una gran camorra dove tutti si guardano le spalle a vicenda: il malvivente, il poliziotto, il sindaco, il giudice e anche quelli che governano. In vent’anni ne ho viste... Quante volte volevo lasciare questa terra! Ma che bella figura tornare più morto di fame di prima... Così non c’era scelta: o al paese ad aspettare in piazza per essere ingaggiati e portati in campagna a zappare o mietere, oppure qui al porto per essere chiamati dall’assuntore e mandati nelle stive a scaricare caffè, canapa, banane, tabacco. In fondo, che differenza c’era? Almeno qui il denaro, quando lavori, ce l’hai subito... La verità è che, quando nasci disgraziato, muori disgraziato”.*

*Fece una pausa, poi continuò, rassegnato.*

*“Ormai, mi conforta solo il pensiero che i miei figli si sono sposati. Di tanto in tanto mi scrivono. Mi dicono che sono contenti, mi pregano di tornare, ché ci sarebbe lavoro anche per me nel campo che hanno comprato, anzi mi dicono che non debbo più lavorare perché ho già fatto abbastanza. No. Io non tornerò più. Ormai la mia patria è qui. Lo dico anche a mia moglie, poveretta, che dopo che si è sposati i figli è venuta a raggiungermi, e che muore dalla pena di non poterli vedere. Io da qui non mi muoverò, le dico; il mio destino ha voluto così”.*



*Durante la mia permanenza nella trattoria seppi di vecchi emigrati assistiti dalla carità pubblica; di altri che, ridotti a larve incapaci ormai di lottare, erano stati rimpatriati su intervento delle nostre autorità consolari. E alcuni non giunsero in patria, e le salme, al termine di una cerimonia che voleva essere religiosa, furono lanciate in mare. E c'erano casi di suicidio, di pazzia, di morte violenta. Tutti ne raccontavano e, forse, il rievocarli faceva bene a quegli uomini, che dalle sofferenze proprie e altrui traevano coraggio e forza per resistere e continuare.*

Un'altra volta ricordò quasi con orgoglio la fortuna che gli venne incontro grazie anche alla sua intraprendenza.

*L'impiego nella trattoria non durò a lungo. Il contatto dei connazionali frustrati nelle loro speranze, invece di abbattermi, mi pungolava, mi metteva dentro un desiderio, come una febbre, di differenziarmi, cercando una di quelle strade seguite con successo da altri italiani. E un giorno che lessi una grande insegna luminosa e seppi di che si trattava, non ebbi più pace: Di Stefano Fruit Corporation.*

*Il padre degli attuali titolari, uno di quei pionieri che, tanti anni prima, avevano fatto conoscere agli americani i carciofi, piantandoli in vaste zone della California, aveva lasciato, morendo, una fortuna e ora i due figli avevano una grande azienda per la coltivazione e il commercio della frutta, con un giro di vendite di decine di milioni di dollari l'anno. E possedevano anche una piccola flotta per i trasporti marittimi.*

Di Stefano Fruit Corporation.

*Il lampo di quella scritta che volli andare a rivedere di sera mi seguiva ovunque. Mentre lavavo i piatti o servivo i clienti o riposavo e pensavo a mia madre e a mia sorella. Perché non avrei potuto trovare un posto nell'azienda, in una delle tante filiali?*

*Un giorno mi feci coraggio. Indossai il vestito nuovo e andai. Il cuore mi batteva forte mentre l'ascensore mi portava al ventesimo piano del grattacielo.*

*Mi ricevette una giovane signora. Era elegante, decisa. Parlava italiano. Mi rivolse alcune domande sulla mia famiglia, sulla mia fanciullezza, sulle scuole frequentate, sui lavori fatti. Al termine, scrisse il mio recapito su un blocchetto, e mi disse che, se si fosse reso libero un posto, sarei stato avvisato. Si alzò, mi tese la mano e, sorridendo, mi salutò: "Buon giorno, paesano, e auguri." Quel saluto mi diede fiducia.*

*Dopo una decina di giorni ricevetti una lettera. Nel retro della busta una scritta: Di Stefano Fruit Corporation. L'aprii, emozionato. Mi invitavano a presentarmi. Dovevo essere raggianti, mentre mi recavo da colui o da coloro che, pensavo, avrebbero permesso di dare un nuovo corso alla mia vita. Ne ero certo, e avvertii un senso di gratitudine per la città che mi ospitava e per gli uomini che l'abitavano e per quelli che, in paese, mi avevano aiutato, anche solo con l'incoraggiamento, a partire.*

*Fui accolto di nuovo dalla signora. Lo stesso sorriso. Mi disse di attendere, ché di lì a poco sarei stato ricevuto da uno dei titolari. Parlare con un uomo che aveva nelle mani immense ricchezze, e da cui dipendevano centinaia di persone? Ebbi un senso di paura, di smarrimento.*

*Quale atteggiamento avrei dovuto prendere alla sua presenza? Mi sforzavo di pensare alle parole giuste da dire, ma il mio cervello si offuscò. Credetti di non connettere più. Tentai di ricordare qualcosa di preciso: un fatto, un avvenimento vicino o lontano. Nulla. Pensieri, parole, ricordi, erano confusi, come perduti nella mia testa.*

*A un tratto mi sentii chiamare dalla signora. La seguì. Bussò, aprì la porta che richiuse alle mie spalle appena entrato. Improvvisamente, la nube che offuscava la mente si sciolse. Il sole, entrando da una finestra, illuminava il ritratto di un uomo baffuto appeso alla parete, alle spalle del padrone dell'azienda dietro una grande scrivania. Anch'egli aveva i baffi, e una grande somiglianza con il signore della fotografia. Salutai rispettosamente e, prima che potessi dire qualcosa, fui come investito da una raffica di parole.*

*"So che sei un bravo ragazzo. Occhèi. La mia segretaria ha un intuito infallibile. I miei dipendenti sono i migliori lavoratori del mondo. Tutti nell'azienda possono affermarsi. Occorre avere cervello, cervello e ancora cervello. Noi italiani non siamo inferiori a nessuno; però bisogna imparare a lottare, qualche volta senza andare per il sottile, scegliendo le armi degli avversari, ma badando che siano più affilate. Occhèi? Io ho dipendenti delle razze più diverse, ma tutti hanno in comune una cosa: amano il lavoro e si sentono come in una grande famiglia che bisogna mantenere unita e prospera. Occhèi?"*

*Si alzò e, tendendomi la mano, aggiunse: "Da lunedì potrai prendere il tuo posto. Per i dettagli, rivolgiti alla mia segretaria".*

*Tutto avvenne così rapidamente che non ricordo se ebbi il tempo di ringraziare il mio benefattore.*

*Nel grande magazzino, alla periferia della città, cominciai a svolgere le mansioni di aiuto spedizioniere. Molti connazionali, soprattutto calabresi e siciliani, lavoravano come uomini di fatica. Presto potei mandare più denaro a mia madre. Un modo di dirle grazie, da lontano, con il desiderio di un abbraccio, quello che avrei voluto darle quando mi afferrava il desiderio di rivederla. Cercavo di concentrarmi sul lavoro, che occupava tutta la giornata, e la sera frequentavo lezioni per parlare bene la nuova lingua, leggevo molto e, talvolta, andavo al “Circolo Italia”, e cominciavo a guardare con fiducia al domani.*

*Dal paese arrivavano periodicamente le lettere di mia madre, che faceva scrivere da qualcuno, e lei voleva mettere sempre un segno di croce alla fine. La prima volta piansi, quando lessi: “Tua madre mi dice di scriverti che la croce che ha voluto mettere è segno della croce della tua lontananza che porta nel cuore, e anche segno della benedizione che ti manda”.*



## Capitolo IX

### Il canto e la partenza

Ancora ricordi lieti e dolorosi che scaturivano dalla sua memoria e dal suo cuore, e noi ascoltavamo con una partecipazione quasi religiosa. Parlare, raccontare, essere e apparire vivo. Qualche volta si scusava temendo di annoiarci. Sicuramente non voleva che la fatica dell'invecchiare divenisse per lui una umiliazione.

*Al Circolo Italia la sera si ritrovavano gli emigrati, per lo più del Sud. Chi giocava a briscola, chi a scopa, chi a tombola, un bicchiere di vino accanto, il sigaro in bocca, gli occhi gonfi di fumo che ristagnava nell'aria, nei vestiti, nella gola.*

*I giocatori si parlavano con certi movimenti del corpo, come ticchi, quasi impercettibili. Solo i numeri della tombola venivano chiamati a voce alta. Di tanto in tanto scoppiava la lite, alla quale nessuno rimaneva estraneo. Era come il boato dell'Etna quando esplose, che fa trasecolare uomini e animali e persino gli alberi sono scossi da sussulti misteriosi. Ma il boato non è lungo e, subito dopo, placido e terribile erompe il fiume di lava che divora la terra.*

*Anche quel sabato sera il Circolo Italia era gremito. Era già tardi, ma a nessuno veniva voglia di lasciare il calore del locale. Fuori c'era la neve, e quegli uomini avevano tanto freddo, come nell'anima. Almeno, insieme, tra la gente che parla la tua lingua, che ha gli stessi affanni e le stesse nostalgie, è come essere in paese, al circolo*

*degli operai e la casa è a un tiro di voce e i figli giocano in piazza e la moglie prepara la buona minestra quando c'è, sennò un tozzo di pane e cipolla e d'inverno ulive arrostate nella conca, ma a casa tua, magari con l'ultimo arrivato che piange nella naca e gli altri figli che aspettano anch'essi la graziadiddio. E poi, quando tutti sono a letto e dormono, lei che ti sorride e tu l'accarezzi e magari tremi, come la prima volta, e tu l'attiri e lei s'abbandona, anche se è un po' stanca, perché sei il suo uomo e ti vuole un bene da morire. Ma qui, lontano, in un paese dove nessuno ti capisce, è come essere morti, se non hai qualcuno che ti ricorda la tua terra, la tua famiglia...*

*Si aprì la porta. Entrò una ragazza. Sostò un attimo, il tempo di appoggiare al muro una chitarra, di togliersi il mantello che lanciò sulla sedia più vicina. Poi scosse la testa nell'atto di sistemarsi i lunghi capelli neri, protese le mani come per abbracciare tutti, sul volto un sorriso luminoso, e gridò: "Buona sera, fratelli italiani".*

*Fu come il colpo di frusta, che fa scattare il cavallo sonnacchioso. Tutti si voltarono in direzione della ragazza, che intanto, presa la chitarra, con un balzo era saltata su un tavolo.*

*"Cos'è questa tristezza, fratelli?" gridò ancora e la sua bellezza sfolgorò con la pienezza dei vent'anni e parve riverberarsi sui volti di quegli uomini stanchi.*

*Nel silenzio, d'un tratto profondo, la ragazza disse: "Ho pensato di venirvi a trovare per cantarvi una canzone sulla nostra terra che ho composto io stessa. È un regalo per voi tutti".*

*E, accompagnandosi con la chitarra, cantò:*

Quando lasciai l'Italia  
che dolore che provai,  
penso a quei giorni belli  
che colà io vi passai.  
Qui ci chiamano guines e dagoes  
per disprezzo degli italiani  
ma noi l'abbiam civilizzati  
e l'abbiam fatto cristiani.

*E cantò ancora di Cristoforo Colombo, che affrontò l'Oceano con tre piccole navi – tre barconi, diceva la canzone – per scoprire l'America “selvaggia”, e delle accoglienze ricevute da quei “pagani” che lo venerarono come un salvatore; e cantò del cielo limpido d'Italia e del mare e di tutte le sue bellezze. E così concluse:*

Oh! bella Italia cara  
ti vogliamo rivedere,  
da questa terra amara  
noi vogliamo un dì fuggir.

*Le ultime parole furono accolte da un coro di urla. Balzati in piedi, quegli uomini, rimasti nell'anima bambini, tendevano le mani. E avrebbero voluto portare in trionfo la ragazza, che aveva recato come una benedizione della buona terra lontana. Il presidente del circolo, un ex minatore siciliano ormai vecchio, gli occhi lucenti e le labbra scosse da un tremito, le si accostò, la baciò in fronte e “Dio ti benedica, figliola,” disse “per il conforto che hai dato a tutti noi e per la speranza che hai saputo metterci nel cuore”.*



*Quella inaspettata apparizione al Circolo Italia ebbe un effetto sconvolgente nell'animo di Turi Guzzardi. Forse quella stessa sera prese la decisione, tante volte rimandata, di tornare al paese, un grosso villaggio nascosto fra gli eucalipti del monte Judica, dopo la piana di Catania.*

*L'indomani, all'alba, la squadra di connazionali, che doveva spalare la neve nonostante il giorno festivo, lo attese invano. E qualcuno che andò a trovarlo dopo il lavoro, si accorse che quell'uomo sempre cupo, come schiacciato da pensieri pesanti, era allegro e canticchiava. Poche parole, le uniche che gli erano rimaste impresse della canzone della ragazza, e le ripeteva a ritmo di marcia:*

Da questa terra amara  
noi vogliamo un dì fuggir.

*Le parole gli uscivano rauche dalle labbra, forse per le pene accumulate in tanti mesi o, forse, per la felicità che provava al pensiero del ritorno.*

*Mite, semplice, analfabeta, era giunto insieme con una ventina di siciliani e calabresi un giorno d'estate. Mentre la nave si avvicinava al porto, l'improvviso, sinistro ululato della sirena – soleva raccontare – l'aveva fatto sobbalzare di spavento, spegnendogli in cuore la gioia di avere raggiunto la terrapromessa. Non si seppe mai spiegare la ragione. Fu come il crollo subitaneo di ogni illusione e della speranza di ritorno al paese ricco o, almeno, con i soldi giusti per una casetta e qualche tumolo di terra e così vivere sereno con la moglie e i tre figli. E da quello stesso momento cominciò a desiderare di fare ritorno al suo villaggio. Il desiderio diventò ossessione, che gli procurava, di*

*tanto in tanto, crisi di pianto. Allora il suo corpo minuto e rinsecchito, ma forte, era scosso da tremiti, ed egli covava nel cuore un odio irrazionale, irrefrenabile per gli americani.*

*Per un nonnulla veniva alle mani, e più volte, fu sul punto di sventrare il rivale a coltellate. Lo salvò dal delitto e dalla galera il provvidenziale intervento dei compagni.*

*Anch'essi si prendevano gioco di lui per quelle che consideravano manie. Durante i lavori di scavo, qualcuno gli lanciava una pietruzza. Lasciato il badile, egli la raccattava con un gesto lento e, tenendola tra il pollice e l'indice, se l'accostava alla faccia e, estraniandosi da tutti, mormorava scuotendo il capo: "Chi doveva dirlo che questa pietra americana avrebbe toccato proprio il corpo di Turi Guzzardi, nato a Castel di Judica, dove è vissuto per quasi quarant'anni e dove ha moglie e figli e parenti e tutti l'aspettano. E lui, Turi Guzzardi, è stato sventurato e non ha pace e vuole tornare al suo paese. Ma tu, pietra, l'hai colpito; tu, infame pietra americana. Ma non lo colpivi se lui non fosse stato così pazzo a venirsene qui, in quest'inferno..."*

*E continuava con imprecazioni che, a mano a mano, acquistavano colorito fino a quando qualche compagno, il più delle volte lo stesso che aveva lanciato la pietruzza, non gli si accostava e gli batteva la mano sulla spalla: "Ohè, Turi, che ti prende, cos'hai che parli solo?"*

*Ma nessuno osò fargli scherzi da quella sera, quando fu trovato steso ai piedi di alcuni scalini in una strada semibuia, che portava al quartiere dove abitavano gruppi di italiani. Aveva bevuto. Il suo volto era una maschera tumefatta, le labbra atteggiate ad una smorfia di dolore,*

*la bocca e il naso pieni di sangue raggrumato. Atro sangue aveva sporcato i vestiti.*

*Lo sollevarono. Dalla bocca emise suoni indistinti; poi lanciò un urlo e, come scosso da una residua forza, cominciò a dare calci e pugni. Crollò presto e proruppe in un pianto disperato.*

*Quando gli ebbero gettato sul volto un secchio d'acqua e l'ebbero asciugato del sangue e dell'acqua, cominciò una lamentazione intercalata da singulti, pause ossessive, urla, preghiere sommesse, mormorii, invocazioni.*

*“Sono tutti bastardi qui. Tutti... E le donne sono puttane e non c'è fratellanza... E neppure lavoro c'è, perché se vuoi lavorare devi essere sfruttato, come fanno con i negri. Porci anch'essi e figli del diavolo... Sì, porci e figli dell'inferno e miserabili, perché non hanno spaccato il cuore, prima che arrivassimo noi, a tutti questi bastardi e alle guardie col manganello che ti rompono la testa per nulla... E sapete perché lo fanno? Perché siamo italiani, perché non siamo bastardi e ci odiano e ci sarsoliano di botte... Ah, quei maiali che mi hanno massacrato. Vigliacchi. Cinque erano, ed io solo come un cane. Che a uno a uno gli avrei tirato il collo come alle galline... Ma no. Sono vigliacchi e ci odiano perché non siamo bastardi e le nostre donne non sono puttane... Non mi toccate, chè non sono ubriaco. Io sono più furbo di tutti, perché io gli caco in bocca e poi me ne vado, scappo, prendo il bastimento e ritorno al paese, dove almeno uno ha la soddisfazione di essere capito e parlare con gli altri e può bersi un bicchiere di vino dal Miano, spaparanchiato come un principe, e uscire per la strada e non vedere sbirri con il manganello, perché la strada è di tutti... Al mio paese,*

*più fratellanza c'è. Che un pezzo di pane si trova sempre, e c'è la Ciucidda che te lo dà a credenza e glielo paghi quando hai i soldi. Ma qui, chi ti fa credenza? Qui sono tutti caini, chè se non stai attento ti squarciano il petto e tu non te ne accorgi neppure... Ma io sono furbo e fuggo da questa terraccia maledetta come un lepro stiddu e tutti questi cani non avranno l'abilità di prendermi, perché sono bastardi, sì, bastardi...".*

*Lo lasciarono sfogare fino a quando, docile, si fece sollevare da terra. Lo accompagnarono al dormitorio, lo stesero sul pagliericcio e lo coprirono con una coperta. Ora dormiva, e i suoi compagni piangevano di pietà e di rabbia.*

*Dopo la visita della ragazza al Club Italia, rimase ancora due mesi a New York. Lavorò duramente, nutrendosi solo di pane e ulive; e con i risparmi messi da parte e un po' di soldi datigli dai compagni se ne tornò in patria.*

*La mattina della partenza li volle abbracciare e baciare a uno a uno e disse "grazie" con un nodo che gli serrava la gola. Quando si congedò da tutti diede sfogo ad un pianto diretto.*



## Capitolo X

### L'innocenza offesa

Non ho mai dimenticato la storia tenerissima e drammatica da lui narrata.

*La incontrai in un cinema, una sera di domenica. Quegli occhi neri, mentre facevo il biglietto, mi colpirono come una saetta. Ne rimasi turbato. Lei se ne accorse e sorrise. Entrammo insieme nella sala.*

*“Sei italiano?” mi chiese.*

*“Sì”, risposi. “Anche lei è italiana?”*

*Mi prese la mano; restammo in piedi, appoggiati ad una parete, finché si resero liberi due posti. Durante lo spettacolo, non dicemmo una parola. Uscimmo. L'aria era frizzante. Un brivido mi attraversò la schiena.*

*“Perché non mi prendi sottobraccio?” disse.*

*Infilai goffamente la mano nel braccio; lei l'afferrò, la strinse forte.*

*“Non ti ho chiesto ancora il nome”, disse.*

*“Mi chiamo Mario. E lei?”*

*“Davi del lei alle ragazze del tuo paese?”*

*“In genere no, almeno a quelle della mia condizione”.*

*“E allora fai conto che sono della tua condizione e dammi del tu. Io mi chiamo Nella”.*

*Girando un angolo di marciapiede, l'insegna luminosa ci investì. Lasciò cadere il mio braccio. Il volto divenne duro.*

*“Hai vergogna di me, vero?” disse.*

*“Perché dovrei avere vergogna?” risposi, contrariato.  
“Sei un buon ragazzo, di quelli puliti. E poi sei così giovane”.*

*“Ma anche lei... anche tu sei giovane”.*

*Rise in modo che non capivo.*

*“Sì, sono giovane; giovane, bella e pura”.*

*Ci fu un momento di silenzio, che mi sembrò un’eternità.*

*“Ora ci lasciamo”, disse.*

*“Perché dobbiamo lasciarci; forse provi vergogna a stare con me?”*

*Non so perché risposi con le parole dette da lei poco prima. Si fermò. Mi guardò negli occhi e con una voce, che aveva ripreso un tono sereno, disse: “Povero ragazzo, tu non sai proprio cosa sono io”. S’era fatta seria, una strana dolcezza nel volto. Aggiunse: “Devo andare”.*

*Non mi volle dire dove abitava. Insistette perché non ci vedessimo più.*

*Poi, cedendo alle mie preghiere, mi diede appuntamento per l’indomani sera, nei pressi dello stesso cinema.*

*Ero rimasto scosso. Nel sonno vedevo la ragazza, che ora si accostava a me sorridente, ora mi stringeva al petto, ora diventava dura e svaniva, seguita da una sghignazzata. Mi girai e rigirai sulla brandina fino a quando il primo raggio di luce filtrò dalla finestra.*

*La giornata non finiva mai. La sera fui al posto con un buon anticipo.*

*“Temevo che non venissi”, dissi.*

*“Anch’io temevo la stessa cosa”, rispose.*

*Mi strinse forte la mano e mi prese sottobraccio. Notai che non aveva il trucco della sera precedente. Camminammo senza parole, senza meta.*

*Fu lei a rompere il silenzio. Mi domandò dei miei genitori. Dissi che avevo perso mio padre, ancora bambino.*

*E lei: "Pensi spesso a tuo padre?"*

*"Sì", – risposi – "e gli voglio un gran bene".*

*Aggiunsi: "È come un buon amico che sento sempre vicino, e il ricordo mi riempie l'anima di pena".*

*"Anch'io sono senza genitori, senza nessuno".*

*Seduti in un parco, sotto un albero che attutiva la luce dei lampioni, mi parlò di quando era venuta in America con i genitori. Prima era stato il padre a tentare la fortuna. Era forte e coraggioso e si trovò a suo agio nel porto. Poi lavorò come manovale, e presto nel cantiere fu messo a capo di una squadra di operai.*

*"Il comando l'aveva nel sangue" – disse –. "Sotto le armi era arrivato al grado di sergente. E al paese era il presidente della confraternita dell'Ecceomo... A casa ci fu festa quando giunse l'atto di richiamo. Tutti ci invidiavano. Avevo dieci anni e per tanti giorni mi sembrò di vivere un lungo, bellissimo sogno: i saluti dei parenti e dei conoscenti, la traversata del mare, la folla al porto e poi la città, con i grattaceli, i treni che ti passano sopra la testa, le luci, tante luci, e tutta quella gente sempre in movimento...".*

*Sorrise a quei ricordi.*

*"Anche gli anni che seguirono furono belli. Mio padre mi portava in giro vestita come una principessa e si pavoneggiava presentandomi agli amici. Ero tanto carina, allora. «Se esistono gli angeli devono avere il tuo vol-*



to», mi disse un giorno un ingegnere dell'impresa. E mio padre, quando fummo soli: «Figlia mia, ricordati che si può mantenere per tutta la vita, se non il volto, il cuore di un angelo». E mi baciò in fronte”.

Dopo una lunga pausa, continuò: “Avevamo preso in affitto un appartamento. Mio padre lavorava sempre nei cantieri dell'impresa e guadagnava bene. Aveva un solo cruccio: mia madre non gli dava un altro figlio e lui malediceva l'America, convinto che era colpa del clima. Intanto crescevo e diventavo una bella ragazza. La mattina, quando mi alzavo, rimanevo a guardarmi allo specchio del comò. Poi la tragedia, improvvisa. Mentre su una impalcatura sorvegliava il lavoro di un gruppo di operai, mio padre cadde e si sfracellò a terra. Aveva quarant'anni. Io ne avevo diciassette. Per il dolore, mia madre cominciò a dare segni di squilibrio. Fu rinchiusa in una casa di cura, rilasciata dopo un po', di nuovo rinchiusa. Sono passati cinque anni da allora. Non so più nulla di lei. Forse sarà morta. Quando la vidi l'ultima volta, era in uno stato pietoso: i capelli scarmigliati, gli occhi fuori dalle orbite, il corpo ischeletrito scosso da tremito. Non mi riconobbe. Tentò di avventarsi contro di me. Uscii da quell'inferno con il cuore spezzato e decisi di non metterci più piede. Ma già era accaduto qualcosa di molto triste per me, più triste forse – bestemmio? – della stessa morte di mio padre e della follia di mia madre. Avevo pensato di impiegarmi come domestica in attesa che mia madre guarisse, per poter tornare in Italia. Cosa facevo sola, in una grande città? Lessi una inserzione su un giornale e mi recai all'indirizzo indicato. Erano due coniugi sulla cinquantina, senza figli: lui era un uomo vigoroso; lei

*smilza e piccola. Che contrasto, pensai subito. Non sarei stata una cameriera, mi dissero, ma una di famiglia. I primi mesi trascorsero sereni; mia madre sembrava migliorare. La signora mi voleva veramente bene, diceva di aver trovato in me una figlia, mi colmava di regali. Pure lui si dimostrava gentile e buono. Un giorno d'estate che il sole bruciava le pietre delle strade e la gente sveniva di sudore anche a star ferma all'ombra, la signora fu colta da malore. L'accompagnammo in ospedale. Dopo qualche ora, io tornai a casa. Ero addolorata. La notte, quando lui rientrò, dormivo. Sentii aprire la porta della mia stanza e me lo vidi dinanzi. A nulla valsero le grida, le preghiere, il pianto, le parole di disprezzo... Non ebbe pietà".*

*Continuò con tono freddo, impersonale: "Fuggii come una pazza e vagai nella notte per la città. L'alba mi trovò sul sedile di un parco abbruttita dal sonno e dalla vergogna. Cosa può fare una ragazza sola, in una grande città! E così caddi sempre più in basso. Le compagnie equivocate, il marciapiede, anche le malattie..."*

*Poi, come facendo forza a se stessa: "Ora ho messo da parte dei soldi, ma non serviranno per tornare al paese. Proverei tanta vergogna da morirne. Pensa, non sono mai andata con un connazionale. Mi sembrerebbe di mettermi con un mio fratello. Forse è l'unico scrupolo che mi è rimasto".*

*Abbassò il capo e tacque, dopo un po' mi fissò, gli occhi gonfi di lacrime.*

*La guardai con tenerezza.*

*"Non ti faccio schifo?" chiese.*

*"Sei più sventurata di me", risposi.*

*E raccontai della mia vita, delle privazioni della fanciullezza, del bisogno di affetto mai appagato per la morte di mio padre. Parlai del paese, della campagna dov'ero stato a lavorare. Narrai episodi di braccianti innamorati, che si dicevano capaci di smuovere una montagna per la donna amata. E quando calava la sera, candidi menestrelli portavano serenate alle fanciulle.*

*La vidi ridere di cuore. Mi chiese le parole di qualche stornello d'amore o di sdegno. Motteggiando i giovani innamorati, il palmo della mano dietro l'orecchio, gli occhi fissi al cielo in una posa trasognata, cantai in sordina una di quelle cantilene che, nel silenzio della notte, risuonano nel paese come un'eco di lamento o di amore.*

*Quando finii, batté le mani in uno scoppio di gioia. Poi, fattasi improvvisamente seria: "Mi piacerebbe tanto rivedere il paese. Ma quando si comincia questa vita, non c'è più misericordia".*

*Ci alzammo e camminammo lentamente, tenendoci per mano. In silenzio. Ci fermammo ad un angolo di strada.*

*"Ora dobbiamo lasciarci", disse.*

*"Non posso accompagnarti fino a casa?"*

*"Ti prego", e mi carezzò il viso con tutt'e due le mani. "Fai odore di pulito, Mario".*

*"Anche tu, Nella; anche tu fai odore di pulito".*

*Lessi un sorriso amaro sul suo volto.*

*"È tardi", – disse – "domani devi alzarti presto per andare a lavorare".*

*Mi baciò leggermente sulle labbra. L'accostai a me. Le carezzai con le mani la fronte, gli occhi, il viso. Poggiai le labbra sulle sue, una due tante volte. Lei lasciò fare, gli occhi chiusi.*

*“Ti voglio bene, Nella”, dissi.*

*Aprì gli occhi: “Grazie delle cose buone che mi hai detto”. Piangeva. Ci lasciammo. Ci demmo appuntamento per l'indomani, al solito posto e alla solita ora. Ma non venne. Per molte sere l'aspettai a lungo.*

*Quando si comincia quella vita, non c'è più misericordia?*

Rimase in silenzio, gli occhi pieni di lacrime. Era la prima volta che lo vedevo piangere. Chiese scusa, si alzò e si diresse verso la sua stanza. I ragazzi ai due lati gli porsero la mano.



## Capitolo XI

### Core paladino

Si attende l'arrivo di un intellettuale siciliano invitato dal Dipartimento di Antropologia dell'università. Filosofo, narratore, saggista, è anche un "puparo", ed è stato ospite altre volte con la sua "compagnia" in varie città degli Stati Uniti, in Australia, Canada, Argentina oltre che in molti Paesi europei tra i quali Germania, Francia, Olanda, Austria, Portogallo, Spagna e Belgio. Teatro essenzialmente girovago, percorre da anni l'Italia dando spettacoli in sale piccole e grandi, in piazze, giardini pubblici, in istituti e ospedali, nelle fabbriche e nei castelli, nelle scuole e negli atenei.

Un teatro che supera i limiti dell'improvvisazione folcloristica pur conservando, rinnovati, lo spirito e lo stile del linguaggio epico e sapienziale della migliore tradizione. Ciò anche grazie ai testi di cui egli stesso è autore, alla regia della moglie statunitense, alla collaborazione del fratello, dei figli e altri congiunti. Una sorta di passione teatrale di famiglia.

Giovanissimo studente nella città in cui egli risiedeva, avevo avuto sempre una grande ammirazione per la sua formazione umana e culturale. Da contadino "irrigatore" per oltre cinque anni negli agrumeti della sua zona a studente privato, alla maturità classica; poi la laurea in storia e filosofia. Romanzi e saggi. Anche se molto più giovane, crescendo gli ero diventato amico. Ero felice ora di rivederlo e coinvolto il collega Fran-

cesco, il quale aveva assistito anni prima ad uno spettacolo, *La spada di Orlando*, in compagnia del padre, presente anche stavolta. Era commovente sentirgli rievocare con nostalgia l'“Opra dei pupi” del suo paese da lui frequentata fino alla partenza per l'America. Con un pubblico sempre partecipe che scambiava per nemici veri, a volte reagendo con insulti e addirittura con violenza, i pupi saraceni.

L'intellettuale-puparo ha portato due spettacoli: *Pulcinella* e *Don Chisciotte*. Oltre a riprendere il posto assegnatogli dalla tradizione, Pulcinella entra nel vivo del tragicomico dilemma di riso e pianto, di agire e non agire, di sì e no, di essere o non essere, in cui si dibatte il genere umano che è di scena nel mondo, in mezzo a contrasti di interesse, di fedi politiche e religiose. Semplicissima la trama dello spettacolo. Per rimediare alla tristezza del Califfo, i Saraceni decidono di rapire e portargli Pulcinella, con tutte le conseguenze cui loro e i Cristiani andranno incontro. Ci sono scontri furibondi e teste che volano sotto i colpi sapienti delle spade.

Nell'altro spettacolo, *Don Chisciotte*, che nel romanzo muore nel proprio letto, a casa, circondato dai familiari e dai conoscenti, cade fuori le mura di una città chiusa, dopo il duello col Cavaliere della Bianca Luna. E non ha altra compagnia eccetto quella di Sancio, al quale ora, da “savio”, vorrebbe poter donare un regno. Don Chisciotte sembra riassumere tutti gli Orlandi e i cavalieri erranti del mondo.

Avevo ricordi nitidi dell'“Opra dei pupi” che hanno carezzato la mia fanciullezza. A distanza di tanti anni la memoria opera un processo di accumulo, mentre si fa

sempre più limpido un singolare processo di conservazione nell'inconscio, che ora esplose e scorre come lava.

In città, già assistente universitario, cercavo alcuni “teatri” ancora in attività per trovarvi rifugio e rivivere gli anni trepidi dell'infanzia. Quante volte abbiamo desiderato, spesso senza saperlo o comprenderlo, che l'immagine dei sogni adolescenti uscisse indenne dall'apocalisse della vita.

Erano sogni quelli di allora? O lo sono quelli di oggi?

Nei combattimenti i pupi sviluppavano un ritmo come di un valzer ampio e solenne o veloce e incalzante. Più che combattimenti erano danze delle spade. A battere il ritmo, quasi bacchetta invisibile di direttore d'orchestra, il tacco degli “animatori” sul tavolaccio dello scanno di appoggio posto dietro i fondali scenici dai colori intensi. Il vincitore dava ripetuti colpi all'avversario fino a metterlo in fuga. E, intanto, saltano le teste e i corpi vengono spaccati orizzontalmente. E quella sera fui colto da un sussulto di spavento quando un paladino spezza l'armatura al suo avversario e mentre lo colpisce al petto si vede la fuoriuscita di un liquido rosso, che scambiai per sangue vero. E quella scena indelebile della fine di Orlando a Roncisvalle. Nel momento in cui viene colpito a morte per il tradimento di Gano, un personaggio vile e spregevole contro cui si accaniscono gli spettatori, all'improvviso si fa silenzio. Come se tutti sentissero un brivido nella carne. E quando il vescovo Turpino benedice il Paladino ormai esanime, si scoprono il capo come in un vero rito religioso. E qualcuno piange.

A creare il clima dei diversi spettacoli ci sono suoni e rumori: trombe, cornette, tamburi sia per annunciare



qualcuno che arriva sia per incitare soldati e cavalieri alla battaglia; campane e campanacci che sviluppano rumori inquietanti; strumenti particolari per creare nebbia, nuvole in movimento, pioggia o tempesta; altri per l'apparizione di angeli e diavoli. Un pianino a cilindro fa da commento musicale con note ora tristi come la morte di un paladino o frementi ed esaltanti come per la sconfitta dei saraceni.

Nei giorni successivi, incontrandoci, rievochiamo con Francesco il valore storico e artistico dell'“Opera dei pupi”, espressione di quel teatro epico popolare che, venuto probabilmente dalla Spagna di Don Chisciotte, operò a Napoli e a Roma, ma soprattutto, dalla prima metà dell'Ottocento, in Sicilia dove avrebbe raggiunto il massimo fulgore. Un modo di raccontare che, come scrisse nel suo saggio sul *Tramonto della cultura siciliana* il filosofo Giovanni Gentile, s'illumina di luce poetica in contrapposizione alla stanca e statica cultura delle cattedre di certa classe intellettuale dominante.

Il teatro dei pupi diventa mezzo di aggregazione sociale e di acculturazione. Gente semplice, contadini, artigiani, pescatori assorbivano trame, caratteri, nomi di luoghi lontani, ma soprattutto sentimenti e comportamenti che allargavano l'orizzonte del luogo natio.

Con i paladini di Carlomagno e con Orlando si tocca il cuore del teatro dei pupi e dell'epica europea, quel “core paladino”, celebrato in tanti romanzi cavallereschi, cui risale la nascita sentimentale e poetica dell'Europa. Paladino è sinonimo di cavalleresco. In tal senso “core paladino” fu usato in una canzone d'amore da

Ciullo d’Alcamo, alle origini della letteratura italiana. “Faccio che m’ami et amoti de core paladino”, canta nel suo famoso *Contrasto*.

Ma il paladino per eccellenza, l’eroe puro, senza macchia e senza paura sino alla morte, è Orlando. Modellato sulla falsariga di una “imitazione di Cristo”, secondo la leggenda nasce in una grotta a Sutri vicino a Roma – Sutri sta a Roma come Betlemme sta a Gerusalemme – e sarà tradito da uno dei dodici paladini, da Gano, che in Sicilia è tutt’uno con Giuda. Orlando, primo fra i paladini con la sua spada Durlindana dalla impugnatura piena di reliquie di Santi, rappresenta il campione per eccellenza dell’Europa cristiana. Nella *Chanson* e nel teatro dei pupi, quando scopre di essere stato tradito da Gano, è dominato dal bisogno di combattere e si vota deliberatamente al massacro. A Roncisvalle avrebbe potuto suonare fin dall’inizio il corno, il suo famoso Olifante, e chiamare in aiuto Carlomagno e il grosso dell’esercito dei Franchi. Non lo fa. Decide di sacrificarsi insieme con gli altri Paladini affinché resti in futuro, e per sempre, la gloria del loro valore.

Nei suoi saggi di *Pedagogia di apostoli e di opera* Giuseppe Lombardo Radice riporta la testimonianza del pedagogista italo-americano Angelo Petri, che confidava di avere attinto il meglio della propria educazione dallo spirito eroico e cavalleresco dei cantastorie e dei pupari, comunicatogli dal padre emigrante. E il grande uomo di teatro Peter Shumann, regista del *Bread and Puppet Theatre*, in una intervista rilasciata a “The Drama Review”, racconta di avere assistito a uno spettacolo di pupi siciliani, nella Little Italy, a New

York, e di averne tratto ispirazione per il proprio teatro. “Assistetti – dice – soltanto ad una sintesi di una produzione che nei normali programmi durava tutto un anno... Mentre lavoravano, i pupari portavano al collo dei microfoni così vicini che io riuscivo a sentire il loro respiro. I pupi erano grandi e pesanti, di legno massiccio e di metallo, e facevano tremare tutto il palcoscenico. Erano trattenuti da robusti fili di ferro e avanzavano con violenza verso il centro della scena. C'erano episodi di battaglie nelle quali dieci pupi balzavano per aria tutt'insieme, cozzando l'uno contro l'altro... È lo spettacolo più formidabile che io abbia mai visto”. E aggiungeva: “È un grande teatro perché gli artisti avevano inventato un modo di raccontare, di comunicare e di creare una realtà. Sebbene non capissi una sola parola del dialetto siciliano, potevo afferrare la genuinità di quel teatro. Era un teatro necessario... fondamentalmente essenziale come il pane”.

## Capitolo XII

### Fuoco purificatore

Il fuoco crepita, esplose, illumina, riscalda in equilibrio perenne tra creazione e distruzione. Paradiso e inferno. Luce e tenebra. Per Empedocle di Agrigento, uno dei quattro elementi fondamentali e primordiali dell'essere (terra, acqua, aria, fuoco) che spiegano la varietà e il mutamento dei fenomeni e delle cose mediante la diversa combinazione. La quale poi si attua ad opera di due forze: l'amore e l'odio. Empedocle che – secondo la tradizione – cerca la verità lanciandosi nelle fauci infuocate dell'Etna.

Scoprendo e imparando a controllare il fuoco, l'uomo per la prima volta divenne capace di dominare una delle grandi forze della natura. Iniziò allora il cammino, accidentato ma costante, del progresso. Un passo immenso nella evoluzione anche culturale dell'individuo. Il fuoco arma di difesa, ma anche mezzo di conquista oltre che di sopravvivenza. Il fuoco elemento purificatore con un ruolo unificante in tutte le società primitive. Il fuoco diventato sacro e perenne come quello custodito dalle Vergini Vestali a Roma. Migliaia di anni prima la stessa manifestazione della divinità avviene nel fuoco: l'apparizione a Mosè del rovo ardente sul Monte Sinai. E Abramo, nelle storie della Genesi, che afferrò il fuoco e il coltello per immolare a Dio suo figlio Isacco. Il tizzone ardente e la lama di selce simboli di un "dono" alla divinità. Nella Pentecoste lo Spirito Santo

si manifesta attraverso lingue di fuoco. E il Poverello di Assisi canta: “Laudato sii, mio Signore, per frate foco, per lo quale allumini la nocte: ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte”.

Ancora oggi la fiamma ha per tutti i popoli della terra un suo particolare fascino, una sua bellezza e un suo significato. Qualunque scoria vi bruci dentro, il suo slancio è verso l’alto: purifica ed eleva.

Quanto all’origine, sarà stato forte lo stupore e il terrore dell’uomo per il fuoco pauroso dei vulcani e l’incendio delle foreste causato dalla folgore. Fino a quando un giorno, nel lavorare la silice, irruperono delle scintille che, cadendo sopra un campo di stoppie, provocarono le fiamme. L’uomo comprese e, attraverso i secoli, s’impadronì del più meraviglioso dei doni. Col fuoco asciugò i primi vasi di argilla, trasformò la sabbia in lamine trasparenti di vetro, fuse il rame con lo stagno e creò il bronzo, domò la durezza del ferro e ne fece strumenti per fendere la terra. E tanto altro ancora.

Vollì fare questa lunga divagazione illustrando ai miei studenti il *Prometeo* di Eschilo. L’eroe punito e incatenato, per ordine di Zeus, ad un macigno, perché aveva osato sottrarre al cielo il fuoco per darlo agli uomini, offrendo così la luce del progresso. Grazie ad esso fioriranno i germi di civiltà gettati nel mondo, seminando la speranza, insegnando arti e mestieri. E sono ancora fiamme, un abisso di fiamme, quelle minacciate da Zeus se Prometeo non rivela i suoi “segreti”. E quel drammatico, sempre attuale, grido finale: Vedete per quanta ingiustizia io soffro. Grido di protesta delle creature perseguitate, oppresse, schiavizzate, umiliate nel-

la loro dignità. Prometeo: un titano fiero e tormentato, un vinto consapevole della sconfitta, ma assolutamente deciso a non arrendersi, crogiolo d'ironia e disincanto, di furbizia e di furore.

Grazie al mio particolare metodo d'insegnamento suscitai un appassionato dibattito incentrato sul fuoco, sulla violenza, sull'ingiustizia.

Sono nella mia casa, dopo una giornata impegnativa all'università. Sento calare su di me una solitudine opprimente, come un sentimento di esilio, di vuoto, quasi di paura. Pensieri e desideri contrastanti: la nostalgia della famiglia, mia moglie e mia figlia. Il desiderio di Elena accolta nella mia vita come la misericordia di un dono, con il demone della gelosia, un amore sempre acceso e il dolorante travaglio per l'incapacità di scelte definitive. E la consapevolezza del tempo che passa, con il cielo che continua a stendere la sua volta sugli uomini, implacabilmente bello e terribile. E con la fuga degli anni, ogni cosa che appassisce, e si è soli con se stessi, colmi soltanto di ciò che abbiamo conquistato, in virtù di fatica, sacrificio, amore, dolore. Dolore. Se le grandi passioni possono essere collettive, la sofferenza, soprattutto quando è violenta, si vive e si sconta sempre da soli.

Ad un certo punto della vita si ha la sensazione che cadono i muri delle stanze e dei paesi che si è visti ed abitati e restano soltanto le pareti trasparenti della memoria. La quale, una volta risvegliata, diventa testimone e giudice del passato e, a volte, gioca il ruolo del tiranno. Rifletto: sì, la memoria abbatte le barriere del tempo, ne cancella le scansioni, ne annulla l'inesorabile

fluire. Qualcuno ha detto che una umanità senza memoria è una umanità dimezzata, che rischia di ripetere i suoi errori e i suoi orrori. Così per ogni uomo.

Accendo il televisore, viene trasmesso un vecchio film, protagonista Marilyn Monroe: *Facciamo l'amore*. Recupero e nostalgia di anni, di sogni.

Povera Marilyn! Eppure, nell'universo in espansione degli incantesimi di massa è stato il mito capace di riassumerli in sé tutti. Era la bellezza e il sesso, la fama e l'angoscia, la seduzione e il desiderio, la paura e la solitudine ... Un personaggio in cui il mito del cinema si è incarnato in una immobilità temporale perfetta. Dal suo volto emanava una trasparenza così intensa da essere quasi irreali. Per John Huston, una interna, magica irradiazione.

Mi capita di tanto in tanto di vedere film del passato, di quelli che hanno segnato la storia del cinema. Del cinema classico, quando sugli schermi scorrevano storie che "nutrivano" l'immaginario collettivo. E andare al cinema era come aprire una porta su un altro universo misteriosamente simile al nostro, ma così diverso, così distante, così mitologico.

Quando Marilyn morì – suicidio, avvelenamento, torbide manovre politiche, complicità di organizzazioni criminali? – fui afferrato da un profondo turbamento. Ero ancora assistente all'università della mia città e, leggendo i resoconti, i commenti, le "rivelazioni", i segreti e le indiscrezioni sulla vicenda artistica ed esistenziale di lei, pensai che Eschilo, Sofocle o Euripide ne avrebbero fatta una eroina tragica. Mi venne alla mente

la Didone virgiliana. Il tormentato rapporto con Enea (ma chi era l'Enea di Marilyn e quanti erano?), l'abbandono, l'umiliazione spingono Didone, ferita negli affetti e offesa nella sua femminilità, a trovare il riscatto e, forse, la vittoria nell'autodistruzione.

Intanto, per strane associazioni mentali, mi assalgono considerazioni sul mezzo televisivo e mi soffermo sul pensiero di Karl Popper secondo cui la TV, come la guerra, accelera la corruzione morale dell'umanità. E Marshal Mc Luhan, il grande guru della società massmediatica, cattolico e praticante, avverte pessimisticamente che, dietro ogni camera televisiva, c'è la più devastante macchina per la totale secolarizzazione. E aggiunge che per molti anni dovremo accettare di essere sudditi del più ingovernabile dei poteri che reggono il mondo.

Veramente la TV ci cambia quasi sempre in peggio. E trasforma soprattutto i giovani. D'altra parte, quando, secondo un sondaggio svolto negli Stati Uniti, un ragazzo americano di diciotto anni ha assistito in TV a diciotto mila omicidi, in media mille all'anno, non può non risentire dell'abusata immagine dell'orrore. A furia di rappresentarlo, miliardi di fotogrammi ce lo rendono "familiare" senza provocare né pena, né collera, né sdegno. Si creano così masse inermi, attonite, rassegnate.





## Capitolo XIII

### La Venere di Siracusa

In vista delle rappresentazioni classiche, che si svolgono ciclicamente da oltre cento anni a Siracusa in quel Teatro Greco bianco del calcare della montagna che gli Elleni avevano scavato sul Colle del Temente dinanzi al mare lucente, per salvarvi intatta la loro civiltà (sapere e mito, giustizia e politica, quotidianità e tradimenti, sangue e follia), l'INDA – Istituto Nazionale del Dramma Antico – ha organizzato un convegno con la partecipazione di studiosi della classicità. L'invito, rivolto anche a me, sono stato felice di accoglierlo. Oltretutto mi ha afferrato un grumo di nostalgia. Siracusa mi aveva attratto fin da studente e non mancavo di assistere alle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide.

Quell'anno si rappresentavano in serate diverse *Agamennone* e *Prometeo* e la commedia *Acarnesi* di Aristofane. Il primo, come ricordai nella mia relazione, dramma antichissimo e dolorosamente contemporaneo, in una dimensione di classicità eterna e universale, è una pietra miliare del teatro di tutti i tempi. Eschilo ha descritto la fine del grande re, vincitore della guerra di Troia, ucciso insieme con la sacerdotessa Cassandra (principessa troiana divenuta sua schiava) dalla mano vendicatrice della moglie Clitennestra.

Parlai della tragedia come allegoria del passaggio dal mito dello Stato arcaico alle regole che governano uno Stato di diritto, dove la giustizia non sia più appannaggio o prerogativa del dio, ma possa essere esercita-

ta da una collettività di uomini giusti. Citai le parole dell'assassina, uno dei momenti più drammatici: "Gli avvolgo attorno una veste ricca e fatale: lo colpisco due volte. Emette un lamento, un altro lamento; poi crolla e, mentre cade, gli assesto un terzo colpo ... Dalla ferita erompe acre sangue; mi investe il cupo spruzzo di cruenta rugiada, allietandomi come la pioggia mandata da Zeus allieta il germe nel boccio".

Il mito e la ragion di Stato sembrano avere lo stesso colore. Quello del sangue di Ifigenia – sacrificata appunto al mito e alla ragion di Stato – e quello di Agamennone, suo padre e suo "assassino", ora giustiziato da una donna che "parla con raziocinio, proprio come un uomo". Clitennestra. La madre assetata di vendetta, la sposa infedele che sgozza Agamennone, l'amante devota e appassionata di Egisto, la quale non ignora la fatalità che pesa sulla casa di Atreo e s'interroga sul proprio delitto che inserisce in una realtà superiore, misteriosa a lei stessa.

Clitennestra ha l'orgoglio della realtà, la coscienza del proprio stato: "Non badare a questi vani latrati" – dice a Egisto improvvisamente –. "Tu ed io padroni del Palazzo imporremo l'ordine e la legge". È l'ultima battuta (sua e della tragedia). È l'urlo del potere presuntuoso e ignavo, sottilmente ambiguo e delittuoso.

Di *Acarnesi* ricordai che è una satira, ma soprattutto la caricatura della società di Atene del quinto secolo avanti Cristo (di cui gli acarnesi erano comunità periferica e contadina), dove lo spirito irridente e beffardo e financo il turpiloquio diventano incisiva fustigazione di costume che, peraltro, era rivolta a persone di alto

prestigio e potere, di cui si denunciavano ruberie, speculazioni, tangenti e addirittura delitti.

Si ritrovano, financo nel continuo richiamo a parti meno nobili del corpo umano, vizi privati e pubblici di persone e di autentici clan, che mascherano persino di ideologia certe loro tendenze. La commedia vuole essere anche una polemica nobile e alta contro la guerra e una sorta di inno alla pace.

Una riprova che i classici sono nostri contemporanei e mai reperti museali.

Durante il soggiorno a Siracusa, volli rivedere alcuni luoghi la cui “scoperta” aveva arricchito ed esaltato la mia giovinezza. Oltre al Teatro Greco, l’anfiteatro romano e i resti dell’imponente ara di Gerone, la latomia lussureggiante di piante, fiori, cactus, muschi, capelvenere, l’Orecchio di Dionisio e la Grotta dei Cordari. E ancora: i resti dell’antico tempio di Apollo, diventato nei secoli chiesa bizantina, moschea araba e basilica normanna; e l’altro tempio, quasi dello stesso periodo, in onore di Atena, poi incastonato in una chiesa, il Duomo. Un edificio superbo, che nella sua trasformazione cristiana manteneva possanza e bellezza con i giochi di luce sulla facciata, sulle colonne, sulle statue, sui timpani spezzati, sulle trabeazioni, sulle lesene, sulle volute degli acanti, sui fregi; e quella penombra delle navate dell’interno resa magica dal contrasto con la luminosità del vestibolo.

Volli visitare il museo archeologico con i suoi preziosi reperti del mondo antico e di quello cristiano primitivo. All’ingresso la Venere dell’Andolina (dal nome dell’ar-

chitetto che la scoprì nel 1804) accoglie i visitatoti. Mi soffermai a contemplarla tra eccitazione e fervore.

Non è la donna cantata dai poeti, la donna idealizzata, la donna divina e maestosa, come la Venere di Milo: è la donna così com'è, come la si ama, come la si desidera, come la si vuole stringere. È piena, col petto colmo, l'anca possente e la gamba un po' pesante; è una Venere carnale ... e il marmo è vivo. Si vorrebbe palpeggiarlo, con la certezza che cederà sotto la mano, come la carne. Le reni, soprattutto, sono inesprimibilmente animate. Si svolge in tutto il suo fascino questa morbida e piena linea della schiena femminile che va dalla nuca fino alle caviglie e che, nel contorno delle spalle, nelle rotondità decrescenti delle cosce e nella leggera curva del polpaccio affusolato, mostra tutte le modulazioni della grazia umana. Essa chiama la bocca, attira la mano, offre ai baci la palpabile realtà della carne stupenda, della carne cedevole e bianca, tonda e soda e deliziosa sotto la stretta ...

Al momento di uscire dal museo, rivolsi ancora a quei fianchi l'ultimo sguardo, quello che dalla porta si dà alle donne amate al momento del distacco ... Improvvisamente, mi resi conto che stavo rileggendo nella mia memoria Guy de Maupassant, il quale così descrive la statua. Era veramente un corpo di donna che esprime tutta la reale poesia della carezza quella Venere, la quale sorge dalle onde del mare, il vestito raccolto dinanzi a sé, splendida e pudica nella sua languida bellezza. Vedendola in fotografia nell'album di un viaggiatore, Maupassant se ne era innamorato, come ci si innamo-

ra – rivelò – di una donna vera. Circe e angelo, l’aveva stregato e attirato in Sicilia.

Da Siracusa, dopo un soggiorno carico di emozioni, a Catania dove avrei preso l’aereo diretto a Roma per riabbracciare i miei cari. Poi sarei partito per New York. Avevo promesso una visita a un caro amico, che si era detto felice ed ansioso di vedermi. Anni prima era stato uno dei cinque artisti siciliani prescelti da una giuria di critici e di studiosi d’arte, le cui opere erano state donate agli astronauti del volo “Apollo 11”, a Von Braun e al Direttore della NASA.

Avevamo fatto il liceo insieme; dopo, mentre io mi ero iscritto all’Università, lui aveva seguito la vocazione artistica. L’ingegno fervido, accompagnato e irrobustito dalla tenacia e dal sacrificio e affinato dalla tecnica, gli avevano fatto raggiungere grandi traguardi. Mostre in Italia e all’estero, riconoscimenti non solo nazionali, titoli accademici. La Sicilia, però, era il luogo privilegiato: da essa traeva l’ispirazione, la forza, la luce, i colori per creare le sue opere.

Mi recai nella sua casa-studio. Vi trovai un celebre vulcanologo e un altro pittore. L’incontro fu caloroso. L’amico ci mostrò le sue opere più recenti: nature morte e fiori, scrutati nell’anima come fosse quella dell’uomo; opere scaturite da sentimenti segreti, allarmi interiori, misteriosi presagi. La tensione poetica e musicale sembrava distendersi in ritmi, segni, parole.

Tra una sigaretta, un caffè e uno scotch, si parlò di terremoti, come quello che aveva devastato negli anni passati la zona del Belice, provocando vittime e distru-

zioni, e dell'Etna, che in quei giorni aveva fatto sentire i suoi tremori ed eruttato lava e lanciato in alto massi incandescenti.

Il vulcanologo disse che, di fronte a drammi come quello del Belice, si è assaliti dall'angoscia. L'abisso, tra la potenza annidata nelle viscere del pianeta e la forza di cui l'uomo può disporre, è troppo profondo. E osservò che persino la massima espressione delle nostre capacità distruttive, la bomba atomica, diventa un giocattolo quando si ribella il cuore della terra. Aggiunse che dell'Etna si conosce appena quello che sapeva già, nel quinto secolo prima di Cristo, Empedocle, il quale – ricordò – spinto dal desiderio di conoscere cosa nascondesse nelle viscere il vulcano, si lanciò nel cratere trovandovi la morte.

Il vulcano – disse ancora – si può paragonare ad una bottiglia di champagne. Il liquido resta dentro fino a quando c'è sopra il tappo. Non appena si toglie, lo champagne sotto la pressione del gas viene fuori e trabocca. La montagna è un gigantesco bubbone, che potrebbe esplodere in aria da un momento all'altro. Sarà tra venti o trent'anni o molto più tardi, ma è inevitabile – concluse – che la lava raggiunga di nuovo il mare, come nel passato.

Previsioni azzardate, anche se fatte da uno scienziato, o terribile profezia? Quando lasciai lo studio, l'amico pittore mi regalò una copia dell'opera poi scelta per gli astronauti. Nella cartella il messaggio che accompagnava i quadri:

*Dove il Mediterraneo, culla del mondo, cinge di un tenero abbraccio le verdi scogliere che udirono il pianto sommesso di Ulisse; dove il sole rende più soffici le om-*

*bre e scolpisce di luce le scavate colonne dei templi; dove le strade di Roma vetuste ma eterne si aprono il varco fra gli ulivi contorti; dove Vulcano forgiava alle fucine dell'Etna le invincibili armi degli eroi; dove Archimede e Pitagora, e Glauco e Stesicoro attinsero al pane degli dei la sapienza, qui è la Sicilia.*

*L'ira del Ciclope, il canto di Scilla e Cariddi, l'ebbrezza di Empedocle, i colori rubati dall'iride della natura fusi al profumo dell'arancio e del mandorlo in fiore fanno di quest'Isola una tavolozza infuocata.*

*Giunga da questa terra, dunque, un segno di gratitudine al fratello popolo americano.*

*Sull'onda possente del divenire dell'uomo il sogno di Icaro si compie e, nel tripudio per la conquista, il nuovo attinge all'antico, la vetustà si colora di domani.*

*Sulla strada delle Pleiadi l'uomo calca la sua orma.*

*Sappia, Dio voglia, portare il cuore oltre le umane miserie, verso sponde di amore e di pace.*





## Capitolo XIV

### I luoghi della giovinezza

I miei ritorni in Italia erano piuttosto frequenti, con tappe in Sicilia. Al paese di origine andavo a venerare i miei morti. Ero lieto d'incontrare parenti ed anziani che mi conoscevano da ragazzo. Ascoltando il gergo dialettale mi sembrava di ritrovare e risentire voci e suoni della Magna Grecia, come se recuperassi le radici più autentiche in un mondo in cui il linguaggio standardizzato dei mezzi di comunicazione di massa ha violato le origini arcaiche e nobili del dialetto. Non avevo bisogno di decifrare termini che per me erano musica, come un ritorno all'infanzia, la sola realtà limpida che non dovrebbe mai essere contaminata. Per non parlare dei proverbi, ancora patrimonio dei più vecchi. Ricordavo che per Aristotile i proverbi erano "frammenti di civiltà perduta".

Gli inviti per convegni, lezioni in vari atenei, dibattiti sulla classicità erano la conferma del prestigio di cui godevo. I riconoscimenti del mondo accademico e di alte personalità erano per me motivo di orgoglio.

A volte, come a Siracusa, il ritorno era l'occasione per rivedere i luoghi della giovinezza. Così per Taormina dove partecipai ad un simposio sul tema "Virgilio in Sicilia". Era la terra, evocata dal poeta in vari canti dell'*Eneide*, dove aveva una villa regalatagli da Augusto. Luoghi che sicuramente conosceva, frequentava e amava.

Insieme con gli altri relatori parlai del messaggio culturale e spirituale di Virgilio, che, come tutti i veri

geni, aveva schiuso le porte dell'avvenire diventando il precursore dell'età nuova. L'unico poeta pagano che sembrò riverberare, misteriosamente, il primo raggio della grande palingenesi operata dal Cristianesimo.

Nemico della guerra, cantore della pace, anche se l'*Eneide* è intessuta di scene orride e cruente. In proposito volli rilevare il suo grande senso di umanità che misi a confronto con Omero. In quest'ultimo c'è come la compiacente voluttà per la feroce barbarie: i combattenti, impazienti d'indugio, pregustano la gioia, l'ebbrezza del sangue nemico. Virgilio rivolge il suo pensiero alle madri, le quali ora atterrite si stringono al seno i pargoli, ora tremanti di paura guardano dalle mura le schiere nemiche scintillanti di bronzo, ora in preda all'angoscia urlano piangendo l'uccisione dei figli. Come la madre di Eurialo che grida al cielo il suo disperato dolore.

Non minore pietà rivolge ai padri: Messenzio, il quale appresa la notizia della morte di Lauso "il canuto crine con immonda polvere deturpa", invocando il nome del figlio; Evandro, che si spoglia della dignità di re per manifestare i sentimenti di padre straziato dal dolore per l'uccisione del figlio Pallante.

Dopo avere rilevato l'amore di Virgilio per la natura agreste, gli animali e le piante commentando passi delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, in chiusura citai quei versi che condensano ed esaltano la storia e il destino dell'uomo intramati di sacrifici e di sofferenza. Suscitano lacrime le sventure e le umane vicende commuovono la mente. Con la prospettiva di redenzione, di riscatto e di riconciliazione con se stessi e col mondo. O voi

che più gravi travagli avete sofferto, anche ai presenti porrà termine Iddio; e un giorno vi sarà dolce ricordare i passati affanni. Siate forti e costanti e serbatevi a un più lieto e sereno avvenire.

La sera, dopo gli interventi e la cena sociale, rientrai in albergo e i ricordi si affollarono improvvisi, sottili e frizzanti. Tra gli altri, un giorno d'inizio estate. C'ero venuto con una compagna di università. Taormina era tutta un'esplosione di colori. Dal Teatro grecoromano l'Etna sembrava toccarsi, il cratere coronato da un fumo denso a cui il sole dava sfumature di grigio perlaceo così come faceva risplendere i costoni di lava. Avevamo fatto il bagno a Mazzarò. Si vedeva il fondo del mare: petruzze levigate e la vegetazione marina immobile, forse identica a quella dell'aurora dei tempi. Ci eravamo tuffati varie volte, inseguendoci. L'afferravo ma lei, più agile, riusciva a sgusciare. Su una barca avevamo raggiunto l'Isola Bella. Ci eravamo baciati, le labbra di salsedine. Avevo sentito dentro il fuoco dell'Etna e anche lei lo aveva sentito. Ad un tratto il sangue si gela, quando una comitiva di ragazze e ragazzi in costume da bagno ci circonda cantando e improvvisando danze e carole. Dopo un attimo di esitazione, ci alziamo e ci mettiamo a danzare e a cantare anche noi.

Nel pomeriggio con una carrozza uscimmo dalla città. Attraverso un groviglio di viottoli, raggiungemmo la casa in cui soggiornarono per tre anni David Herbert Lawrence e la sua compagna Frieda von Richtofen. L'edificio aveva un prospetto a forma di torre e i muri dipinti di giallo e rosa. Un massiccio ulivo saraceno si

alzava sino al tetto. Accanto ad una porticina una targa annerita dal tempo *D.H. Lawrence English author (11.9.1885-2.3.1930) lived here 1929-30*. Tutt'intorno una esplosione di ibiscus e lillà, gerani e rose scarlatte.

Dal balconcino e dalla finestra del primo piano e dalla piccola veranda del piano superiore i due amanti potevano abbracciare con lo sguardo l'arco luminoso della costa, che frastagliava la campagna, con i contadini che si avviavano al lavoro sui roccioni a piombo e i pastori che conducevano le greggi al pascolo. Uno spettacolo che al futuro autore di *L'amante di Lady Chatterly* faceva rivivere con la fantasia i miti dell'antica Grecia. L'Etna gli appariva – come scriverà poi – una perversa strega, che adagia le sue spesse e bianche ali sotto il cielo.

Tutte le volte che, da giovane, venivo a Taormina ero attratto da quell'edificio, forse perché suggestionato dalla lettura del romanzo i cui protagonisti erano loro, anche se portavano i nomi di Mellors e Connie. Quella casa, dove per tre anni essi si erano amati con passione, aveva per me un misterioso, forse anche torbido, richiamo.

Il ricordo di quel giorno mi strappò un sorriso.

## Capitolo XV

### Il richiamo del padre

Una data può valere una vita o, almeno, uno squarcio di vita ampio e profondo. M'investe e dilaga dentro di me, all'improvviso, una luce accecante. E si aprono baratri nella coscienza, come se nel passato e nel perduto ritrovassi l'essenza e il cuore del mio disagio e del mio smarrimento. Perché il passato preme sulla coscienza anche se ce ne difendiamo con la dimenticanza e la rimozione che lo rende inconscio. Mi chiedo perché solo ora. Arrivo a pensare che non è la consapevolezza, anche se sempre viva e tormentata, della mia doppia vita: mia moglie ed Elena. Due affetti, due amori. O due illusioni? Perché un amore, forse qualunque amore, esperienza eccezionale ed esaltante di vita, può confinare col suo opposto: il disincanto, il vuoto, la solitudine.

Quella data mi richiama la morte di mio padre. Lo stesso freddo particolarmente rigido di quel giorno d'inverno. La stessa bufera esistenziale che allora m'investì. Rivivo l'angoscia, ma anche il peso e la responsabilità di una promessa diventata giuramento, sigillo d'amore, sorgiva d'anima. Mio padre steso quasi immobile nel letto, pallido, con singulti spezzati, mi fissava negli occhi muovendo in silenzio le labbra. Gli avevo stretto le mani come a dargli calore e avevo sussurrato appena, perché lo sentissi solo io: "Padre mio,

te lo prometto, nel tuo nome e nel tuo ricordo sarò un galantuomo”.

Ho violato quel giuramento e, all’inizio, mi aveva afferrato un rimorso angosciante, regressivo, distruttivo, incapace di tradursi in una qualunque forma di rinascita. Solo fantasmi che si erano fatti la loro tana nella mia coscienza, scavando solitudini come fossero argini invalicabili per un fiume di vita sempre più arido.

Non mi affliggeva la percezione di due amori, come se ingannassi l’una e l’altra creatura, ma il fatto di essere spergiuro per una promessa fatta nella sacralità della morte. Quindi, un rovello interiore: chi non vive il senso di colpa come pentimento e non tenta di riscattarsi non rimarrà a lungo un uomo.

Poi nulla più. Veramente la coscienza sospende i suoi messaggi se essi vengono continuamente respinti. Ho cominciato a vivere quello che Kierkegaard chiamava “l’inferno della colpevolezza”, una sorta di “peccato di disperazione”. Non ho cercato psicologi o confessori anche se ho meditato sul mio stato nel tentativo di trovare un equilibrio, alla luce di quello che indicano gli studiosi di psicopatologia, per i quali l’uomo deve vivere il rimorso, attraverso cui il passato si fa presente; quindi il pentimento, mediante il quale il senso di colpa anticipa il futuro, a partire dalla sua esperienza presente. Inoltre, deve tendere alla “riparazione” perché la coscienza possa rigenerarsi, neutralizzando gli effetti negativi del passato e creando nuove aspettative e speranze per il futuro.

A momenti credevo di vivere un senso quasi religioso di tormento con la mia debolezza, la mia vi-

gliaccheria, la mia solitudine. Ricordavo Eliot che ha descritto gli uomini del Novecento come esseri vuoti: “The Hollow men”. Noi siamo uomini vuoti, noi siamo esseri imbottiti, noi siamo uomini fatti di paglia.

Avevo ricordi e oggetti cari di mio padre, tra l’altro alcune medaglie ricevute durante la Grande Guerra alla quale aveva partecipato, lettere, appunti, un diario e due libri del periodo della prigionia. Dopo la sua morte li ho tenuti sempre con me: ricordi, reliquie, talismani. Cose preziose e sacre da custodire, carezzare e da cui trarre vigore e speranza. Uno rilegato in pelle, intitolato *Florilegio Spirituale*, era un libro di preghiere per cerimonie e momenti particolari (messa, confessione, via crucis, vespri, benedizione del SS. Sacramento...) e per le ricorrenze religiose dell’anno. C’erano preghiere per i defunti, per circostanze dolorose e liete, per quelli che erano chiamati i “cinque mali principali dell’uomo”. E c’erano preghiere per ogni giorno della settimana e “atti” di fede, di speranza, di carità.

Una parte era riservata alle litanie – in onore del Sacro Cuore, del Santissimo, della Vergine, di tutti i Santi – e ai canti sacri, alcuni dei quali sono ancora patrimonio dell’anima popolare. Molti canti e preghiere avevano una patina di ingenuità, anche se il libro conteneva testi di S. Bernardo, S. Francesco di Sales, S. Alfonso dei Liguori e di altri insigni santi. All’interno, scritto di pugno, c’erano il nome di mio padre, il grado (sergente), il numero di matricola (49258), il campo di concentramento: Mauthausen.



L'altro libro era intitolato *Calendario per i prigionieri di guerra – 1918*. Quell'anno il giorno di Pasqua cadeva il 31 marzo; Natale veniva di mercoledì; la commemorazione dei defunti era domenica 3 novembre, mentre il 2 si ricordava S. Giusto Patrono di Trieste. Una data che mio padre aveva sottolineato assieme alla ricorrenza dei Santi Pietro e Paolo, che cadeva il 29 giugno, di sabato, giorno del suo onomastico. Il "calendario" dava una serie di "consigli", nozioni di medicina, frasi tradotte in tedesco, notizie riguardanti il "soldo" giornaliero, che per marescialli e sergenti era di cinquanta centesimi, per caporali di trenta, per soldati di quindici, corrisposti anticipatamente ogni dieci giorni. A prigionieri artigiani occupati presso privati veniva dato un "soprassoldo" giornaliero, che andava da venti a cinquanta centesimi. Altre notizie riguardavano la corrispondenza. I prigionieri – vi era scritto – avevano diritto di corrispondere con i loro familiari, potevano addirittura spedire telegrammi e ricevere pacchi contenenti generi alimentari, tabacco, vestiario. Naturalmente, tutto passava attraverso la censura. Alcune foto del libretto rappresentavano una sala da musica ed un teatro chiamato "Manzoni" nel campo di Sigmundsherberg, una sala cinematografica a Mauthausen e altri luoghi di ritrovo, che intendevano dare una immagine serena dei vari campi di concentramento. La realtà, però, era diversa, come tante volte mi ricordò mio padre, anche se non si raggiunse mai il vertice di barbarie e di vergogna di oltre vent'anni dopo con i campi di sterminio e i forni crematori.

Sul libretto egli segnava gli avvenimenti più importanti, compresa la morte di alcuni compagni di prigionia.

C'era anche una lettera alla quale ho attribuito non solo un grande valore umano, ma storico: la prima che aveva scritto a mia madre appena libero. L'ho letto spesso, soprattutto nei momenti in cui sono stato ghermito dalla prova, a volte dalla fatica di vivere, fino ad una sorta di paura di vivere. L'ho ripresa e letta anche stavolta, tenendola tra le mani che tremavano. Ma tremava anche l'anima! Era datata Padova 22 novembre 1918.

*I morti risuscitano*

*Non tutti però. Vi sono stati quelli contro cui il destino non poteva essere più nero, più barbaro.*

*Finalmente, o mia adorata Maria, sono stato liberato e posso scriverti senza paura di controllo da parte della censura nemica.*

*Come vedi ti scrivo da Padova dove mi trovo ricoverato in ospedale. Ti prego di non impressionarti per questo perché, malgrado i tormenti della prigionia, grazie al Cielo sono sanissimo. Mi trovo in ospedale perché deperito per tutta la fame che ho sofferto in tanti lunghi mesi di prigionia o meglio in 907 lunghissimi giorni di martirio. Entrai ieri e appena ricoverato fui visitato da un capitano medico, il quale vedute le mie penose condizioni per il deperimento organico ordinò doppia porzione di pastina, carne, latte e uova. Basta dirti che mangio spesso e subito dopo sono più affamato di prima.*

*La sala dove mi trovo è riservata ai sottufficiali, assieme a me c'è pure un brigadiere dei carabinieri, il quale quest'oggi ha voluto comprare mezzo chilo di cioccolato e regalarmelo. L'ospedale è pieno di feriti e ammalati.*

*Cosa debbo scriverti di tutto quello che ho sofferto, ci vorrebbe tutta la carta di questo mondo. Posso solo raccontartelo se il miracoloso S. Antonio di Padova e del mondo mi concede la grazia di riabbracciarti. Tuttavia desidero raccontarti di questi ultimi giorni, perché credo di provare così un senso di sollievo e di conforto.*

*Nel mese di agosto mi trovavo in Galizia quasi ai lavori forzati. Un giorno spinto dalla più nera disperazione tentai la fuga (assieme al nostro compaesano Nino Polizzi e ad un altro prigioniero di Perugia) col fermo proponimento di raggiungere la Svizzera, anche col rischio di farmi ammazzare e dare così fine ai miei tormenti. All'inizio sembrava che il destino volesse sorriderci, ma dopo vari giorni di cammino e di fame fummo avvistati dai gendarmi austriaci che ci catturarono e ci ammanettarono tutti e tre con una lunga catena, facendoci camminare tutta la notte.*

*Eravamo come ombre perché stanchi e affamati: ti lascio considerare, trovarsi in quelle condizioni, nelle mani dei nemici che dell'umano hanno solo forma.*

*Era la sera dell'undici agosto. Nelle ore del mattino arrivammo in una stazione ferroviaria, ci fecero salire su un treno e ci condussero a Liopoli, ai confini della Russia, dove fummo rinchiusi in una rigida prigione la quale sembrava essere riservata ai condannati a morte! Vi soffersi tanto, tanto, la fame, il freddo, la privazione di ogni principio umanitario da parte di carcerieri per natura barbari che sorridevano a vedere soffrire i propri simili e che non si commuovevano mai. Sembravano anzi gioire quando potevano vedere degli individui che*

*si trovavano in fin di vita. Capisci! Lontano dai propri cari e privi di una parola amica e di conforto.*

*In questa prigione eravamo più di settanta, fra cui Russi, Serbi, Montenegrini e Italiani. Ognuno parlava la propria lingua, una vera babele, non si capiva nulla per il frastuono e la confusione. Per colmo di sventura eravamo condannati per aggravare le nostre sofferenze a tre ore di ceppi al giorno, legati ad un palo di ferro, dentro la stessa prigione con le braccia dietro la schiena, come Cristo alla colonna. Vero luogo di tortura! Non si sentiva altro che sospiri e pianti, ognuno versava lacrime di sangue. Piangevamo tutti, mia adorata Maria, perché a tutti era stata inflitta la medesima punizione, perché tutti eravamo figli della medesima sventura.*

*Dopo parecchi giorni di prigionia, il primo novembre nella città in cui eravamo scoppiò la rivoluzione. Noi fummo liberati, ma usciti fuori non sapevamo cosa fare, anche perché rischiavamo la morte. Si vedevano uomini, donne e anche ragazzi armati e drappelli con bandiere rosse in testa che si ammazzavano come cani. Tutte le strade erano coperte di cadaveri, anche di donne e bambini. Un gruppo di noi cercammo rifugio in un grande portone dove trovammo una giovane donna che seduta a terra singhiozzava mordendosi le labbra perché stava per partorire e si era riparata lì per non essere travolta dalla folla in tumulto. Non c'era alcuna possibilità di cercare un medico o una levatrice. Molti di noi ci togliemmo le giubbe e formammo un giaciglio morbido dove lei potè stendersi. Tra tanti morti una vita che nasceva e c'era chi piangeva di commozione. Affidammo la donna e il bambino ad una famiglia che abitava nel piano superiore.*

*Come Dio volle riuscimmo a lasciare indenni la città: eravamo più di trecento fra i quali alcuni ufficiali triestini con le loro donne che disarmati raggiungevano la propria città. Camminammo tanto fino ad una stazione dove prendemmo il treno che doveva portarci a Trieste. Strada facendo io e Nino fummo costretti a scendere perché ammalati. Era di notte, non sapevamo dove andare, fu un momento di scoraggiamento terribile. Finalmente incontrammo un soldato della Croce Rossa, il quale ci condusse in un ospedale dove fummo ricoverati. Eravamo in Moravia in una città chiamata Olmitz. Io ero più grave di Nino, una notte fui comunicato, avevo vicino al mio letto il Signore. Ero cosciente della condizione grave in cui mi trovavo ed ero già rassegnato a morire. Un solo dolore mi portavo con me nella tomba, quello di non poter baciare l'ultima volta e benedire la nostra adorata Francesca che fin dalla nascita non ha conosciuto la carezza di suo padre.*

*Durante la notte due sorelle infermiere mi avvolsero in un lenzuolo ghiacciato. Come per miracolo mi calmò la febbre. Lo stesso fecero col povero Nino ma inutilmente! La sera del sedici novembre cessava di vivere col nome di sua moglie fra le labbra. L'ho pianto come un mio fratello, povero martire. Ieri ho scritto una lettera alla famiglia per comunicare la tristissima, dolorosa notizia.*

*Uscii come pazzo dall'ospedale vagabondando come un disperato quando incontrai una gentile Signorina di Trieste la quale mi accompagnò alla stazione dove presi il treno che mi portò a Vienna e poi in Italia e finalmente qui a Padova. Adesso che mi trovo nella terra della nostra Santa Patria tutto quello che ho sofferto mi sem-*

*bra un sogno, un ricordo doloroso e lontano. Ho anche pregato Dio affinché perdoni tutti i nemici che mi hanno fatto soffrire, come egli dalla Croce invocava il perdono per i suoi crocifissori. Prego ogni giorno S. Antonio che ci dia la fortuna e la gioia di ricongiungerci presto.*

*Con tanti baci a te e a tutti, a Francesca la mia benedizione.*

*Tuo aff.mo Pietro*



## Capitolo XVI

### La vedova fedele

Anche il ritorno a casa ebbe fasi drammatiche. Un giorno, nell'approssimarsi delle festività natalizie, volle ricordarlo a noi figli, già grandi.

Il treno con i prigionieri italiani, ormai liberi, partito da Vienna, procedeva lentamente, sbuffando e annaspando sulle salite e tra deserti di rovine. Ma la rovina era anche nel cuore dei soldati, con il carico di rancore per i nemici, e quando uno scrisse dei versi su un foglietto che si passarono di mano in mano, un coro si levò possente:

*Austriaci di razza dannata  
gente infame, incivile nazione  
infangasti d'Italia l'onore  
col martirio dei suoi prigionier.*

Altri versi ricordavano le mortificazioni, le violenze subite e parlavano di odio e di vendetta. Un canto semplice e terribile, violento come la guerra. Dopo giorni e notti e interminabili soste, il treno attraversò il confine italiano, ma molti erano malati e furono ricoverati negli ospedali delle città vicine. Mio padre a Padova, da dove scrisse la lettera tenerissima, e non solo quella, a mia madre, fino a quando, guarito, poté riprendere il treno per il Sud.

Era la notte del 23 dicembre quando giunse a Catania. Non c'erano mezzi di trasporto. Ma cos'erano cinquanta chilometri, quando l'urgenza del cuore lo



spingeva come il vento per abbracciare finalmente i suoi cari. Con un suo compagno decise di raggiungere il paese a piedi.

La notte era gelida, ma non sentivano freddo e camminavano spediti, il piccolo zaino sulle spalle. Era l'alba quando arrivarono alla piana, immensa nella sua solitudine, verdissima. Attraverso una trazzera si avvicinarono ad una masseria. Il silenzio fu squarciato dal latrare dei cani. Da una finestra si sporse un volto solcato dalle rughe.

“Siamo soldati, torniamo dalla prigionia e stiamo raggiungendo il paese”.

L'uomo si ritirò senza rispondere e chiuse la finestra. Mio padre e il compagno si guardarono, muti. Avevano afferrato lo zaino e stavano per riprendere il cammino, quando l'uomo dal volto di rughe aprì la porta e disse: “Venite, entrate”. Era vecchio e un po' curvo, un tabarro sbiadito sulle spalle e un berretto di lana in testa.

La stanza era calda. C'era un odore acuto. Agli angoli sacchi di mandorle, fave, ceci; da cordicelle attaccate a due pareti pendevano salumi, lardo, caciocavallo, aglio, cipolle, uva passa e filari di fichisecchi. Al centro della stanza una ruvida tavola e, sparsi qua e là, alcuni sgabelli.

“Sedetevi”, – disse l'uomo – “vi preparo qualcosa da mangiare”.

Nativo di un paese del centro dell'Isola, era rimasto solo nella masseria. Per le feste tutti erano tornati alle proprie case, anche i ragazzi allogati per l'annata. Lui non aveva nessuno. La sua casa e il suo mondo erano quella masseria. Mio padre e il compagno mangiarono

pane e formaggio e bevvero un vino forte e si sentirono rifocillati.

“Grazie”, – dissero – “vi siamo obbligati, non vi scorderemo”.

“Vi auguro tanta pace e serenità” – rispose l’uomo – “e auguri di Natale anche alle vostre famiglie, dove ci sarà tanta contentezza quando vi vedranno”.

Dopo molte ore avevano raggiunto il centro più vicino al loro paese. Ormai distavano una decina di chilometri e loro forze si moltiplicavano.

Era già pomeriggio. Avevano imboccato lo stradone, che prima pianeggiante poi in salita portava al paese. All’improvviso il cielo si era fatto nero: nubi dense scendevano sulla piana e tutto era diventato nero; l’Etna coperto di nero e il fumo, che usciva dal cratere, anch’esso nero; il verde cupo degli agrumeti, di cui era ricca la zona, una massa nera. Il vento scuoteva con violenza gli alberi, saette tagliavano il cielo, che si aprì e sembrò che un diluvio subissasse la terra.

Corsero per cercare riparo sotto un ponte, che appariva lontano, irraggiungibile. Più volte stramazzerono a terra. Finalmente il ponte. Attraverso una scarpata scesero e si ripararono sotto. Un fiumiciattolo scorreva turbolento. Si accasciarono nel fango tramortiti di stanchezza e di spavento. A poco a poco le acque cominciarono ad ingrossarsi, gorgogliando nere. Furono presi dal terrore.

“Siamo in pericolo”, urlò il compagno.

E mio padre: “Aspettiamo ancora un poco, potrebbe finire questo inferno”.

Ma il fiume, come alimentato da una immensa massa d'acqua, si innalzò minaccioso abbattendosi sulle pareti del ponte, che si piegarono all'urto.

Si sentirono perduti. Poi, in un momento di riflusso delle acque, fuggirono all'aperto, sprofondando nel terreno quasi sino alla cintola. Sostenendosi a vicenda procedevano a fatica, le gambe infossate nel fango, pesanti come massi, l'acqua e il vento che li sferzavano. I lampi illuminavano due spettri. Un boato li scosse. Una parete del ponte si piegò e la volta rovinò nel fiume.

“Non ce la faccio a continuare”, disse il compagno.

Mio padre gridò con rabbia e disperazione: “Nep-pure io ce la faccio, ma dobbiamo uscire da qui; tra poco comincia la salita”.

Camminarono ancora e, a mano a mano, le loro gambe riemergevano dal fango più agevolmente, fino a quando si accorsero che la terra era pietrosa e cominciava la zona in salita. Un lampo fece apparire non lontano una casupola. Ebbero la forza di correre per raggiungerla. Bussarono a una porta rosa dalle intemperie. Nessuno rispose, fu facile abatterla a spallate. C'erano dentro paglia e fieno. Ne presero a manate, ne cosparsero il terreno e vi si buttarono sopra.

Mio padre ebbe una crisi di pianto; anche l'altro singhiozzava, e ripeteva: “Siamo salvi, siamo salvi”.

Si riposarono un po'. Ripresero il cammino verso il paese ormai vicino, che raggiunsero finalmente. I radi lampioni ed acetilene schiarivano le stradicciole. Ora la pioggia cadeva lenta; il vento era cessato. C'era grande silenzio.

Si separarono. Mio padre pensò di recarsi alla casa dei genitori, poi sarebbe andato, ripulito, dai suoceri per abbracciare la sua sposa. Così fece. Bussò alla porta dei suoi. Il cuore gli scoppiava di gioia e di emozione. Silenzio. Bussò ancora. Inutilmente. Non gli rimaneva che andare dai suoceri, ma anche lì nessuno si affacciò. Si sedette a terra, dinanzi alla porta, e si coprì il volto sporco di fango. Era come schiacciato dalla stanchezza, dalla solitudine, dalla tristezza.

All'improvviso sentì il tocco della mezzanotte. Come un fantasma, appoggiandosi ai muri con le forze residue, si avviò verso la chiesa: tutto il paese, il piccolo paese era lì. Spinse lentamente la porta nel momento in cui tutti in piedi, il sacerdote sull'altare vestito dei paramenti bianchi, la chiesa schiarita da cento candele, cantavano:

*Tu scendi dalle stelle  
O Re del Cielo  
E vieni in una grotta  
Al freddo e al gelo...*

Un singulto lo scosse con forza; non trattenne le lacrime.

La memoria di Nino Polizzi era particolarmente cara a mio padre, il quale di tanto in tanto ne parlava con accoramento e ricordava episodi e coincidenze straordinarie. Erano dello stesso paese, avevano la stessa età, erano partiti insieme lasciando le giovanissime spose, si trovavano nello stesso reparto ed erano scampati alla morte durante l'assalto alle trincee nemiche. Un gior-

no, anche durante una missione rischiosa. Su cinque soldati guidati da un ufficiale e comandati a minare i reticolati di alcuni avanposti austriaci, si erano salvati solo loro due, che avevano portato a braccia un compagno gravemente ferito.

Per quella impresa – raccontava – avevano ricevuto un premio in denaro e un bacio in fronte dal duca d'Aosta dinanzi ad un reparto schierato sull'attenti, mentre nel cielo Francesco Baracca volteggiava col suo aeroplano.

Legato al nome di Nino Polizzi mi è rimasto impresso un ricordo della fanciullezza. Un giorno mio padre mi disse di accompagnarlo. Io lo seguii con gioia, come facevo sempre, perché era piacevole stare con lui, per come parlava, per la simpatia che suscitava, per il rispetto che era riuscito a conquistarsi. Raggiungemmo una casetta. La porta, inghirlandata da un pergolato, era semi-aperta. Mio padre bussò e chiamò un nome di donna. Dall'interno rispose una voce limpida. “Vengo”, disse e quasi subito apparve una donna ancora fresca nella sua maturità. Credo che solo un eccesso di pudore le impedì di abbracciare mio padre. “Entra”, gli disse e lo chiamò per nome, con tono familiare, e con una cadenza dolcissima mentre i suoi occhi parvero brillare. “Com'è bello questo tuo figlio”, disse tenendomi stretto a sè. E aggiunse: “Con Nino non facemmo in tempo ad averne”. Mi carezzò e mi diede un bacio sulla guancia.

Contrariamente alle altre donne del paese, quasi tutte brune, aveva il volto bianco vermiglio; i capelli castano-chiari erano tirati all'indietro e intrecciati in una specie di toupet, come tutte le anziane di una volta, anche se lei non lo era. Addosso era linda, così la casetta

dove viveva con i suoi genitori. Con Nino erano rimasti insieme meno di un mese dopo il matrimonio. Poi il richiamo alle armi di lui, la prigionia e , infine, la morte, beffarda, alla vigilia di riabbracciare i suoi cari, ma soprattutto lei che ricordava ad ogni momento nella straziante lontananza. Seppi poi che quella donna era rimasta fedele alla memoria del suo compagno. Nessuno prese il posto di lui nella sua casa nè nel suo cuore. Col passare degli anni conservò una bellezza austera. Forse nell'anima delle creature che vivono un solo amore, c'è qualcosa di arcano, che si riverbera nel volto.



## Capitolo XVII

### **Il battesimo di fuoco**

Dal Diario di guerra e della prigionia di mio padre.

Il giovane tenente per tenerci su il morale dice, con un sorriso sforzato, che sarebbe stato per noi come un “battesimo”, il battesimo di fuoco. Per il mio reparto, infatti, è il primo assalto alle trincee nemiche. Lui ci avrebbe guidato restando alla nostra testa dopo aver lanciato il grido “Avanti Savoia”. Il clima è tesissimo. Alcuni pregano rannicchiati in un angolo della trincea, altri estraggono dalle tasche le foto della moglie, della fidanzata o della madre con cui iniziano, spesso colti da tremito, colloqui muti.

Un compagno, un toscanaccio sempre spavaldo e dalla battuta mordente, seduto a terra accanto a me che sono appoggiato al mio fucile, scrive qualcosa su un foglio. “Se non ritorno e tu vivi” – mi dice porgendomelo – “fallo avere ai miei. C’è anche l’indirizzo. Se vuoi puoi leggerlo”.

Quelle poche parole mi meravigliano e mi angustiano. Si era sempre dichiarato ateo, io capivo a stento il significato di quel termine, e tuttavia gli volevo bene per il suo carattere generoso. Leggo: “Ascoltami, Dio! Nella mia vita non ho mai parlato con Te, perchè mi dicevano che Tu non esisti. Un inganno. Fra poco dobbiamo attaccare. Non so, Dio, se mi darai una mano. Può darsi invece che presto verrò a bussare da Te.



Anche se non sono stato tuo amico, mi permetterai di entrare?”. Piego il foglio e commosso e in silenzio lo conservo nella tasca interna della giubba.

Si avvicina il momento dell’“Avanti Savoia”. Gli occhi di tutti noi sono spauriti. Ci danno una sorta di beverage, alcuni si esaltano. Il tenente guarda verso le trincee nemiche con un binocolo, che poi lancia lontano, ed estrae la pistola.

Nell’urlo della corsa veniamo investiti dal fuoco delle mitragliatrici. Molti cadono, quelli che riusciamo a raggiungere la trincea la scavalchiamo, dentro è un corpo a corpo selvaggio. Dopo il salto, io rovino su un austriaco. Stramaziamo a terra, ci rialziamo, siamo uno di fronte all’altro, tra le mani il fucile con la baionetta inastata. Attimi di attesa. Un cedimento, una indecisione, un movimento falso e sarebbe stata la fine. Ad un tratto, nel tentativo di indietreggiare, l’austriaco incespica sul terreno. Come spinto da una forza selvaggia e disperata, faccio un balzo in avanti e gli confitto la baionetta nel ventre.

Il soldato abbandona il fucile, si piega sulle ginocchia, cade a terra, lentamente, il sangue esce a fiotti dalla ferita.

Inebetito, per un istante l’osservo. Può avere vent’anni, un pizzetto biondo come i capelli, gli occhi spalancati, una piega amara sulle labbra. Forse è ancora vivo, vorrei soccorrerlo, tamponare la ferita, caricarmelo sulle spalle, portarlo in salvo. Chissà perché penso a sua madre.

Tutt’intorno l’inferno. Scontri, grida, invocazioni, rantoli di morenti, tanto sangue. I nemici, le braccia alzate, si arrendono. Tra i pochi sopravvissuti all’attacco non ci sono né il tenente né il compagno toscano. Il mio

elmetto è trapassato dai colpi di mitraglia, ma non ho ferite. Sono vivo.

Finalmente la sera, quando i miei compagni di sventura erano tutti presenti, dissi loro: “Fratelli, noi siamo i giovani più disgraziati di tutte le altre epoche. Dopo il peso dei combattimenti, dall’Isonzo al San Michele da cui siamo usciti miracolosamente vivi, c’è toccata la prigionia. Qui ci affamano e ci trattano come schiavi, forse anche peggio. Continuando così, è inutile cullarci che rivedremo la nostra patria e riabbraceremo i nostri cari. Credo che la nostra sorte è segnata, come è stato per molti compagni. Ci danno un ottavo di pane al giorno e non possiamo reclamare perché reagiscono con la violenza. Se qualcuno di noi muore si fanno una risata, come se morisse un cane. Nessuno prende le nostre difese. Quale la via di scampo? Solo la Santa Morte!!! Ho pensato quindi alla fuga. Questa notte stessa, nel più perfetto silenzio, lascio questo luogo e mi dirigo verso la Svizzera. Se raggiungerò i confini sarò libero; se mi catturano e mi fucilano vuol dire che doveva essere questo il mio destino”.

I miei compagni mi ascoltavano muti e, quando finii di parlare, diversi di loro dissero: “Sergente, noi veniamo con lei”. Io li ringraziai per questo attestato di affetto, ma risposi che con me non veniva nessuno perché io fuggivo con il rischio anche di farmi fucilare. Ricordai i regolamenti militari per i prigionieri di guerra secondo i quali la fuga è ammessa, però quando vengono presi all’interno del paese sono soggetti a gravi punizioni e se vengono catturati in zona di operazione o hanno arre-

cato danni allo Stato sono condannati alla fucilazione. Aggiunsi: “Io, fuggendo, sono disposto anche a commettere reati e non vorrei morire, oltre che col dolore di non poter riabbracciare i miei familiari, anche col rimorso di trascinare voi nella morte. Accanto a me ci saranno Dio e la Vergine Madre. Se vogliono aiutarvi”.

Dissi altre cose e finalmente li convinsi. Con me vennero soltanto un mio compaesano, della mia stessa classe, e un altro soldato che era stato risoluto.

Verso l'una dopo mezzanotte abbracciai tutti, uno per uno. Alcuni piangevano. Mi dettero tre pezzettini di pane nero che avevano chiesto in elemosina, e così partii portandomi verso il Sud. Appena si fece giorno, ci trovammo ai piedi di un monte. Spuntò il sole che mi servì per orientarmi meglio. Nel tragitto che facevamo non pigliavamo mai strade regie, bensì boschi e zone montagnose.

Camminammo quattro notti e tre giorni e mi indirizzavo bene dov'era il mio obiettivo. Mi regolavo quando sorgeva il sole perché colà doveva essere l'Italia. Mi aiutava anche una vecchia carta topografica. Accanto a me però c'era la più grande nemica, ossia la fame che impediva persino di camminare. Era l'alba del quarto giorno quando ci trovammo vicino a un'altura circondata da un bosco. Quasi attaccata a quella zona verde una casa isolata. Reggendomi a stento all'impiedi la raggiunsi da solo, dicendo ai due compagni di aspettarli un po' lontano. Vi trovai un uomo di circa 45 anni e una donna che doveva avere la stessa età. Chiesi con cortesia se potevano vendermi un po' di pane o almeno qualche chilo di patate. L'uomo mi domandò

se ero prigioniero italiano e perché mi trovavo in quel luogo. Risposi che con due miei compagni facevamo parte di un gruppo di prigionieri di guerra che lavoravamo in una fattoria. E siccome ci davano poco pane eravamo costretti a cercare nelle masserie vicine dove poter acquistare qualcosa da mangiare.

L'uomo cominciò a parlare a bassa voce con la donna la quale mi disse di sedermi e dopo un po' mi portò un bicchiere di latte con un pezzetto di pane e burro. Chiesi quanto le dovevo ma lei rispose che il suo era un gesto di cortesia, anzi mi invitò a riposarmi ancora un poco. Non vedendo più l'uomo e temendo qualche brutta sorpresa ringraziai, salutai e uscii. Raggiunti i compagni ci avviammo verso il bosco, che era qualche centinaio di metri lontano. Avevamo fatto pochi passi quando una voce eccitata e dura ordinò di fermarci. Mi voltai e vidi un gendarme con un fucile spianato. Pensai di lanciarmi di corsa verso il bosco per darmi alla fuga come avevano già fatto i due compagni disperdendosi, ma al primo slancio il gendarme esplose un colpo di fucile verso di me. Sentii fischiare la pallottola vicino e pensai che se non mi fermavo avrebbe continuato a sparare, uccidendomi. Arrivò pieno di sudore e infuriato e, strattonandomi con la mano libera dal moschetto, mi chiese da dove venivo e dove andavo e se sapevo parlare tedesco. Non gli risposi anche perché ero dentro di me furibondo e l'avrei affrontato se non fosse stato armato, pure se ero in quello stato miserevole. E pensavo a quell'infame borghese che mi aveva teso la trappola.

Dopo circa dieci minuti di cammino sempre sotto la minaccia del fucile raggiungemmo un paesetto in una

vallata che io non avevo visto prima di bussare a quella casa maledetta. Lì in una palazzina c'era il corpo dei gendarmi. Salimmo una scala, bussò a una porta, entrammo. Nella stanza dietro a un tavolo c'era seduto il comandante che io salutai rispettosamente. Egli non rispose ma ordinò con un gesto autoritario di sedermi mentre il gendarme restando in piedi raccontò com'ero stato preso grazie alla segnalazione dell'uomo in borghese. Io capivo tutto ma non intervenni. Quando se ne andò, il comandante rivolgendosi a me in italiano mi chiese dove volevo andare da queste parti. Sentendolo parlare nella mia lingua mi sembrò di essere nella mia terra, con i miei familiari pur sapendo di trovarmi di fronte a un nemico.

“Lei dunque parla italiano?” dissi. “Come vede”, rispose con asprezza e fissandomi con occhi che mi sembravano pieni di odio. E continuai ormai senza timore per il mio destino. “Io voglio dirle tutto ciò che sento dentro di me, signor comandante, poi potrà decidere la mia sorte come vuole, anche farmi fucilare. Mi trovo nel campo di concentramento di Mauthausen ma sono fuggito da Tamsveg col proposito di raggiungere l'Italia attraverso la Svizzera. A Tamsveg lavoro con altri trenta prigionieri presso un appaltatore a nome Santer Alberts, il quale ci dà un panino ogni otto giorni e un pochino di *claut* sotto aceto al giorno. Siamo tutti deperiti e non ci possiamo reggere all'impiedi dalla fame. Ma questo pretende lo stesso molto lavoro altrimenti ci punisce a bastonate, e se qualcuno si rivolge ai gendarmi di quel paese, questi vengono ed aggiungono altri maltrattamenti. Io non mi sento più di sopportare la

dura prigionia e il trattamento disumano che ci riservate. Sarebbe meglio metterci davanti a una mitragliatrice perché così togliete tanti martiri dalla sofferenza”.

Il comandante fece una smorfia con la faccia, si agitò sulla sedia, smosse nervosamente le mani ma non rispose e io continuai con incoscienza, sopraffatto dall'agitazione e dalla rabbia: “Bella civiltà, la vostra!! Così rispettate i regolamenti e le leggi militari secondo cui i prigionieri di guerra sono sacri e inviolabili e solo per non farli stare oziosi possono essere impiegati in piccoli lavori all'interno della zona in cui si trovano. Voi invece li obbligate forzatamente per il bene della vostra nazione”.

M'interruppe bruscamente, poi disse: “Dovreste sapere che non è solo l'Austria la nazione incivile; qualunque paese scende in guerra mette da parte la sua civiltà. Anche la vostra civile e decantata Italia che ha mandato i nostri prigionieri di guerra laggiù in Sicilia in mezzo alla malaria per farli lavorare col pericolo di contrarre gravi malattie. La nostra stampa, oltre che le nostre autorità, ha denunciato questa vostra crudeltà”.

Io reagii subito cercando però di controllarmi: “La stampa è bugiarda poiché in Sicilia vi sono persone ospitali e accoglienti e i prigionieri austriaci che sono laggiù devono ritenersi fortunatissimi perché l'aria è pulita, i cibi sono forti e sostanziosi e non come le erbe che ci date voi”. M'interruppe: “Perché non abbiamo altro”. Poi mi chiese da quanti giorni camminavo e per nutrirmi come avevo fatto e volle sapere anche il mio grado militare. Risposi che ero sergente dell'esercito italiano, camminavo da quattro notti e tre giorni e lungo il tragitto avevo mangiato solo erbe selvatiche.

Dopo avere scritto una lettera che chiuse in una busta mi affidò a un gendarme al quale consegnò la busta sigillata e diede gli ordini. Il militare mi portò in una sorta di trattoria dove potei mangiare una brodaglia con una specie di broccoli e dentro un pochino di carne e cinque pezzettini di pane. Poi io e i compagni, che nel frattempo erano stati catturati, con i ferri ai polsi, camminammo a lungo a piedi scortati da due gendarmi armati fino a una stazione dove ci fecero salire su un vecchio treno con destinazione non Mauthausen, come avevo sperato, ma Liopoli, in una prigione umida e nera con carcerieri crudeli e spietati.

## Capitolo XVIII

### **La profanazione del male**

Erano trascorsi tre anni da quello che consideravo un “dramma” nella mia famiglia, ma soprattutto nella vita di mia figlia. Nessuna possibilità di riconciliazione: c’era un abisso tra la sensibilità di lei e la rozzezza umana del marito.

Madre e figlio erano stati ospitati – io dicevo “custoditi”, parlando con mia moglie – nella nostra casa. Un nipote, come un figlio, dà continuità alla vita, la arricchisce, le trasmette più significato, più valore. Continuavo nell’insegnamento in America anche se ero tornato più volte a Roma.

In occasione dell’ultima venuta, mia moglie aveva accennato ad alcuni disturbi e a visite mediche alle quali si era sottoposta. I primi risultati – diceva – erano stati confortanti. Certi mali, però, o hanno un processo lieve sino a scomparire in una placida distesa come un lago appena appena increspato, o esplodono aggredendo con artigli feroci.

In un primo tempo lei aveva preferito – distacco o sfumature di delicatezza? – non coinvolgermi, poi alcune ammissioni mi avevano messo in allarme. Riesco a prendere contatto con il medico, un noto oncologo che l’aveva visitata e, in seguito a varie analisi, aveva deciso di sottoporla ad un ciclo di radiazioni. Mi dice con distacco professionale, ma con sensibilità umana, che temeva una situazione sospetta per la eventuale presenza di metasta-



si. Mi assicura che segue il caso con particolare cura ed esprime fiducia. Lo ringrazio e dico che, in occasione di una prossima venuta a Roma, sarei andato a trovarlo.

Era stata una premonizione quella data – l’anniversario della morte di mio padre e il ricordo di un giuramento rimosso – che mi aveva investito dilagando dentro di me? I morti si possono rendere “vivi” con messaggi che attingono a spazi siderali, infiniti, a realtà sovrumane? Vivi e morti non siamo, forse, prigionieri del mistero?

Chiedo un lungo congedo all’università, avevo sentito il bisogno di essere accanto a mia moglie mentre s’intrecciano sentimenti come dovere, dignità, onore, affetto, ma anche sensi di colpa e lacerazioni.

In una telefonata “segreta” mia figlia m’informa che dalle ultime analisi e radiografie appare evidente il tumore al seno. Mi metto ancora una volta in contatto con il medico, il quale conferma i risultati e, purtroppo, la presenza di metastasi. Anche se mi assicura che ormai questo tipo di male può essere curato e vinto.

Incontro Elena. Le siedo accanto stringendo a lungo le sue mani in silenzio, cercando in quel contatto come un refrigerio contro la fredda solitudine. Fuori c’è un silenzio bagnato di pioggia. Parlo della malattia di mia moglie, del congedo all’università, della partenza per l’Italia. Mi ascolta, gli occhi lucidi. Avverto che s’incrina quell’equilibrio che, tra compromessi e doppiezza, credevo di avere raggiunto. Poi, come trasognato, sotto i colpi del nuovo dramma, dico che la violenza contro il seno è sempre un atto sacrilego. Ma è ancora più mostruoso quando l’aggressore è il tumore. Perché il seno è immagine della vita e della beatitudine, il tumore è simbolo di morte.

Elena mi abbraccia, il suo seno preme sul mio petto, ci sfioriamo le labbra. Il rossore dei suoi occhi si trasforma in lacrime. Poi intreccia parole e carezze senza giudicarmi. La bacio forte. Sento che il distacco ci lascerà dentro una piaga.

Arrivo a Roma. È un giorno di marzo che già cede, per un limpido stemperarsi di dolcezza nell'aria, alla clemenza di una imminente primavera. A casa mi accolgono festosamente. Bacio mia moglie, mia figlia. Sollevo il bambino che mi getta le braccia al collo. Qualcuno ha detto che i bambini e i nonni sono complementari e complici: i nipoti profetizzano e i nonni interpretano le profezie. Lo scoprirò presto anch'io.

In una clinica segnalata dal professore comincia la “via crucis” della chemio. A volte ricordo il mio amico uscito vittorioso dal male, alla sua “veronica”, la moglie che gli è stata accanto con tutta la dedizione e tutto l'amore. Un sentimento che ha una forza radiante.

Mia moglie affronta le sedute con coraggio e fiducia. L'accompagno sempre io. Nella sala d'attesa riesce a creare un clima disteso, a trasmettere alle altre pazienti uno stato di serenità. Il suo sorriso è contagioso.



## Capitolo XIX

### Carrel e il miracolo

Ottingo un appuntamento con un oncologo di fama internazionale al quale portiamo radiografie, risultati di esami, il tipo di cure intraprese. Ci accoglie con umanità e cordialità, come se ci conoscessimo da sempre. Ha un volto quasi antico ma sereno di chi da tanti anni è impegnato, come una vocazione, a combattere il male e a salvare vite umane. Sapeva del mio insegnamento in una università americana – sicuramente gliene aveva accennato l'amico che mi aveva presentato – e chiede notizie come “vecchio collega”, dice, forse per creare un'atmosfera di distensione, di normalità. Molti anni prima aveva frequentato negli Stati Uniti centri di ricerca e istituti di specializzazione e, per un periodo, era stato anche docente.

La visita è accuratissima, con una impronta di particolare delicatezza. Mia moglie potrebbe essere per lui quasi una figlia. Saprò dopo dal mio amico che aveva perduto una figliola ancora adolescente. Una sconfitta per lui, medico e padre, di quelle che segnano la vita.

Alla fine della visita, pur non sottovalutando la serietà del male, dice che la cura alla quale si sta sottoponendo è quella prevista dai moderni protocolli. Aggiunge che spesso una fibra forte e giovane può avere, per processi di cui s'ignora la natura e l'origine, il sopravvento sulla malattia. È ciò che auspica e augura a mia moglie, alla quale raccomanda di affrontare questa

prova con serenità, circondata dall'amore dei familiari e dall'affetto degli amici.

Non vuole onorario e offre la sua disponibilità. Ci intrattiene ancora un poco dispensando con semplicità lezioni di sensibilità e di altruismo. "Bisogna vivere" – dice – "con passione ogni cosa, piccola o grande, che si sceglie di fare". E aggiunge: "Raccomando ai miei collaboratori che occorre essere sempre gentili e umani con tutti, perché ogni persona che s'incontra sta combattendo una battaglia a volte estrema". Ci congeda e, stringendo le mani a mia moglie sicuramente per infonderle maggiore speranza, dice che a volte non ci accorgiamo dei miracoli, non solo terapeutici, che avvengono nel nostro organismo.

Usa il termine "miracolo" con un accenno di sorriso. Lo vedo come un patriarca rischiarato dal camice bianco, ricco di saggezza.

Non dimentico la figura dell'oncologo e dell'uomo che ho avuto in sorte d'incontrare. Se è vero che la serenità, o addirittura la felicità, ci avvolge quando una luce, una musica, un amore o una poesia s'impossessano di noi e hanno ragione della disperazione della vita, a volte anche una sola parola può acquistare un significato di redenzione. Forse senza dare alcun valore di trascendenza, il medico, congedandoci, ha usato il termine "miracoli". In altre circostanze esso non avrebbe avuto in me alcuna eco, ma dinanzi al dramma che ha colpito mia moglie rivivo momenti del mio lontano passato, quando giovane universitario frequentavo la FUCI, quell'organismo con un'impronta anche religiosa.

In quel tempo mi colpì la storia di uno scienziato di fama mondiale, Premio Nobel per avere scoperto un

nuovo metodo di sutura dei vasi sanguigni e di trapianto degli organi, inventore di un cuore e di un circolo sanguigno artificiali. Una scoperta che dava agli scienziati per la prima volta la possibilità di tenere vivi gli organi vitali dell'uomo e di farli funzionare per un tempo illimitato fuori dal corpo. Il suo nome, Alexis Carrel: egli, anche attraverso la sua vicenda umana, scientifica e spirituale, analizza e risolve la tragedia dell'uomo moderno le cui vittime e i cui eroi siamo noi stessi.

E non fu soltanto il suo capolavoro, *L'uomo, questo sconosciuto*, che allora mi folgorò, ma un piccolo libro, *Viaggio a Lourdes*, in cui lui, che gli studi scientifici compiuti nello spirito del razionalismo tedesco, avevano portato su un piano eminentemente positivista, narra una esperienza sconvolgente. Accetta di accompagnare a Lourdes, come medico, un treno di malati. I suoi propositi sono rigorosamente scientifici, imposti a se stesso quasi per premunirsi contro la possibilità di influenze psicologiche.

E, invece, viene a contatto con una ventenne ormai in fin di vita perché affetta da gravissima peritonite tubercolare, già guarita da tubercolosi polmonare, figlia di tubercolosi. Data la gravità delle condizioni le suore decidono di non immergerla nella piscina, ma le fanno soltanto qualche lavaggio all'addome. Poi le infermiere la portano alla Grotta. Il dottore non la perde d'occhio, la osserva, la visita e, poco dopo, nota delle trasformazioni: il viso di lei non ha più lo stesso aspetto, i riflessi lividi e il pallore si attenuano; conta le pulsazioni e dice ad un medico presente: "La respirazione è rallentata". L'altro risponde: "Sta per morire". Resta accanto alla

giovane attratto da un evidente e rapido miglioramento generale. Continua a osservarla e visitarla: ne verifica la respirazione, le guarda il collo, controlla il cuore che batte regolarmente. L'infermiera porge una tazza di latte che lei beve d'un fiato. Dopo qualche momento solleva la testa, si guarda intorno, si agita un poco e si corica su un fianco senza il minimo segno di dolore.

Verso sera Carrel torna a rivederla in ospedale. La giovane è seduta sul letto. Da tutta la persona emana un senso di calma e di serenità. Il viso è ancora grigio e scarno, ma gli occhi brillano, poi le guance diventano a mano a mano rosate. La visita ancora: preme con le dita sull'addome senza provocare il minimo dolore. La tumefazione e le masse dure sono scomparse.

Ha assistito ad un fatto straordinario, clamoroso, scientificamente non spiegabile. Crederà nel miracolo e confesserà la vittoria personale sul razionalismo e sullo scetticismo. E una fede ritrovata.

Ecco. Quella parola detta dal medico, forse senza attribuirle un significato particolare, mi ha riportato agli anni fervidi della giovinezza, carica di fermenti culturali e religiosi, che poi le vicende della vita hanno in parte offuscato e, a volte, intorbidito. E ora, quasi inconsciamente, penso alla possibilità di un miracolo per mia moglie.

Anche alla luce di questa speranza continua il travaglio intimo iniziato nella ricorrenza della scomparsa di mio padre. Un cammino doloroso, il mio, una "via crucis" parallela, anche se del tutto diversa, a quella di mia moglie. Riemerge il sentimento religioso e s'insinua il mistero e il tormento di quella fede che, soprattutto ora, nella maturità esige il sacrificio richiesto dal fonda-

tore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, ossia “il sacrificio dell’intelligenza”.

Mentre avevo ritenuto finora che il dubbio critico forma la dignità dell’uomo, adesso mi torna alla mente il pensiero di Albert Einstein: “Ci sono due modi per vivere la vita: uno è pensare che niente sia miracolo; l’altro è convincersi che ogni momento lo è”. Ancora miracolo. Ancora mistero.





## Capitolo XX

### Inno all'uomo

Vivo in solitudine. Come Plinio, *mecum et cum libellis loquor*. (Non parlo con altri che con me stesso e i libri). Leggo molto. I libri sono creature viventi. C'è come un dialogo tra colui che legge e il libro che narra del passato, che rimanda all'avvenire, che invoca l'eternità. Condivido con tenerezza e compassione le sofferenze e le paure di Marisa, che è assistita dalla figlia anche se è stata necessaria la presenza quotidiana di una infermiera. La notte per le varie esigenze supplisco io, pure se mi è sempre mancato quello che si dice il senso pratico. Il bambino va all'asilo dalle suore, dove l'accompagna la madre. Quando ritorna la casa risuona della sua vivacità e sembra illuminata dal suo sorriso.

Avverto la mancanza della università, delle lezioni, degli studenti. Chiamo di tanto in tanto al telefono Elena. Mi parla della sua attività, dei suoi *défilé*; nessuna domanda circa il mio ritorno, nessuna sollecitazione. Come se intravedesse, o temesse, il compimento e l'asprezza di un destino. Mi manca. Nonostante la cultura, una sostanziale integrità morale, mi sento inadeguato alle storture e ai contrattempi della vita, tra grumi di ansie e incertezze, pur se spesso rifletto che anche quando l'uomo si trova nell'oscurità, sull'orlo dell'abisso, possono lampeggiare guizzi di luce che schiariscono i sentieri. Allora angoli bui di destino s'illuminano. E poi vi sono uomini che lottano per grandi ideali a com-

pensare creature meschine e tremebonde. Forse tutti dovremmo essere disposti all'eroismo.

Mi viene alla mente quel mirabile Inno all'Uomo nell'*Antigone* di Sofocle che tante volte ho commentato nelle lezioni ai miei studenti: *Molte forze tremende ha la vita, eppure nulla è più tremendo dell'uomo; che va sul mare, nell'umido aspro vento, solcando turgidezze che s'affondono in gorgi sonori; che affatica la terra di aratri sovvertitori; che insidia la famiglia lieve degli uccelli e insegue le stirpi feline; che diede a sé la parola e il pensiero simile al vento, il vivere civile e i modi di evitare gli assalti dei cieli aperti; che ora al male si volge e ora al bene; sé con la patria esalta chi osserva le leggi e un senza-patria è chi, per la sua folle audacia, si accosta al male.*

A volte penso che la vita sia una continua meraviglia di esistere. E, al di là del disincanto, dovrebbe essere impossibile vivere senza speranza. E, invece, c'è anche una tristezza senza speranza. E, tuttavia, con tutti i suoi inganni, i lavori ingrati e i sogni infranti, è ancora un mondo stupendo. L'uomo è figlio dell'universo non meno degli alberi, del sole, delle stelle. Quanto all'amore, a dispetto di tutte le aridità e disillusioni, esso è perenne come l'erba.

Tento anche di scrivere qualcosa, un modo per cercare di raggiungere quella visione interiore delle cose, e non solo, che a volte mi appare come una rivelazione.

Forse è la "rivelazione" che ha colto molti personaggi anche illustri, spesso la sera della vita. Come è avvenuto, pare, per una insigne figura di studioso e di maestro, inquieta voce di "resistenza" al conformismo

totalitario, vissuto all'insegna del motto catilinario: "Virtus fidesque". È il siciliano Concetto Marchesi. Su questo personaggio ha pubblicato un saggio un docente universitario, suo e mio conterraneo.

I fondamentali interessi di Marchesi per la storia e l'ideologia politica sono trasportati nel suo lavoro di critico e interprete dell'antichità classica, considerata attraverso i limpidi profili di Petronio, Marziale, Giovenale, Seneca, Orazio, Tacito, Lucrezio. Per non parlare di Agostino, Arnobio, Ambrogio, Prudenzio. Storicista convinto, legava passato e presente: "La storia del passato ha il suo massimo documento nell'interesse presente; se questo manca essa è morta e non vale la pena che sia narrata".

Nella sua celebre *Storia della Letteratura latina*, che ho fatto studiare e amare quando ancora insegnavo in Italia, c'è una convergenza di strutture dove poesia, storia, biografia, politica vengono armoniosamente fuse.

Socialista e poi comunista esprime *l'ostile odium*, l'odio catilinario contro il fascismo demonizzato e, quindi, contro il filosofo Giovanni Gentile che lo rappresenta.

Un giorno del tormentato dopoguerra, *L'Unità*, giornale comunista, definiva Gentile una "canaglia" e additava in Marchesi l'estensore della sentenza: "La giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza: morte. Implacabilmente eseguita". Nessuna smentita da parte di Marchesi. Nessuna precisazione.

Per il grande intellettuale e docente, che aveva fatto del comunismo l'orizzonte della sua lotta, della sua missione, della sua fede, c'è un finale *in extremis*: l'incontro con il pascaliano "Dio che passa". Ad un suo

amico e discepolo confida il presagio dell'imminente dipartita con il verbo greco "oichomai", intramato di significati reconditi se allude al "morire" e al "ritornare alla casa del padre". Forse col suo Tito Livio avrà pensato: *Nescio quo pacto antiquus fit animus*. (Non so in qual modo l'animo mi ridiventa antico).

Ottantenne, colpito da infarto, era stato portato in clinica su un taxi. Qui avviene il contatto con padre Cappello, confessore gesuita e canonista della Gregoriana, sollecitato da una suora ad assistere un signore infermo senza sapere e domandare chi è; e quel signore lo riceve come se lo aspettasse. La lettera scritta su questo incontro da quell'intemerato religioso si restringe all'essenziale, alla "cosa più importante": che "Marchesi in punto di morte fu assistito da un sacerdote cattolico".

C'è chi ha voluto attribuirgli una costante credenza in un Dio "provinciale" o "regionale" o addirittura "siciliano" e, comunque, diverso e lontano dal Dio cattolico, apostolico, romano. Interpretazioni interessate? Eppure menti eccelse hanno riconosciuto nell'idea di Dio, il Dio della tradizione giudaico-cristiana, la prima sorgente dell'umanesimo della storia.

Tra le mie letture, la *Bibbia* con le pagine di altissima poesia che esaltano e sconvolgono. Isaia e Giobbe giganteranno insieme con altri geni universali come Omero, Dante, Shakespeare. Lo stesso autore dei Salmi, Davide, raggiunge vette che superano l'umano: "Se anche la terra tremasse e i monti eterni precipitassero nel mare e l'urto delle fiamme scuotesse il mondo, anche allora noi non esiteremmo né vacilleremmo". Purché si abbia fede nel

Dio vivo, quel Dio “che ha in mano l'anima di ogni vivente e il respiro dell'uomo di carne”.

E poi l'*Apocalisse*, epopea conturbante con il messaggio profetico sugli eventi finali della storia del mondo attraverso grandiose visioni e un linguaggio intramato di simboli. Con l'annuncio di un “nuovo cielo” e una “nuova terra” dopo la lotta furibonda tra il male (il drago demoniaco che sfida sacrilegamente il Cielo) e il bene che trionfa: Dio. Aveva ragione Girolamo Savonarola: l'*Apocalisse* è il libro della lotta, non del sogno.

Ricordo di essere rimasto sorpreso e commosso una volta, quando lessi che Isaac Newton, quella figura centrale della scienza occidentale del secolo decimottavo, aveva trascorso gli ultimi anni della vita meditando sull'*Apocalisse*.

Anche la mia, ormai, è una sorta di meditazione, un continuo esplorare il paesaggio della mia coscienza con i suoi angoli bui, anche se a volte turbinante di luce e di mistero. E, intanto, mi afferra la consapevolezza di non riuscire ad essere moderno. No. Non sono la modernità. La mia mente e il mio cuore sono fissi al passato: mi appassiona il suo enigmatico irradiazione nel presente. E che cos'è la tradizione, mi domando, se non studio, anzi rispetto del pensiero elaborato nei secoli, messa a frutto di una dura saggezza antica, una trasmissione di valori?

Ripenso all'*Apocalisse*, a quel passo in cui sfila una lugubre cavalleria che incarna i mali della storia: il cavallo bianco, quello rosso, il nero e il verdastro, con il corteo di personaggi infernali i quali evocano sangue, violenza, guerra, oppressione, fame. E il pensiero corre per le lande desertiche dell'Africa, nelle foreste dell'A-

mazzonia, nelle ‘favelas’ e nella capanne, negli squallidi sobborghi delle grandi metropoli. Quanti bambini sfruttati, violentati, denutriti, ghermiti dalle malattie.

La sera, prima che si addormenti, accarezzo mio nipote, come facevo con mia figlia da bambina. E mi sentivo forte. Ora la forza scaturisce dall’amore per le creature che amo: mia figlia che un uomo indegno ha umiliato; mia moglie che sta combattendo la battaglia della vita; Elena immersa nel suo mondo di bellezza e di poesia, anche lei col tremito di sogni infranti.

Spesso mi soffermo a pensare alla bellezza della donna che non è nata dal sonno dell’uomo, ma dalla sua estasi. E vorrei ripetere, come tanti anni prima: “Padre mio, te lo prometto, nel tuo nome e nel tuo ricordo, sarò un galantuomo”; e gridare al mondo: Alleluja, cioè supplica, urlo di angoscia, promessa; e Amen: epilogo, compimento, termine. Credere, sperare, risorgere. E con Gustav Mahler sussurrare a me stesso: Credi mio cuore, credi, per te nulla andrà perduto. Tuo è tutto quello che hai desiderato, tutto ciò che hai amato.

## Nota

Il filosofo-“puparo” del capitolo XI è lo scrittore Fortunato Pasqualino.

Il romanzo recupera e ripropone *excerpta* di precedenti opere dell'autore.

Si ringrazia Marta Samper Vargas per la preziosa collaborazione.





## Selezione di giudizi critici sull'opera di Nino Piccione

### Isola

Nel libro c'è la tecnica dell'abbandono dell'inutile. I paesaggi sono ridotti al minimo. Una vita è percorsa in due pagine. L'essenziale. L'inchiesta sociologica e la psicologia (che compongono tanta parte della letteratura contemporanea) non hanno cittadinanza. E la evocazione ha la magia del silenzio. Anche la *koiné* dialettale (mai accademica ma, a volte, voluta) è più un dato emozionale che linguistico.

Francesco Grisi

L'autore rivela insieme a notevoli doti di affabulazione lirica, una straordinaria facoltà di restituire in tutta la loro pregnanza e attualità i valori profondi e permanenti dell'*ethos* siciliano.

Francesco Mei

Nel passaggio dal giornalismo alla narrativa, Piccione ha scelto una strada diversa e apparentemente imprevedibile: quella del racconto di sapore antico, con radici profonde nella tradizione popolare, sullo sfondo dei paesaggi senza tempo, aspri e deserti, della sua Sicilia popolati da un'umanità che da sempre soffre la vita con

il suo carico di miserie e di sventure affrontandole con coraggiosa dignità.

Dalla motivazione del *Premio Villa San Giovanni* di narrativa

## Etneide

Si tratta di una raccolta di storie che alternano il ritratto e la testimonianza, il referto e la confessione, e tutte insieme diventano la storia accidentata, dolente e amara di un paese e della sua gente. Il linguaggio non soverchia, non deforma e nella sua essenzialità e limpidezza conferisce spessore e verità alla natura e agli uomini.

Dante Troisi

*Ieri e Oggi* sono i titoli delle due parti in cui è diviso il romanzo, ma non c'è soluzione di continuità con i protagonisti (braccianti e intellettuali, anime semplici e spiriti complessi, uomini e donne) che vivono la loro esistenza secondo principi remoti, immutati, solenni.

Giuseppe Tedeschi

Storia e leggenda si confondono, mentre ritorna e prende vita, con tutti i suoi risvolti esaltanti e drammatici, il tema dell'amore e quello della morte, con quel sottofondo sofferto dell'umana solitudine.

Carmine Di Biase

Questo tentativo di descrizione della sua terra sgancia Piccione definitivamente da tutto ciò che lo ha formato. Tra sentimento del tempo e forma, infatti, egli rifiuta la strada già percorsa e pone la sua candidatura a rappresentante di una qualità di scrittore che ricomponendo addosso a se stesso, nella personalissima misura del linguaggio, nel suo frammentarsi da idea a concetto, a tema, a immagine, a quadro.

Carlo Castellaneta

Inseriti solo in apparenza nella cronaca del quotidiano, i personaggi sprofondano nella febbre dell'avventura. Non hanno gridi o cartelli di contestazione, ma inquietudini dolorose, enigmi nascosti e dignità da rispettare. Sono carichi di segreti che esaltano (o avviliscono). E per questa ragione vivono oltre le apparenze. Raccontano leggende, amori impossibili con gli occhi verdi, passioni dolorose, fatiche da emigrati, miracoli inaspettati e commoventi ritorni al tempo dell'innocenza, fuori dal paradiso terrestre ne conservano la nostalgia. E impastano nostalgia e storia, commozione e sicilianità con la solennità tragica della gente antica che percorre le vie dell'esodo (che spesso è la strada della redenzione).

Dalla motivazione del *Premio Internazionale Mediterraneo*

### **Vocazione uomo**

Vivissimo il senso della terra madre, di cui è simbolo e motivo portante l'isola-mondo della memoria. Che

poi rappresenta il senso primigenio dell'essere che ogni uomo si porta dentro: ineliminabile, come la figura del padre, nell'io che si racconta. Nella rievocazione (la prima parola di questo libro è "ricordo") i vari momenti che hanno segnato l'esistenza sono rivisitati con viva capacità rappresentativa, soprattutto attraverso un senso arcaico e mitico della natura.

Antonio Altomonte

Le pagine sull'uccisione dell'agnello e sulla simetite, l'ambra del Simeto, sono da antologizzare.

Rosario Assunto

La qualità dello scrittore si ritrova nella grande pregnanza umana di taluni quadri, tra i quali non si cancellano quelli del porcaro Malpasso e della vecchia Vita cieca, del guardiano del camposanto, della forza terribile della maledizione materna, di Nella, la giovane prostituta di New York, e della *mater dolorosa*, vedova due volte e madre, come le dice il figlio, di una vita vissuta fra mille tribolazioni e la cronica certezza della povertà.

Domenico Cambareri

In *Vocazione Uomo* c'è una essenzialità di linguaggio propria di chi, senza filtri né orpelli, dà voce alla memoria per ricostruire brani di vita passata che mai più potranno ripetersi.

Matteo Collura

Senso dell'uomo e della terra, ricognizione del proprio destino di vita, in cui rifluisce la storia del passato e del presente, con sentimento di evocazione di millenni, rivissuti in proprio, attraverso la memoria incantata del protagonista, sui temi fondamentali dell'essere – il dolore e l'amore – rivisitati e sofferti in solitudine: su questo diagramma si ricomponde l'itinerario di vita dell'io narrante del romanzo.

Carmine Di Biase

Il fascino del romanzo non è soltanto nel gioco più o meno calcolato dell'intreccio, quanto nella dialettica interna che si crea tra un tempo esterno, storicamente definito e misurabile sul piano degli eventi collettivi, e un tempo immemorabile, arcaico, quasi mitico, che è il tempo stesso dell'anima siciliana (o meglio ancora, meridionale e mediterranea), fissata quasi al di fuori della storia.

Enzo Lauretta

Nell'io narrante del romanzo si fondono non solo i ricordi del padre di cui traccia la vita, ma anche i ricordi della comunità in cui l'uno e l'altro sono nati e cresciuti, creando così una sorta di musica misteriosa e struggente, che va oltre il naturalismo esteriore dei fatti.

Francesco Mei

L'“isola mondo” di Piccione è racchiusa in un alto senso della poesia. Di grande importanza il capitolo “La

terra e la guerra”, che capovolge l’antico modo di concepire la morte e la guerra, o la morte e l’amore.

Gaetano Salveti

Dal libro mi sono derivate emozioni complete e intense. Lo stile di Piccione è asciutto, a volte severo. Immagini che affiorano, fatti che si accavallano e si scavallano, stati d’animo che si accendono con una frase, una battuta, un silenzio. I gesti, le parole, i sentimenti, le visioni, i pensieri sono veri. Il tutto è trasfigurato dalla composizione e dal linguaggio.

Turi Vasile

Fedele alla sua ispirazione isolana, Piccione traccia con questo suo romanzo un emblematico itinerario siciliano affidato all’arco dell’esperienza drammatica di un ragazzo che si fa uomo, o meglio conquista la sua vocazione d’uomo attraverso le tappe successive di comune destino ripercorso con piena adesione sentimentale. (...) Lungo questo percorso, che è, sì, del personaggio, ma è anche del mondo al quale appartiene – e pertanto tipico di una terra e dei suoi uomini –, lo scrittore affida alla memoria isolana il ruolo fondamentale di coesione e coordinamento delle varie parti del romanzo, fino a stabilire una piattaforma narrativa che è insieme condizione poetica e giudizio epico sgorgato da una consapevole visione religiosa dell’esistenza.

Dalla motivazione del *Premio Internazionale*  
“Nino Savarese/1985”

## **Memoria d'amore**

È uno dei romanzi d'amore più intensi, più delicati, più struggenti di questi ultimi anni. È incredibile come Piccione vi sia approdato con tanta naturalezza, con tanta spontaneità dopo le prove narrative precedenti, che risentivano di un forte legame al dolore dei diseredati del nostro sud.

Giuseppe Tedeschi

Nel romanzo domina il sottile processo dei sentimenti. Delicato e forte, beatificante e amaro, legato con inesorabili maglie alla concretezza del vivere. Opera di sicura qualità, ci aiuta a ricomporre, sulle ceneri di molte stagioni disgregatrici, il volto di una dignità letteraria che torna ad essere testimonianza dello spirito.

Renato Civello

Nino Piccione ha messo le mani in un magma incandescente e non ha voluto ritrarle. Si direbbe che egli si è infisso nel cuore dei protagonisti e condivide la loro pena, i loro momenti di felicità, i loro sussulti. L'amore talvolta si fa trasalimento, talaltra disperazione; a volte alza il gran pavese, a volte abbruna l'animo e l'orizzonte. È una gamma di sfumature, accensioni, vibratilità.

Gianni Raviele



L'autore ha scritto questo romanzo quasi sottraendosi all'onere di raccontare i fatti. Dall'attività giornalistica, letteraria, saggistica, egli evade per sfiorare appena la cronaca degli avvenimenti. Sembra che lo interessi di più indurre il lettore a riflettere sul significato dell'accaduto che sull'accaduto in sé. È una forma di traslazione esistenziale. Più che interessarsi ai fatti, il lettore si interessa al mistero dei loro accostamenti e ne tragga l'armonia che l'occhio rileva dai degradanti colori dell'arcobaleno.

Nino Tripodi

Il libro poggia, come dice il felicissimo titolo, sulla intriganza dei ricordi e la forza dirompente di un sentimento. Si snoda nel racconto di una verifica esistenziale di due uomini accomunati da un'unica prova, la malattia, e da un misterioso destino che li porta a laceranti distacchi dalle donne che hanno incendiato la loro vita. L'intreccio è speculare, armonicamente fine, come il gioco di un'eco in una vallata di montagna.

Dalla motivazione del *Premio Vanvitelli*

### **Ianua**

È un romanzo completamente mediterraneo. Lo si sente nella parola, lo si avverte nella testimonianza dei personaggi, lo si vive all'interno del percorso narrativo stesso. La memoria ha radici mediterranee. Il dolore stesso è un dolore antico che non conosce altri

attraversamenti perché è segno che questo dolore di volta in volta si fa terra, sangue, mistero, aria, vento, mare.

Pierfranco Bruni

Il fascino di *Ianua* si affida all'intensità con cui riesce ad evocare i tumulti della passione amorosa, e allo stato psicologico. Trama e personaggi tracciano le ambiguità di un sentimento, capace di elevare l'uomo fino alla soglia di un'esperienza quasi mistica di ricongiungimento totale al cosmo, ma anche nel suo furore distruttivo non sfugge alla limitazioni dell'imperativo morale e alla voce della coscienza. L'amore, come esperienza eccezionale ed esaltante della vita, confina così col suo opposto: il vuoto, la solitudine, la morte.

Aldo Onorati

Non un romanzo psicologico, ma un romanzo spirituale e metafisico, dove la chiarezza, (anzi, la chiarezza, claritas) della scrittura fa da contrasto all'impetosa messa a nudo del cuore da parte di una mente attenta e nondimeno partecipe. Nella prospettiva di una partitura polifonica nella quale le private vicende si dilatano per effetto di una assidua e intensa meditazione fino ad assumere, fra parabola e mito, la dimensione superiore del simbolo.

Vittorio Vettori

Non è possibile riuscire più trasparenti, evocare sensazioni, rammarichi, angosce e speranza, con più lievi

notazioni, con più tenue tralucere di sfumati dettagli, in apparenza privi di ogni peso e che d'un tratto si rivelano invece importantissimi. Fra tanta letteratura violenta, cruda, nodosa, esacerbata queste pagine appaiono come un miracolo, fiorito in un mondo sconvolto da paurose tragedie.

Benito Mincio

### **Aldonza**

Piccione raggiunge esiti eccellenti non solo per chiarezza del dettato, ma anche per l'impianto romanzesco architettato in una sequenza originale di storie e controstorie, tutte compiute in sé e tutte protese a illuminare le altre.

Dante Maffia

Romanzo storico e tragico, dove predominano le tinte fosche di un'epoca incerta, oltre le apoteosi del processo di unificazione spagnola, che peraltro diventano ulteriore elemento scatenante di processi politici dagli effetti scatenanti.

Domenico Cambareri

Al di là della storia, avvincente nella successione di colpi di scena, è sottesa e trasparente, in quest'opera, la ricerca storiografica approfondita che riguarda tutti gli aspetti della vita sociale, religiosa e culturale del perio-

do che sta a cavallo tra Medioevo e l'Età moderna, con riferimenti puntuali, con la citazione di fonti storiche, documenti di archivio, brani letterari: una vera miniera di notizie, informazioni, curiosità che fanno di questo romanzo storico anche una storia romanzata.

Sandro Di Paola

### **Il nido della cometa**

È un romanzo attraversato da forti tempeste. L'amore, il tempo, il dolore, la pazienza, la sopportazione. Sono gli elementi che si intrecciano in un processo che è esistenziale ed è giocato a tutto campo. Il romanzo si lascia leggere tra i colori della poesia e le immagini che s'imprimono sulla pagina lasciano un linguaggio che ci riporta all'essenza dell'essere della giovinezza, del vivere. L'eros è una favilla e il tramonto non è una resa ma una consapevolezza.

Pierfranco Bruni

Le pagine del romanzo mi hanno intensamente interessato. Perché? Perché – credo – in esse si respira un profondo senso dell'umano, qualcosa insomma che ci tocca molto da vicino: “il fascino e l'angoscia delle cose insondabili”, come scrive l'autore.

Mario Petrucciani

Una storia incalzante dove i sentimenti sono corde di violino che, a volte, si spezzano; dove il tormento del

cuore scava cunicoli oscuri che cercano luce. Scrittura colta, delicata, direi antica. Niente sbracature moderne: classico dire.

Cristina di Lagopesole

Piccione con questo romanzo ha confermato e rafforzato le già accreditate qualità di una “scrittura” densa di pensiero e di problematiche etico-civili. Con il suggello poi – ed è cosa che conta moltissimo – di una filologia ineccepibile.

Renato Civello

Il romanzo è una straordinaria storia d’amore. Il rapporto tra i due è improntato alla comprensione, alla tenerezza, a uno scambio totale che investe i due esseri fin nelle più profonde radici. I corpi si cercano, ma ancor più si cercano le anime, con fremiti e accensioni dentro un senso di rinnovamento al quale è impossibile sottrarsi.

Dante Maffia

## **Il Barone di Militello**

Quello che costituisce il pregio di questo romanzo non è soltanto l’ordito drammatico della vicenda principale e di quelle ad essa collegate, ma anche il quadro storico in cui sono inseriti. Particolarmente felici il flash-back sulla dominazione musulmana e il contributo dato da questa alla civiltà della Sicilia, chiamata il “giardino di Allah”.

Rosario Portale

Il romanzo ha l'impianto e la struttura di una tragedia greca. Il quadro che ne scaturisce, infatti, è di grande tensione tragica. Nessuno sfugge al proprio destino e, soprattutto, alle proprie colpe. Neppure il protagonista, il barone di Militello, un uomo di sinistra grandezza nel delitto, ma di profonda umanità nel coraggio di riconoscere i propri errori e nell'ansia di riscatto.

Miranda Clementoni

*Il Barone di Militello* è un romanzo storico che si distingue decisamente da altre opere narrative di questo tipo, poiché con cautela evita il noto modello manzoniano per avventurarsi invece nello scandaglio di una realtà – quella del Quattrocento siciliano – ardua e difficile, in cui il protagonista Barresi, uno dei potenti baroni dell'epoca, osa sfidare il potere spagnolo forte dell'acquisito diritto di vita e di morte... Da sottolineare la capacità dell'autore di intrecciare la vicenda alle temperie che la produce, quella Inquisizione che come ombra perenne aleggia su uomini e cose.

Dalla motivazione del *Premio Penne – Mosca*

### **Quasi un diario**

Una passione d'amore, viscerale e carnale, che coinvolge e strugge il protagonista superando differenza d'età, sensi di colpa verso moglie e figli traditi nella fiducia, fierezza e dignità personali. Di qui alla fine il rimorso. L'autore scrive pagine limpidissime sul senso di colpa

e sul concetto di responsabilità personale, accensioni interiori per scoprire l'invisibile anima del mondo.

Linda Sulli

Una storia a tinte drammatiche. È l'incontro fa un maturo intellettuale, di grande integrità morale, e una ungherese molto più giovane di lui, con velleità letterarie ma psicologicamente fragile. A predominare è il senso del tramonto, che non è tanto paura della morte ma paura della vita. Tra la ricchezza di citazioni, una delle più efficaci è quella di Cioran, secondo il quale occorre saper portare la croce nei silenzi della propria disperazione, perché nella vita ci si realizza solo sulle proprie rovine.

Sergio Paolo Foresta

### **Il sogno e la colpa**

L'autore nell'impianto narrativo utilizza con impareggiabile maestria anche alcune strategie di chiaro stampo post-moderno (ad es. l'irruzione di storie nella storia, i flashback, i richiami intertestuali, il ricorso a manoscritti autentici, le digressioni). Ad arricchire e sostanziare la narrazione contribuiscono una caleidoscopica varietà di luoghi, atmosfere, richiami storico-geografici, dotte citazioni.

Rosario Portale

“Il sogno e la colpa” è opera letteraria ambiziosa. Romanzo contemporaneo e romanzo storico, ambientato

nel XVIII secolo siciliano, con ricchi e variegati riferimenti storico-politici, sociali e religiosi dell'epoca. S'intreccia in un tutt'uno con una parte della storia della fede e della cultura cristiana che tanto hanno permeato in profondità la forma mentis, il sentire immediato degli uomini, colti o meno colti, credenti e non credenti d'Europa.

Domenico Cambareri

Oscurità e follia, luci di sogni e notti senza luna, soliloqui e interrogativi angosciosi, baci fuggiti e fede conquistata intridono affreschi ed intrecci di vite e non-vite tremende e tuttavia feconde di attese seppure sospese. Su tutto si staglia la figura di Padre Teodosio che consente allo scrittore di affrire una logica anche all'errore e al peccato con il suo invito ad "abbandonare il passato alla misericordia, l'avvenire alla speranza, il presente all'amore".

Daniela Fabrizi

### **L'odore della tonaca**

Dietro il protagonista si erige, incisiva e influente, l'ombra dell'Autore il quale muove i fili delle multiformi azioni che si susseguono con cadenza dinamica sui vari palcoscenici che fanno da sfondo alle straziate vicissitudini esteriori, ma soprattutto interiori.

Lino Di Stefano



Romanzo anche filosofico per il florilegio di altri pensatori di tutte le epoche, evocati sapientemente per smuovere la coscienza del lettore, per invitarlo all'approfondimento. Le figure femminili, mogli e madri sofferenti e tradite, spesso violate e immolate sugli altari delle convenzioni sociali, assumono una dimensione di santità.

Lucio Zinna

Il libro è scritto con composta eleganza stilistica: con un dominio espressivo corrispondente a una vita di riflessioni sui grandi temi dell'umanità. Lo si legge d'un fiato e lascia una traccia indelebile nell'anima, sospesa tra un altissimo ideale e i compromessi del vivere quotidiano.

Sergio Sciacca

“L'odore della tonaca” è molto più di un romanzo. È saggio artistico, letterario e antropologico; è affresco di storia universale; è, infine, la poetica, ideale biografia di un personaggio che, forte della sua fede e delle sue profonde motivazioni morali, cerca il divino in un mondo secolarizzato, senza però perdere di vista quelli che sono i valori insopprimibili dello spirito umano.

Giuseppe Sicari

### **Uragano Lockheed**

Il libro offre un'ampia, panoramica, circostanziata e oggettiva ricostruzione storica della complessa vicenda

dello “scandalo”, dalle origini all’atto di accusa formulato dal Parlamento, desunta dalla stampa, da interviste, dai resoconti parlamentari e da numerosi documenti.

P. Salvatore Lener S. J.

Scritto con scioltezza ed abbondanza di documentazione, si legge tutto d’un fiato. Dal libro emerge più che mai, ferito e dolorante, il volto della nostra democrazia.

Antonio Spinosa

Piccione ha raccontato lo scandalo Lockheed – un giallo affascinante e complesso che ha sconvolto lo Stato nei suoi vertici – con grande rigore.

Guido Guidi

Un libro-documento in cui la vicenda si staglia in tutti i suoi contorni e lascia intravedere il suo torbido sottofondo politico.

Giuseppe Crescimbeni

Piccione ha raccolto un copioso materiale sistemandolo con passione e insieme con rigore morale e professionale.

Walter Semeraro

L’autore ha ricostruito con grande scrupolo tutto l’“affare”, seguendolo dalla nascita attraverso i suoi

vari risvolti, giudiziari e parlamentari... Un libro fondamentale per chi voglia addentrarsi nei dettagli.

Giovanni Buffa

L'autore si è preoccupato di raccogliere come in un mosaico le varie tessere di questa sconcertante vicenda, al fine di sottoporre alla valutazione dell'opinione pubblica quelle lacune che punteggiano la complessa indagine.

Innocenzo Cruciani

### **Un ministro tra Stato e violenza**

Questo libro, scritto da Piccione con grande obiettività, documentazione, ordine e chiarezza, costituisce un primo tentativo di trasferire il personaggio di cui si occupa, ed il breve periodo della vita politica italiana, di cui egli come ministro degli Interni fu uno dei più significativi punti di riferimento, dal piano di una cronaca arroventata e discussa a quello della storia, di cui si fa fonte e visione unitaria.

P. Salvatore Lener S. J.

Dal volume di Piccione emerge la figura di una personalità ricca di prospettive culturali e di versanti umani, rispettoso della tradizione e insieme curioso del nuovo, incline agli studi e alle letture, fermo in certi momenti chiave della vita civile. In più viene fuori la visione politica e umana di Restivo, quasi la sua filosofia.

Domenico Fisichella

L'autore, che già ci aveva offerto con "Uragano Lockheed" la prova delle sue capacità di raccogliere testimonianze, di dare loro una collocazione rigorosa legandole con grande abilità e fiuto della storia, con questo saggio ci offre la possibilità di approfondire alcuni aspetti dell'incandescente periodo degli anni '70.

Remigio Cavedon

A scorrere il volume, svelto e agile come si conviene ad un cronista di razza quale è Piccione, si ripassano giorni memorabili e dolorosissimi: la strage di Piazza Fontana vissuta "da dentro il palazzo", l'"autunno caldo", i fatti di Avola, la morte di Annarumma ragazzo del Sud, il cosiddetto golpe Borghese e il rapporto Mazza.

Walter Semeraro

Dal libro si ricava che Restivo seppe affrontare gli eventi di quegli anni (1968-1972) con fermezza e un raro senso dell'equilibrio. E tuttavia si trovò al centro di roventi polemiche. Il libro vuole essere una preziosa testimonianza per ristabilire la verità, laddove lo spirito di parte ne aveva alterato i contorni.

Rosario Poma

Piccione, che fu capo dell'ufficio stampa di Restivo e suo portavoce, ne ricostruisce la figura umana e politica: attraverso gli interventi più significativi alla Camera e al Senato, arricchiti da una documentazione inedita

sui retroscena di alcuni episodi da cui emergono precise responsabilità. Il libro costituisce una testimonianza di verità di uno dei periodi più inquietanti della storia della nostra vita civile.

Epoca

Il libro è centrato sugli anni più tormenti della recente storia italiana: Avola, Battipaglia, Reggio Calabria, l'autunno caldo, il golpe Borghese, la strage di Piazza Fontana, e così via, tragedia dopo tragedia, eventi inquietanti e polemiche dure. L'autore ha rievocato questi momenti e vi ha aggiunto documenti noti e meno noti.

L'Espresso

Oltre ai critici citati hanno scritto.

Per la narrativa: Alberto Abbuonandi, Italo Avellino, Carlo Barrese, Giovanni Bonifacio, Placido Cesareo, Neria Di Giovanni, Salvatore Di Marco, Margherita Di Mattia, Aldo Di Lello, Ernesto Filoso, Orazio Francica Nava, Giovanni Gatta, Aldo Gerbino, Enio Giorgianni, Franco Lanza, Gennaro Malgieri, Emanuele Mandarà, Anna Manna, Alessandro Magno, Michele Manno, Pier Giorgio Martellini, Irene Marusso, Francesco Mercadante, Grazyna Miller, Aurora Natoli Bonanno, Salvatore Orilia, Renata Palandri, Elena Pannain Serra, Fortunato Pasqualino, Mons. Michele Pennisi, Giorgio Petrocchi, Franco Piccinelli, Mario Pomilio, Antonio Saccà, Mariù Safier, Laura Sapuppo, Giuseppe Selvaggi, Piera Simo-

ni, Anna Timpanaro, Brunello Vandano, Piero Vassallo, Carla Vinci Orlando, Carlotta Wittig, Annette Zillinch.

Per la saggistica: Salvatore Brancati, Franz Carli, Aldo Chiaruttini, Carlo Escoffier, Gabriella Fanello Marcucci, Antonio Fugardi, Pier Michele Girola, Mario La Rosa, Ruggero Leopardi, Carlo Luna, Paolo Orsina, Gianna Preda, Giuseppe Sangiorgio, Piero Santi, Bertrando Savonuzzi, Maria Tagliaferro, Brunello Vandano, Guglielmo Zucconi.



## Bibliografia

- Abelardo ed Eloisa, *Lettere*, Einaudi Editore - Torino 1979.
- Alexis Carrel, *L'uomo, questo sconosciuto*, Valentino Bompiani - Milano 1960.
- Romano Guardini, *Elogio del libro*, Editrice Morcellana - Brescia 1985.
- Antonio Lambertino, *Al di là del senso di colpa*, Città Nuova - Roma 1991.
- Lucrezio, *Il poema della natura*, Zanichelli Editore - Bologna 1963.
- Francesco Mercadante, *La facno miserorum nella passione morale e nella fede politica di Concetto Marchesi*, Giuffrè - Milano 1983.
- Barbara e Fortunato Pasqualino, *L'arte dei pupi*, Rusconi libri - Milano 1983.
- Michel Pastoureau, *Les animaux célèbres*, Arlea - Paris 2008.
- Giovanni Rossi, *Uomini incontro a Cristo*, Edizioni Pro Civitate Christiana - Assisi 1950.
- Nino Uchino, *L'asino immortale*, Boccavento N.U.- Furci Siculo 1996.
- Autori vari, *Virgilio in Sicilia* (Convegno nazionale nel bimilenario della morte del poeta) - Trapani 1981.





## Indice

Prefazione	5
Capitolo I. La violenza	11
Capitolo II. Le vesti degli angeli	17
Capitolo III. Da Omero a Virgilio	23
Capitolo IV. Un amore medievale	27
Capitolo V. L'eroe millenario	31
Capitolo VI. I brontolii del gigante	37
Capitolo VII. Granai e biblioteche	45
Capitolo VIII. Un caffè, paesano?	53
Capitolo IX. Il canto e la partenza	61
Capitolo X. L'innocenza offesa	69
Capitolo XI. Core paladino	77
Capitolo XII. Fuoco purificatore	83
Capitolo XIII. La Venere di Siracusa	89
Capitolo XIV. I luoghi della giovinezza	97
Capitolo XV. Il richiamo del padre	101
Capitolo XVI. La vedova fedele	111

Capitolo XVII. Il battesimo di fuoco	119
Capitolo XVIII. La profanazione del male	127
Capitolo XIX. Carrel e il miracolo	131
Capitolo XX. Inno all'uomo	137
Nota	143
Selezione di giudizi critici sull'opera di Nino Piccione	145
Bibliografia	167



